This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07025063 8

C. E. Norton.
1874

340939

TRATTATO

DE

REGIMINE RECTORIS

DI

FRA PAOLINO MINORITA

PUBBLICATO DA

ADOLFO MUSSAFIA.

CON SOVVENZIONE DELL' IMPERIALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE.

VIENNA. TENDLER & COMP.

FIRENZE. G. P. VIEUSSEUX.

MDCCCLXVIII

TRATTATO

DE

REGIMINE RECTORIS

DI

FRA PAOLINO MINORITA

PUBLICATO DA

ADOLFO MUSSAFIA.

CON SOVVENZIONE DELL' IMPERIALE ACADEMIA DELLE SCIENZE.

VIENNA. FIRENZE.

TENDLER & COMP. VIEUSSEUX.

MDCCCLXVIII.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
340939
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.
1905

DUPLICATE
HARVARD
COLLEGE
LIBRARY.
DISPOSED OF

THE NEW YORK
PUBLIC
LIBRARY

ALLA

VENERATA MEMORIA

DI

FRANCESCO PFEIFFER.

LUP EXCH 4 JAN 1905
HARVARD UNIV LIB 25

INTRODUZIONE.

La vita di fra Paolino fu dettata dall' Agostini [1]); ed a noi qui giova compendiarla, con qualche aggiunta.

Nacque il Nostro second' ogni probabilità a Venezia; l' anno è ignoto. Nulla si sa degli studii della sua gioventù, nè del tempo in cui fu ascritto all' Ordine dei Minori. La prima notizia della sua vita ce la dà egli stesso col dedicare il suo libro del Rettore a Marino Badoer, duca di Creta (A). Ora poichè il Badoer sostenne tale dignità da luglio 1313 a settembre 1315, è chiaro che durante questo tempo fra Paolino condusse a termine il suo lavoro. Il quale lo manifesta uomo addottrinato e prudente, tale da potere, senza taccia di presuntuoso, dar consigli ad illustre magistrato sul modo di governare sè, la famiglia, il comune. E la patria traeva partito della sua avvedutezza, commettendogli ufficii

[1]) *Notizie istorico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori Viniziani raccolte... da Giovanni degli Agostini. Venezia* 1754. 4°. II, 294—302.

importanti. Del 1315 — 1316 fu mandato a Roberto di Napoli, a comporre certe dissensioni ch' erano fra questo re e la republica (B). Fu accetto altresì a Papa Giovanni XXII, alla cui corte in Avignone ei sembra aver fatto dimora per alcun tempo. Un breve del pontefice gli ordina nel febbrajo del 1321 di recarsi a Venezia, ed a questo altri succedono di maggio, giugno, luglio del medesimo anno (C). Nel settembre era di nuovo ad Avignone, ove il Pontefice gli affidava l' esame d' un' opera di Marin Sanuto il vecchio (D). Dalle rubriche d' altri brevi del 22 (E) rileviamo che il nostro frate ajutava operosamente gl' Inquisitori contro gli eretici, ed il Wadding del pari ne fa testimonianza (F). Già in sul principio del 24 impetrò dalla republica che si mandassero ambasciatori ad esortar Ferrara che volesse assoggettarsi a' comandi del pontefice (G). In premio del suo zelo ebbe nel 24 il vescovado di Pozzuoli (H-I). Si sarà recato in quell' anno a prender possesso della sua diocesi, ma durante gli ultimi mesi del 24 e nel 25 non vi avrà fatto dimora, occupato com' era in servigio del pontefice nelle cose di Ferrara (L). Del 26 Marin Sanuto scrive ad Ingmaro arcivescovo di Capua per mezzo di fra Paolino (M); di che sembra che questi, fornita la sua bisogna nel settentrione d' Italia, si recasse alla sua sede vescovile. Del 27 e del 29 abbiamo altre due lettere scritte dal Sanuto ad Ingmaro e a Paolino simultaneamente (N). Dall' intitolazione si rileva che Roberto di Napoli avea conferito a fra Paolino la dignità di suo consigliere. Del 1330 trovasi memoria che la republica diede al nostro frate licenza di esportare da Venezia cose sue senza pagamento di gabella (O). E questa è l' ultima notizia che abbiamo su di lui. L' Ughelli lo dice vissuto fino al 1344 (P).

Non conosciamo che due scritture di fra Paolino:

I. Una Cronica in Latino. Andrea Dandolo nella sua cronaca Veneta [1]) tra gli storici, a cui egli attinge le sue notizie, annovera ben tre volte [2]) un *Paullinus episcopus*. Coluccio Salutati eccitando Giovanni Ferdinando de Eredia ad informarlo degli storici, che gli venisse fatto di ritrovare, dice: *Nec peto communes istos quos habemus: Eusebium, Cassiodorum . . . non abbreviationem Titi Livii, non modernorum nugas, Specula videlicet historialia, Satyram Paulini, Martini chronicas* etc. [3]). Ora nella biblioteca di S. Croce in Firenze trovansi tre codici [4]) d' uno *speculum Paulini*, sive *Satyrica rerum gestarum*, in cui si contiene una miscellanea storica da' tempi più remoti fino ai primi anni del secolo XIV. E nella Malatestiana di Cesena v' ha un codice intitolato *Paulini Puteolani historia ab origine mundi usque ad sua tempora* [5]), il quale comincia con un *Prologus in Satyricam*

[1]) ed. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*. Vol. XII.

[2]) Pag. 79 D, 110 C, 170 D.

[3]) *Ambrosii Traversarii epistolae . . . Accedit Ambrosii vita . . . . a Laurentio Mehus. Florentiae* 1759. pag. CCXCVI.

[4]) Ricordati dall' Agostini, pag. 301, dietro notizie avutene da Franc. Ant. Benoffi e dal Mattei (v. la nota 3 della pag. seg.), che li esaminò egli stesso a Firenze. Vennero poi più particolarmente descritti dal Bandini nel *Catalogus codicum latinorum bibliothecae Laurentianae, Florentiae* 1777. IV, 155. 158. 161. Ad un quarto codice di S. Croce accenna lo Sbaragli.

[5]) Registrato dal Possevino nell' Appendice all' *Apparatus sacer, Coloniae Agrippinae* 1608, pag. 104, dal Montfaucon nella *Bibliotheca bibliothecarum mss.* I, 434, dallo Zaccaria nell' *Iter literarium;* descritto poi molto diffusamente dal Mucioli nel *Catalogus codicum manuscriptorum Malatestianae Caesenatis bibliothecae. Caesenae* 1780. II, 59—62.

C. E. Norton.
1874

310979

TRATTATO

DE

REGIMINE RECTORIS

DI

FRA PAOLINO MINORITA

PUBBLICATO DA

ADOLFO MUSSAFIA.

DON SOVVENZIONE DELL' IMPERIALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE.

VIENNA.
TENDLER & COMP.

FIRENZE.
G. P. VIEUSSEUX.

MDCCCLXVIII.

cazione da darsi a' figliuoli, dell' amministrazione economica della famiglia. Ed in queste due parti, ancorchè di frequente ricorra il nome del rettore, poco si contiene che concerna piuttosto questa condizione di persone che qualsivoglia altra; nella terza invece lo scopo speciale dell' opera più chiaramente si manifesta. In essa l' autore discorre dei varii reggimenti delle città, dei consiglieri da eleggersi, delle leggi e del come i giudici le debbano far eseguire e il popolo osservare.

In uno de' codici, nel Perugino, l' opera è intitolata: *liber Thesaureti de regimine rectoris.* Nel Marciano v' ha nell' iniziale miniata del prologo le parole *il rettore,* che però sono di mano più recente. Il Foucard leggendo nel prologo: *Ecce librum de recto regimine,* scelse questo titolo; ma, come bene osservò l' ab. Rossi, „esso accennerebbe ad uno scritto insegnativo appartenente in genere a qualunque specie di persone; e noi invece vediamo che Fra Paolino prese di mira una sola condizione di uomini, quella cioè dei rettori di città." Ed in vero il prologo aggiugne: „*quem rector sequendo aeterni regni bravium optime valebit.*" A non voler quindi dare al libro il titolo strascicante *de recto regiminis rectoris* s' accetterà quello del codice Perugino, che bene esprime il concetto e che ricorda il titolo d' altra opera, molto affine; intendo dire il libro *de regimine principum* di Egidio Colonna più noto sotto il nome d' Egidio Romano. La somiglianza fra le due opere è manifesta, non solo nella distinzione generale fra i tre reggimenti, distinzione, che ricorre in altri trattati di argomento affine (Q), ma altresì in gran numero di particolarità. Comincia Egidio col dire che a ben governare sè medesimo fa d' uopo quattro cose: riconoscere il fine a cui s' aspira e questo riporre anzi tutto in Dio; seguir le virtù; raffrenar le passioni; aver buoni costumi. Ed in modo pre-

cisamente eguale procede l' opera di fra Paolino. Ed altrettanto frequente è la somiglianza, spesso l' eguaglianza, nella sposizione; con questo però che dove il Colonna è oltre modo diffuso, il Nostro si studia di grande brevità, aggiugnendo dall' altro lato buon numero di storie e d' esempii. Chiunque confronti le due opere (R) non può a meno di riconoscere l' intima affinità che è tra loro, a spiegare la quale certo non basta la somiglianza dell' argomento e l' identità della fonte, a cui copiosamente attingono, le opere di Aristotele. Io credo adunque che il trattato dell' Agostiniano, o nell' originale o in uno dei compendii o traduzioni che ne andavano attorno, abbia servito di modello al Minorita. Nè ciò scema gran fatto il merito di questo, chi pensi alla natura dei trattati dottrinali, che consentivano più che qualsivoglia altra scrittura quella libertà nel valersi delle opere altrui, che costumavano nel medio evo. E forse altri dalle parole del prologo: *librum ... juxta votum vulgariter editum vobis mitto* potrebbe dedurre che fra Paolino stesso annunci il suo lavoro qual versione di scritto dettato in altra lingua, latina o francese; ma poichè tali parole possono ovviamente interpretarsi anche in altra guisa, non vorremo per ora togliere al Nostro la lode d' originalità, ancorchè limitata. Come che sia, l' opera che qui stampiamo è importante documento per la storia così delle lettere come dei costumi di quell' età, e più ancora qual antico monumento del dialetto veneto [1]).

[1]) Oltre alle due opere fin qui ricordate alcuni p. es. Lequile, *Hierarchia Franciscana* II, 227; Johannes a S. Antonio, *Bibliotheca universa franciscana* II, 317, attribuirono a fra Paolino l' opera *Secreta fidelium crucis;* ma questa, com' è noto, spetta a Marin Sanuto, e il nostro Minorita non fu che uno dei deputati all' esame della medesima.

Il libro *de regimine rectoris* si conserva in quattro manoscritti:

A. Torinese [1]). Poichè questo servì di fondamento alla nostra edizione, giova darne minuta descrizione.

Membranaceo, in quarto. Consta di 70 fogli. La pagina è divisa in due colonne, da 23 linee l' una. 8 fogli formano un quaderno ed i primi otto quaderni, cioè f^{0}. 1—64 incl. non contengono veruna lacuna. Il nono ed ultimo quaderno conteneva i fogli 65 66 67 68 69 70 71 f^{0}. bianco. Alcuno avrà tolto l' ultimo foglio non iscritto, in seguito a che si staccò o contemporaneamente o più tardi anche il primo foglio del quaderno. Chi numerò i fogli del codice non s' avvide di ciò (sebbene ad ogni quaderno ci sieno i richiami: qui *lo zu* mentre quel che segue è *la leze)* e diede all' attuale primo foglio dell' ultimo quaderno il num^{0}. 65, ancorchè sia veramente il 66.

Il margine superiore del primo foglio venne tagliato fino rasente le lettere scritte; forse v' era scritto il nome d' uno de' proprietarii. Poi leggesi in minio *Questi si è li capitoli de questa ovra* e segue il registro fino a 3^{d} con lievi varianti da quelle che si leggono per entro il volume. Al cap. LXI segue LXII: *Che fameja de' aver lo retor* ecc. e LXIII: *Che cura se de' aver de le fiole.* Nel che è errore, poichè

---

[1]) Registrato nel catalogo Pasini, Rivantella e Berta: *Codices manuscripti bibliothecae regii Taurinensis Athenaei. Taurini* 1749, II, 443. Erra l' Agostini asseverando che nella medesima Biblioteca si conservi un altro esemplare dell' opera di fra Paolino. Il codice da lui citato (Pasini II, 414), contiene uno scritto, che col nostro nulla ha di comune, salvo l' argomento. Il Foucard non avrebbe dovuto ripetere l' errore dell' Agostini.

nell' opera questo capitolo precede quello. Alla fine del registro leggesi: *Expliciunt capitula hujus operis* [1]). Nel margine inferiore del primo foglio è scritto in carattere moderno: *Trato morale in spagnolo.*

Le rubriche sono in minio; le iniziali in minio ed azzurro, alternanti.

I caratteri grandi, grossi e rotondi spettano al secolo XV [2]) e sono quelli che sì spesso ricorrono in scritture venete, specialmente in statuti, matricole e così via.

B. Marciano, Nr. 550 [3]). Del XV. secolo, in carta pecora. Il Foucard così lo descrive: „Membranaceo, in foglio; di 16 carte, ciascuna a due colonne, di bellissima scrittura minuscola su linee tracciate a secco, con inchiostro a tinta verdastra; i titoli dei capitoli in rosso. La iniziale d' ogni capitolo è miniata coi due colori cinabro ed oltremare, che erano adoperati particolamente ad ornare i codici orientali e i veneti; i fregi, messi a fogliame ed a capriccio, circondano le colonne manoscritte, meno il lato destro di chi legge. La prima iniziale M. di Magnifico, di forma onciale, comprende l' imagine di un magistrato in mezza figura, il capo coperto di pannolino bianco e sopra un cappuccio. È vestito di un abito di panno verde, del quale vedi soltanto il braccio destro; sopra l' abito un' altra veste di color rosso oscuro, ornata con fascia di pelle ermellino tutta intorno le spalle e il petto. Questa figura porta colle due mani un libro chiuso,

---

[1]) Il catalogo del Pasini dice per errore: „*capita sunt numero nonaginta.*"

[2]) Il catalogo del Pasini li attribuisce al secolo XIV.

[3]) Registrato nel catalogo Zanetti e Bongiovanni: *Latina et italica D. Marci Bibliotheca codicum manuscriptorum. Venetiis* 1741. pag. 217.

sugli orli del quale è scritta la parola: *il Rettore* in minutissimi caratteri." Il codice è incompleto, e s' arresta alle prime linee del capitolo LXVII, che risponde al LXVIII d' A, poichè il numero VII è ripetuto erroneamente al capitolo VIII. e così il cap. VIII. del Marciano è in verità il IX., il IX. è il X. e così via [1]).

C. Perugino. Così lo descrive l' abate Rossi: „Nella numerazione antica trovasi indicato colla cifra 302 e nella nuova... colla lettera L e la cifra 66; e si compone di dieci fogli di carta pergamena alti m. 0, 40 e larghi m. 0, 29. Di questi fogli l' opuscolo di fra Paolino non occupa che le ultime sette pagine.... La pagina comprende 111 linee divise in due colonne di lettera assai minuta ed angolosa [2]), che serbasi costantemente conforme dal primo all' ultimo verso. Benchè guasta dal tempo, l' iniziale del primo capitolo anch' oggi fa vaga mostra di se pei fogliami e ghirigori, di che piacque ornarla al rubricatore, che pure ebbe a condurre in minio i numeri ed i titoli dei singoli capitoli, ed alternativamente in minio ed in azzurro quei segni di divisione in forma di C colla aggiunta di una linea perpendicolare, così frequenti nelle carte del medio evo, e che alla moderna appellerebbonsi paragrafi". Questo codice contiene LXXXV capitoli.

D. Cicognano. Cito di nuovo il Foucard: „Cartaceo, scritto nel secolo XV., in 8°., di carte 70; nelle prime 34

[1]) Sbaglia l' Agostini (II, 299), quando dice che il Marciano contiene „capitoli CXXXIV, quantunque esser dovrebbono CLXXXII, come dall' indice posto in fine chiaramente risulta."

[2]) „Il Vermiglioli si mostra incerto se debba assegnare a questo scritto il sec. XV. o il XIV., ma gl' indizi paleografici a parer mio lo riportano meglio a questo che a quello."

sta il libro *de recto Regimine* .... È di scrittura corsiva, quella usata a Venezia nel copiare opere letterarie". Ha LXXXIII capitoli; giacchè il XV. manca, ed il LV. e LVI. sono riuniti in un solo.

E. Il Tommasini registra un quinto codice *(Bibliotheca veneta manuscripta publica et privata. Utini* 1650, pag. 2) che a' suoi tempi esisteva presso i Canonici Regolari in S. Antonio di Castello. Questa libreria andò preda alle fiamme.

Di quest' opera publicossi fin ora, oltre ad alcuni brevi passi, tutta la seconda parte.

Le prime linee del prologo leggonsi nella *Creta sacra* di Flamminio Cornaro (II, 307), e nell' opera citata dell' Agostini.

Alcuni frammenti, pressochè tutti della terza parte, vennero recati dallo Sclopis [1]), dal Romanin [2]), da Cesare Cantù [3]).

Dobbiamo a Cesare Foucard l' opuscolo: *Del governo della famiglia, seconda parte dell' opera inedita de recto regimine scritta in volgare Veneziano da fra Paolino Minorita nell' anno 1314. Venezia 1856. 8.* Si valse di B, supplendo alle omissioni mediante D. — La stessa seconda parte venne poi riprodotta colla scorta di C, ma voltata nella lingua comune d' Italia, nell' opuscolo: *Del reggimento della casa, seconda parte dell' opera intitolata liber Thesaureti de regimine rectoris scritta in dialetto veneziano da fra Paolino minorita nell' anno 1314 ridotta a volgare comune sopra una membrana*

---

[1]) *Storia della legislazione italiana* I, 230.

[2]) *Storia documentata di Venezia* III, 368.

[3]) *Scorsa di un Lombardo negli archivii di Venezia*, pag. 198. Il Cantù si riferisce altresì alla settima edizione della sua *Storia universale* IV, 720.

manoscritta della comunale di Perugia da Adamo Rossi. Perugia 1860. 8. Nella prefazione il Rossi inserisce il prologo, che in questo codice è in volgare.

Or essendom' io accinto a publicare per intero quest' opera, mi correva anzi tutto obligo di ponderare il merito di ciascuno de' codici, affine di fare scelta adeguata.

Di tenuissima importanza è il codice D. Io ho avuto agio d' esaminarne una copia fattane dal prof. Ljubič, e trovai molto conforme al vero il giudizio che ne portò il Foucard: „È scorrettissimo nella riproduzione delle forme originali della nostra lingua volgare antica; molte parole omesse, alcune aggiunte, altre sostituite da altre. L' amanuense in somma trasformò tutto il testo adoperando l' ortografia comune a Venezia nel secolo XV." Tu vi trovi gli errori facilmente correggibili del copista che nulla intende [1]), e gli arbitrii ben più deplorabili del rifacitore; l' intendere il senso riesce spesso difficile; il trarne insegnamenti sulle ragioni del dialetto nel secolo XIV, quasi da per tutto impossibile. Se solo questo codice esistesse, il dar un' edizione sodisfacente della nostra opera sarebbe impresa ardua assai, a non dire dispe-

---

[1]) Eccone alcuni esempii tolti alla prima parte: *quel che zò fa si è per vertù di forteza sieque danno a sai per utilità del comun.* Cancella *si* è e leggi: *sì guarda no a si ma ad ut.* In luogo di *colui ch' è forte veraxiamente* D ha: *ch' è forte va nanzi mentre;* in luogo di *ad esser vilan, a diservirla. S' el ben non se pente,* correggi *non è presente.* Specialmente i nomi proprii subiscono le trasformazioni più mostruose: *El si parte da pollo re d' axia* è corruzione di: *E Sardanapalo re d' Assiria; cotal fo Codro re de Athene* è mutato in: *cotale fo incontro al re d' Atenas;* in luogo di: *en Baruch, noder de Jeremia* legge: *i baroni non era ieromia.*

rata; ed il sussidio che esso è atto ad offrirci nei luoghi poco chiari degli altri codici è scarso assai.

Per buona ventura tale corruzione si ristrigne al solo codice D; A, B, C formano un' altra classe, la quale ci tramanda il testo con sufficiente fedeltà. Dei tre codici di questa classe io non ebbi agio di studiare che i primi due: il Torinese nell' originale, che cortesemente mi venne inviato, il Marciano in una copia favoritamene dal prof. Ljubič. Fra i quali dovendo scegliere uno, cui porre a base della mia edizione, io non esitai a lungo. Giacchè il Marciano, lasciando stare che esso non contiene che un frammento, per quel che spetta all' antichità delle forme della lingua, è alquanto inferiore al Torinese. Tu vi scorgi non di rado le traccie di rammodernamento. Basti recarne un esempio. Il codice A usa costantemente la particella *'nde* o soltanto *de* in luogo non solo di *ne (inde,* franc. *en* e nella significazione di *nos, nobis),* ma anche dell' italiano *ci, vi,* franc. *y;* B in quella vece ha ordinariamente nel primo caso *ne,* nel secondo *ge;* talvolta però anche *'nde* o *de.* Così la forma del presente congiuntivo *heba,* frequente in A, in B non ricorre che in uno o due luoghi, ed in sua vece trovasi *abia.* Ove A legge *oltri d' eba* XXXIV, 14, B ha *altri n' abia.*

La purezza del dialetto e la bontà della lezione raccomandano in special modo il codice Torinese. Certo anche in esso non sono rari i passi oscuri o per corruzione del testo o per omissione d' alcuna parola; ma le stesse mende si deplorano, e forse in maggior grado, pure in B. Nè mancheranno nel terzo codice, il Perugino, ch' io non ebbi facoltà di consultare per intero, ma la cui lezione feci trascrivere rispetto a quei luoghi, che in tutti e tre gli altri manoscritti erano oscuri. E tali saggi mi confermarono

nell' opinione, che la stampa del Rossi m' aveva già fatto concepire: che il Perugino non è tale da contendere al Torinese l' autorità di fonte principale, a cui si debba attingere il testo.

Dal fin qui detto risulta come io condussi questa mia edizione:

La lezione d' A ne forma il fondamento; gli errori sono corretti e le omissioni supplite mediante B fino al cap. LXVIII, 10; da qui innanzi mediante CD; si registrano oltre ciò tutte le varianti di B, che non sieno meramente di forma [1]); e finalmente per i passi, che e in A e in B non sono chiari abbastanza, si citano pure C e D.

Non meno che negli altri codici, osserviamo in A un continuo fluttuare nelle forme delle voci, così rispetto ai suoni come rispetto alle desinenze flessive. Ora non è dubbio che sì grande indecisione mal può attribuirsi all' autore stesso; non è punto probabile a cagion d' esempio ch' egli usasse quattro o cinque forme diverse del verbo *habeat*. La critica adunque si varrebbe del suo diritto e adempirebbe in una al dover suo collo stabilire una certa uniformità. Ma secondo quali principii dev' ella procedere? In opera di prosa, in cui manca l' efficace sussidio che danno le leggi metriche e la rima; in una lingua, di cui pochi monumenti sono noti, il tentativo di ricondurre le forme vacillanti ad un certo tipo determinato è oltremodo arrischiato. Finchè adunque studii più ampii non ci pongano in grado di riconoscere

---

[1]) Forse taluno dirà soverchia la scrupolosità, con cui notai perfino gli errori di B; ma a me parve necessario di dar modo al lettore di giudicar pienamente di questo codice, il quale, se fosse completo, potrebbe per avventura contendere il primato ad A.

con sufficiente esattezza le ragioni de' dialetti nelle varie provincie e nelle varie età, gioverà starsi contenti a critica più modesta e riprodurre fedelmente i codici.

Le osservazioni concernenti le forme delle voci stimai opportuno di porle innanzi al glossario. E mi studiai di essere breve; poichè di molti dei fatti, in che qui ci avveniamo, io discorsi già in altre publicazioni.

Poichè fra Paolino si piace in frequenti citazioni e nel racconto di esempii ed aneddoti, parvemi non inutile di raccogliere i passi degli scrittori, cui egli cita[1]), o in cui si trovano narrati i fatti medesimi. Che se non m' è riuscito di trovarli tutti, spero che vorranno usarmene indulgenza specialmente coloro, i quali già intesero a cotali ricerche.

Resta ch' io ricordi con animo grato i molti ajuti ch' io m' ebbi in questo mio lavoro. La R. Biblioteca di Torino m' inviò il codice A, e l' abate Rossi mi procacciò tutti gli schiarimenti da me desiderati su C. L' Academia imperiale delle scienze sovvenne l' edizione. Quanto io debba all' abate Simeone Ljubič dissi più sopra, e qui piacemi rendergliene le grazie più sentite: e grazie rendo altresì al venerato nostro maestro Federico Diez, che mi additò l' etimologia d' alcuna delle voci usate da fra Paolino; a Edoardo Böhmer di Halle e Reinhold Köhler di Weimar, che m' indicarono alcuni passi di scrittori, ch' erano sfuggiti alle mie ricerche.

Vienna, giugno 1868.

A. M.

---

[1]) Solo rispetto ad Aristotele, citato pressochè ad ogni pagina, stimai poter fare un' eccezione.

SCHIARIMENTI.

A.

Che Paolino Veneto, vescovo di Pozzuoli, sia lo stesso che il Paolino autore del trattato de regimine rectoris *può dichiararsi fuori d' ogni dubbio allora soltanto, che sia fermamente stabilito, il duca di Creta, cui l' opera s' intitola, essere veramente Marino Badoer. Giova quindi ricordare che de' cinque codici, di cui s' ha notizia, B e D hanno* M. Baduario, *A ha* Ma. *senza più, in E era* Marco Baduario, *e C volgarizzando il prologo legge* Marco. *Tutti i codici s' accordano adunque in questo che il prenome del duca comincia da* M. *Se giudichiamo esatta l' indicazione del casato, non può intendersi che di Marino Badoer, ed in CE è da notare errore. Che se altri per non trovarsi in AC il casato e per ricorrere in CE il prenome* Marco *si conduce a muover dubbii sul nome di Badoer, ei non potrà a meno di dubitare altresì dell' identità fra il Minorita vescovo di Pozzuoli ed il nostro autore, e dovrà dire che nel caso in cui tale identità sia priva di fondamento, noi non abbiamo veruna notizia sul fra Paolino che scrisse il libro* de regimine rectoris *e veruna certezza sull' età a cui quest' opera appartiene. A dir vero, per quest' ultimo rispetto, parrebbe che il criterio della lingua dovesse efficacemente ajutarci a riconoscere il vero; ma qui è da ripetere quello che si dice a pag. XVIII: la cognizione che finora abbiamo dei dialetti antichi essere per anco sì manchevole da non si potere senza presunzione asseverare: tale e tale forma esclude assolutamente la possibilità che lo scritto, in cui essa ricorre, appartenga a questo o a quel secolo. Vuolsi finalmente ricordare che de' quattro codici tuttora esistenti nessuno, a quanto pare, è anteriore al secolo XV (su C vedi*

la nota 2 a pag. XII). Gli è perciò che sebbene io creda potersi senza esitazione seguire l' opinion comune che quel Paolino di Venezia, che fu poi vescovo di Pozzuoli, abbia in gioventù scritto il trattato, che qui si publica, non volli tacere la possibilità di dubitarne. E per tale motivo appunto nel prologo mi contentai di porre fra le varianti il nome del Badoer. E confesso che avrei dovuto altresì stampare solo Ma., *come legge A, e non preoccupare il giudizio de' lettori; giacchè a dir vero, accettato il nome di* Marino, *ne viene di conseguenza che si riconosca in costui il Badoer, che fu duca di Creta dal 1313 al 1315.*

B.

Questa notizia, fin qui del tutto ignota, la devo alla cortesia del prof. Ljubič, il quale così ne ragiona:

„Intorno a tale ufficio affidato dalla republica a Paolino troviamo alcune brevi, ma importanti notizie, conservateci tra gli atti antichi del Maggior Consiglio nell' Archivio de' Frari a Venezia, e precisamente nel Liber Clericus-Civicus *di quella serie, ed anche nel primo volume dell'* Indice *o* Rubricario *de'* Misti. *Dal Clericus-Civicus si rileva che i sudditi veneti avevano patito nelle Puglie da parte di quelli di re Roberto, e che per tale motivo ai 3 e 9 novembre 1315 erasi presa parte ne'* Rogati *e* XL^{a} *di proibire ai proprii di recarsi nelle Puglie fino alla prossima natività di N. S., sperandosi forse che fino allora si sarebbe sciolta tale vertenza. E su questo fatto, così precisato nell' epoca, abbiamo le seguenti rubriche de'* Misti. *(Apulia. IV. dall' anno 1312—1317.)*

Prohybeatur nostris, quod non vadant in Apulia, quousque non habuimus nova a nostro consule. 168. 169.

Mittatur frater paulinus ad regem Robertum pro damnis novis et veteribus. 88.

Clamentur nostri de partibus regis R. et prohibitio facta pro hiis et frater paulinus stet firmus ad commissa. 97.

Respondeatur ambaxatori regis R. de offensionibus factis propter discessum fratris paulini. 94.

Consulta per sapientes super scriptis per fratrem paulinum. 107. 108. 109. 115. 168.

Examinentur res accepte per galeas regis R. et de rebus restitutis et recuperatis mittantur fratri paulino. 102.

Protestatio facta per fratrem paulinum et ambrosium sindicum comunis. 110. 115.

Frater paulinus compleat ut scripsit. 137.

Così il Rubricario; *i volumi originali dei* Misti, *cui si riferiscono, non esistono nell' Archivio. Aggiungasi il brano seguente, che leggesi a carta 80 retro del già detto* Liber Clericus-Civicus *del Maggior Consiglio.*

1316. die VIII. aprilis. Item quod illi IX sapientes electi pro factis Apulie per Consilium Rogatorum possint usque ad unum mensem cum informati sint de ipsis factis respondere Fratri Paulino, committere et ordinare et facere super eis totum id quod sibi videbitur ita plene et integre, sicut fieri posset per consilium Rogatorum vel per Majus.

E gli adoperamenti di fra Paolino sembrano aver sortito il loro effetto, giacchè il 3 ottobre 1316 il Maggior Consiglio passava già alla scelta d' un console da mandarsi nelle Puglie. (Cler.—Civ. *l. c.*)[4]

C.

Brevi del 1321 registrati dall' Alvà nell' Indiculus bullarii Seraphici:

Per nostras *etc.*

Ad F. Paulinum ut vadat Venetias. Audito nuper *etc. (26 febbrajo.)*

Ut scribat a se gesta. De prudentia vestra *etc. (15 maggio.)*

Super eodem negotio. Scire te volumus *etc. (18 giugno.)*

Pro quadam relatione. Cum salina *etc. (21 luglio.)*

D.

Anno Domini millesimo trecentisimo vicesimo primo, die XXIV. mensis Septembris, ego Marinus Sanuto dictus Torxellus de Venetiis . . . introitum habui ad sanctissimum patrem nostrum dominum Papam, cujus sanctitati duos libros super Terrae sanctae recuperatione et conservatione fidelium praesentavi . . . Sanctus Pater bene et gratanter recepit . . . . . Finaliter ita dixit: Volo, inquit, ut examen recipiant isti libri: cui cum reverenter responderem quod mihi multum placebat, sic tamen quod examinatores essent fideles, ipse dixit: De hoc nullatenus dubites. Addiditque: Ad quiescendum eas, quousque

te duxerimus requirendum. Inde ergo recessi, et ecce eodem die sollicite ipse misit pro fratribus infrascriptis: scilicet Boentio de Ast ordinis praedicatorum, vicario in provincia Armeniae, Jacobo de Cammerino ordinis Minorum . . . Matthaeo de Cypro et Paulino Veneto ejus poenitentiario, utroque similiter Minorum ordinis, deditque eis librum . . imponens eis quod ipsum diligenter examinarent et sibi examinationem referrent. Praedicti fratres simul in domo praefati fratris Paulini antedictum librum diligenter et fideliter examinarunt et de pari concordia fecerunt relationem conscribi. Tricesima vero die ab examinatione suscepta, quadam die sabbathi in vesperis prius fratres praedictos, postea me affabiliter arcessivit, pluriesque inquit fratribus: Estisne omnes concordes in facto? et illi cum omni reverentia responderunt: Sancte pater, super facto de pari concordia scripsimus quod sentimus. Multa alia fuerunt verba, sancto Patre quaerente et respondentibus fratribus saepe dictis et me ipso. Ultimo dominus Papa dixit: Hora tarda est; vos dimittetis hic relationem in scriptis; videbimusque eam et postea mittemus pro vobis, et per hunc modum remanserunt liber et relatio penes eum.

Liber secretorum fidelium crucis .... cujus Auctor Marinus Sanutus dictus Torsellus. Orientalis historiae Tomus secundus. Hanoviae 1611.

E.

Brevi del 1322 citati dall' Alvà:

Circa inquisitionem. Ad Audientiam *etc. (27 settembre).*

Pro gratiarum actione. Grata nobis *etc. (9 ottobre).*

F.

Dopo aver detto delle misure prese contro gli eretici aggiunge:

1322. Erant autem inquisitores Venetiis, in Foro-Julii et administratione Marchiae Tarvisinae fratres Bonajuncta de Vicentia et Jacobus Saurus Minoritae, quorum operam juvit egregio conatu frater Paulinus de Venetiis poenitentiarius et sacellanus pontificius, vir gravis et doctus, in rebus gravioribus peragendis apprime versatus, cui proinde ponderosissima et plurima negotia Pontifex commisit. Hic ille est Paulinus, cui aliqui adscripserunt librum secretorum fidelium crucis, ... et ad quem jam factum episcopum

Puteolanum Marinus Sanutus Torsellus, praedicti operis auctor, aliquas scripsit epistolas.

Wadding, Annales Minorum.
Editio secunda. Romae 1733. VI, 407.

G.

Anche questa notizia la devo al Prof. Ljubič: „Nei Misti *più sopra ricordati, sotto il titolo* Ferraria et argenta, *numero X. che corrisponde precisamente all' anno 1324, leggesi la seguente rubrica:*

Occasione verborum fratris paulini mittantur Ambaxatores Ferrariam ad ortandum eos quod redeant ad mandata ecclesie. 73. 82.

Dal che si può ragionevolmente dedurre che nel 1324 la Corte d' Avignone aveva mandato Fra Paolino a Venezia nella qualità di Legato pontificio per eccitare la republica a farsi mediatrice tra il Papa e i suoi sudditi ribelli di Ferrara, e che in seguito all' orazione tenuta su tal proposito da Fra Paolino in Senato, quest' ultimo si decise di mandare ambasciatori a Ferrara a trattare di ciò.“

H.

1324. [Johannes XXII] transtulit hoc anno a Puteolana ad ecclesiam Adversanam vulgo Aversa .... per mortem Petri vacantem fratrem Guillelmum Minoritam ... Ad eamdem Puteolanam vulgo Pozzuolo ... archiepiscopo Neapolitano suffraganeum promovit fratrem Paulinum de Venetiis propter praeclara merita et praestita Ecclesiae obsequia. *Inter cetera sollicitudinis* XII. Kal. Julii. Commendavit eum variis litteris pontifex Roberto regi Siciliae et Bertuldo archiepiscopo Neapolitano. Consecratus est a Bertrando episcopo cardinale Tusculano minorita.

Wadding VII, 35.

I.

Dilecto filio Paulino electo Puteolan.

§. 1. Inter caetera sollicitudinis nostrae studia etc.

§. 2. Nos volentes ... Puteolanae ecclesiae, ne dispendia prolixae vacationis incurreret, paterna sollicitudine praecavere, ... post delibrationem quam de praeficiendo eidem Puteolan. ecclesiae personam utilem cum eisdem Fratribus nostris habuimus diligentem, in te ordinis Fratrum Minorum professorem, ordinem ipsum expresse professum, in sacerdotio constitutum, poenitentiarium nostrum, littera-

rum a scienti praeditum, religionis zelo conspicuum, vitae munditia et morum honestate decorum, prudentia spiritualium et temporalium providentia, prout ex testimoniis fide dignis accepimus, insignitum, intuitum direximus nostrae mentis. Quibus omnibus debita meditatione pensatis, de persona tua nobis et eisdem fratribus ob hujusmodi tuorum meritorum considerationem accepta eidem Puteolan. ecclesiae de ipsorum fratrum consilio auctoritate apostolica providemus, teque ipsi Puteolan. ecclesiae in episcopum praeficimus et pastorem, curam et administrationem illius tibi tam in spiritualibus quam in temporalibus plenarie committendo, firma concepta fiducia, quod dirigente Domino actus tuos, praefata Puteolan. ecclesia per tuae circumspectionis industriam in utrisque feliciter et prospere dirigetur et salubria, dante Domino, suscipiet incrementa. Jugum itaque Domini tuis impositum humeris prompta devotione suscipias etc.

Datum Avenione XII. Kal. Julii anno VIII.

Wadding VII, 360.

L.

1325. Gravissima negotia pluribus litteris contenta hoc anno commisit Pontifex fratri Paulino episcopo Puteolano . . . praesertim circa recuperandam civitatem Ferrariensem a perfidis haereticis, ut loquitur Pontifex, a rebellibus et hostibus Dei et romanae ecclesiae sub dirae servitutis tyrannide occupatam. In hoc negotio socium adjunxit fratrem Perrinum Carmelitanum in Lombardia priorem provincialem, qui simul egerunt cum Joanne Superantio Venetorum duce ut copias adjuvaret ecclesiasticas.

Wadding VII, 49.

M.

Venerabili in Christo patri ac domini suo karissimo domino Ingramo, divinâ providentia archiepiscopo Capuae et cancellario excellentissimi domini regis Jerusalem et Siciliae Marinus Sanutus dictus Torcellus etc.

Cum pluries vestrae reverendae Paternitati scripserim, nunc finaliter vobis scribo per dominum fratrem Paulinum episcopum Puteolanum, quia mihi videtur, cum reverentia loquendo, quod unio ecclesiae graecae cum latina ultima res esset in ecclesia Dei . . . . . .

Nova quae sunt in partibus istis poteritis scire per dominum episcopum supradictum; ipse melius sciet vobis dicere quam ego scribere . . . . . Datae Venetiis a. D. circha MCCCXXVI.

Lettera undecima nell' Appendice all' opera del Sanuto citata a pag. XXI.

N.

Reverendis in Christo patribus et dominis suis karissimis, domino Ingramo . . . archiepiscopo Capuano et cancellario excellentissimi Jerusalem et Siciliae regis, ac domino Fratri Paulino ordinis minorum, episcopo Puteolano, ejusdem domini regis consiliario Martinus Sanutus etc. Datae Venetiis in conversione Sancti Pauli, a. D. MCCCXXVII. *Lettera XVIII.*

Venerabilibus in Christo patribus . . . domino Ingramo . . . . et domino Fratri Paulino ordinis Minorum, Puteolano episcopo dignissimo. Datae Venetiis a. D. MCCCXXIX. *Lettera XXI.*

O.

Notizia che dobbiamo al Foucard, il quale cita l' indice dei Misti Ed il prof. Ljubič ci dà il testo della Rubrica:

Fiat Bulleta de rebus extrahendis de venecia, quae sunt venerabilis patris domini fratris paulini episcopi puteolani et thomasii de verardo. 2.

P.

Ex regest. Vatic. [pontificis Johannis XXII.] reperitur hanc rexisse ecclesiam ad annum usque 1344, quo e vivis exemptus est. Ughelli, Italia sacra. Romae 1659. VI, 279.

Q.

Eccone alcuni esempii:

1. Secundum triplicem vitam hominis, videlicet vitam singularem, quae est vita hominis ad se ipsum, et vitam domesticam, quae est vita hominis et conversatio cum sua domo et familia propria, et vitam civilem, quae est vita et conversatio hominis cum concivibus et vicinis, sequitur triplex scientia sive ars regiminis vitae huma-

nae. Scientia enim sive ars regiminis singularis vitae hominis quoad seipsum vocatur monostica vel forte monastica .... Ars regiminis vitae familiaris dicitur oeconomica .... Ars regiminis vitae civilis appellatur politica.

Così Engelbertus Admontensis *(† 1331) nel suo trattato* de regimine principum. *Non avendo la stampa a mano, citai dal codice della Palatina di Vienna 5159.*

2. Ce present livre appellé le Jouvencel .... est divisé en troys principales parties ainsi qu' il y a troys manieres de vivre par morale philosophie, c' est assavoir: monostique, yconomique et politique, qui sont troys sciences. La premiere parle du gouvernement d' ung home seul. La seconde de soy mesmes et d' autres. La tierce du gouvernement des princes et capitaines, lesqueulz ont la charge et gouvernement des païs et du peuple.

Quest' opera di Jean de Bueil *(1405—147.) venne stampata con molti errori ed omissioni nel 1493 dal Verard. Io seguii il codice Viennese 2558.*

3. *Nella Riccardiana, Cod. 1933, scritto nel 1453, si conserva un* libro di republiche, *tradotto dal latino, il cui prologo incomincia:* Si come vole lo filosafo li regimenti umani sono di tre maniere: l' uno è per quale l' uomo regge se medesimo *ecc. Dalle rubriche dei capitoli, che mi vennero inviate dal prof. D' Ancona, è dato rilevare che le altre due parti trattano della famiglia e della città.*

4. *La biblioteca di Gotha possiede un codice scritto nel 1435, che contiene:* Der Fürsten Regiment. *L' opera si divide in tre parti:*

Das erste ist wie eyn furste unde ouch eyn itczlich mensche sulle sich selbir regiren; das andere wie her is mit syme gesinde sulle haldin; das dritte wie her sien fürstenthüm sulle vorwesin unde syn vndertanen besorgen.

Si veda Jacobs-Ukert, Beiträge zur älteren Litteratur *III, 85. Nella stessa biblioteca si v' ha un codice contenente un opuscolo* de regimine principum *in italiano, composto da* Pietro Jacobo de Jennaro *„dedicato ad gloria et felice memoria de lo ill^mo et divo Alfonso de Aragonia et di Calabria." Non sarebbe inutile esaminarlo, poichè nei* Beiträge *succitati (III, 88) è detto che l' autore discorre partitamente delle virtù cardinali, e corrobora i suoi insegnamenti con numerosi esempii tolti dagli antichi, spesso storpiando i nomi.*

R.

A meglio dimostrare l' affinità fra i due trattati de regimine principum *e* de regimine rectoris *valgano i confronti seguenti:*

Hunc totalem librum intendimus in tres partiales libros dividere. In quorum primo ostendetur quomodo quilibet homo seipsum regere debeat; in secundo vero manifestabitur quomodo debeat suam familiam gubernare; in tertio autem declarabitur quomodo praeesse debeat civitati et regno. (I, 1, 2 = Cap. I.)

In primo libro in quo agitur de regimine sui sunt quatuor declaranda. Nam primo ostendetur in quo regia majestas debeat suum finem et suam felicitatem ponere. Secundo quas virtutes debeat habere; tertio quas passiones debeat sequi; quarto quos mores debeat imitari. (I, 1, 2 = Cap. II.)

Sicut sagittantes non videntes signum, si signum percutiant, hoc est casu et fortuitu, sic non praecognoscentes finem, si bene agant et finem consequantur, hoc non est ex electione sed à fortuna; unde Philosophus I. Ethicorum volens ostendere necessariam esse praecognitionem finis ait quod cognitio finis ad vitam nostram magnum habet incrementum; consequemur enim ex hoc magis ipsum finem; quemadmodum sagittatores signum habentes magis utique adipiscentur id quod oportet .... Cuilibet ergo homini, ut agat bene ex electione, expedit suam felicitatem praecognoscere; sed maxime hoc expedit regiae majestati, quia in operibus suis debet intendere bonum gentis et commune ..... Sicut magis expedit sagittatorem signum percipere quam sagittam, eo quod sit sagittae director; sic magis expedit regiam majestatem felicitatem et finem cognoscere quam populum. (I, 1, 5 = Cap. III.)

Secundum quatuor potentias animae, in quibus habet esse virtus, sumptae sunt quatuor virtutes cardinales, videlicet Prudentia, Iusticia, Fortitudo et Temperantia. Nam Prudentia est in intellectu, Iusticia in voluntate, Fortitudo in irascibili, Temperantia in concupiscibili. (I, 1, 4 = Cap. IV.)

E così in appresso ambedue le opere vengono annoverando le varie virtù ed i vizii ad esse contrarii in modo affatto eguale, sempre dietro la scorta d' Aristotele.

Nel secondo libro il Colonna dopo alcuni capitoli proemiali entra nel sesto a dire dietro Aristotele (Polit. I. 3.): In domo perfecta sunt

tria regimina . . conjugale . . . paternale . . . dominativum, conjugale: secundum quod vir praeest uxori; aliud paternale, secundum quod pater praeest filio; tertio dominativum et despoticum secundum quod dominus praeest servis. Viso in domo perfecta esse communitates tres et tria regimina, de levi patere potest quod ibi oportet esse quatuor genera personarum. *Ed è perciò che il secondo libro si divide in tre parti: relazioni fra marito e moglie — fra padre e figliuoli — fra padrone e servi. Il Cap. XLVII di Paolino contiene le medesime idee.*

In ciò che si dice delle mogli le somiglianze sono meno frequenti; ed il Nostro v' inserisce i detti di Teofrasto, divulgatissimi nel medio evo, mentre nulla di ciò si trova in Egidio.

Parte II^a. I figli si vogliono ammaestrare nella fede (5), nei buoni costumi (6), nelle scienze (7) = LVI.

L' argomento dei capitoli seguenti è del pari molto affine nei due trattati; diverso però d' assai è il modo con cui esso viene svolto.

Cap. 9. Qualis debeat esse magister qui filiis nobilium est proponendus = LVII.

Cap. 10. Qualiter circa loquelam, circa visum et auditum instruendi sunt juvenes = LVIII.

Cap. 11. Quot modis peccatur circa cibum et qualiter se debeant habere juvenes circa ipsum = LIX.

Cap. 14. Quod in aetate juvenili maxime cavenda sit prava societas = LX.

Cap. 15. Qualis cura gerenda sit de pueris a principio nativitatis usque ad 7 annos = LXI, 1—12.

Cap. 16. Qualis cura habenda est de filiis a septimo anno usque ad 14^um^ = LXI, 13—33.

Cap. 17. Qualis cura gerenda sit de filio ab anno 14^0^. et deinceps = LXI, 33—60.

Cap. 19 - 21. *Del reggimento delle figliuole* = LXII.

La terza parte del secondo libro d' Egidio è molto diffusa, e solo nei capitoli XVI—XVII, in cui si tratta dei servi, trovasi alcuna corrispondenza coi capitoli LXIII—LXIV di Paolino.

Il terzo libro all' incontro, nel quale ci aspetteremmo di trovar esposte le idee dell' autore rispetto ai publici reggimenti, non è in vero, da poche eccezioni in fuori, che pedissequa imitazione del trattato d' Egidio, il quale alla sua volta si fonda tutto sulle dottrine dello Stagirita.

III, 1, 2. *Dell' utilità che viene all' anima ed al corpo dal vivere in comunanza* = LXV.

III, 2, 1. Quatuor consideranda sunt in regimine civitatis: princeps, consilium, pretorium et populus = LXVI.

III, 2, 2. *Sei modi di reggimenti, tre buoni e tre tristi, secondo Aristotele, Polit. 3. cap. 5.* = LXVII.

III, 2, 3. Quod melius est civitatem et regnum regi uno quam pluribus = LXVIII. *E lo prova coi medesimi argomenti, tolti dall'osservazione della natura (il cuore presiede a tutte le altre membra) e dall' esperienza. Ricorre altresì il paragone de' molti che tirano una nave.*

III, 2, 4. Quibus rationibus ostendi potest quod appareat melius esse civitatem regi pluribus quam uno et quomodo solvi possunt rationes illae = LXIX. Per ke raxon se mostra k' el è mejo esser recto da plusor ke da un e com' elle se solve. *Adduce le stesse ragioni, nello stesso modo le confuta.*

III, 2, 6. Quomodo differat rex a tyranno = LXX.

III, 2, 18. Quales consiliarios assumere deceat regia majestas (debent esse boni et amici et sapientes) = LXXI.

III, 2, 19. Circa quot sunt consilia adhibenda — de proventibus, de alimento, de custodia civitatis, de pace et bello, de legislatione — *secondo Arist. Rhet. I, 4* = LXXII.

III, 2, 24. Quot oporteat considerare judices ut indulgeant humanis. *Dietro Aristotele, Rhet. I, 10, annovera dieci motivi. Paolino* LXXX. *li ristrigne a cinque.*

III, 2, 34. Quod expedit populo cum magna reverentia obedire regibus. *Ha solo lieve somiglianza con* LXXXIII.

III, 2, 33. Quod tunc est optimus populus quando est in multis personis mediis constitutus. *Può confrontarsi con* LXXXIV.

Il Colonna dedica una terza parte a trattare del modo di condursi in guerra; fra Paolino riconosce che ad assolvere il cómpito suo ei dovrebbe parlare di ciò, ma si contenta nell' ultimo capitolo d' addur le ragioni, perchè egli nol faccia.

DE

REGIMINE RECTORIS.

CAP. I.

PROEMIALE DE LE QUATRO CHAXON DE L'OVRA.

Magnifico et prudenti viro domino Ma[rino] honorabili duci cretensi frater Pa[ulinus] munus optatum. Ecce librum de recto regimine juxta votum vulgariter editum vobis [mitto], quem rector sequendo aeterni regni bravium op[tinere] valebit; ubi de regimine sui, suae domus, et gentis subjectae sufficienter instruitur. Primum autem de regimine sui agendum putavi, quia id exigit ratio utilitatis et ordinis. Et ordinis quidem, quoniam quid nos sumus primum est nobis; utilitatis vero, quia [hoc] regimen sine aliis sufficit ad salutem, sed non convertitur. Mentem igitur assiduis causarum decessionibus occupatam rector ad hujus lectionem interdum convertat ne forte probrosa evangelii inventio ei conveniat: „Si coecus coeco ducatum praestet, ambo in foveam cadunt.“

---

2. BD M. baduario.
6. A optime.
7. A suae domus, sui.
12. B et non conv.

CAP. II.

A REÇER SI MEDESMO ORDENADAMENTE DE' ATENDER [LO RETOR] A QUATRO COI'SE.

La prima si è ch' elo abia dreta ententione. La segonda si è ch' elo acquisti vertude. La terza si è ch' elo heba le passion de l' anemo temperade. La quarta ch' elo heba boni costumi e laudevele.

CAP. III.

LA PRIMA COUSA CHE A LO RETOR SI È NECESSARIA A REÇER BENE SI MEDESMO SI È AVER EN SI DRETA ENTENCIONE.

La ententione de l'omo si è dreta, se el varda a Dio con tuti li soi fati. O vojemo o no vojemo, elo atermena tute le nostre ovre: le bone ad eser remunerade, le rei ad eser punide. E perque nui volemo finalmente aver premio da Deo e schivar penna, devemo la nostra entencion [en] tute nostre ovre aver a Dio, açò che nui facemo lo bene e schivemo lo mal; e per questo modo l' omo sì comenza entrar en la via de reçer ben si medesmo. Over chosì; nui vedemo en l' arte de lo sitare o de lo manganare che quelo che de' trar atende ad

---

II. 4. B La seg. ch' elo aquiste.
4-5. B La t. ch' elo abia.
5. B ordenade.
6. B boni e laudevoli cost.

III. 1. A De la p.
1-2. B La pr. c. nec. a lo r. a saver ben reç. si m. si è ad aver en suo' fati dreta ent.
4. B en tuti.
5. B la termena, *cioè* l' at. *o* là term.; D illo termena.
8. B pene. A a tute.
9-10. B fac. ben e schivar el mal. En questo muodo l' omo com.
12. BD *omettono le parole* over così; C si medesimo. Vel sic. Nu vedemo.
12-13. B e del mang.

algun segno, açò ch' el posa ferir a ponto; così çascun de' driçar a Dio la soa ententione, açò ch' el posa dretamente dreçarse en le soe operacione. E sì con nui vedemo che la scita è comparada al povolo e 'l sitador a lo rethor, a cui seno et a cui voluntade se move la saita, e conoser e vardar al segno conven plu al sitador ch' a la saita, così plu se coven a lo retor ch' a li soi subditi avere a Dio dreta la soa entencione.

CAP. IV.

LA SEGONDA COUSA NECESSARIA A LO RETOR A BEN REÇER SI MEDESMO SI È AQUISTAR VERTUDE.

Le vertude se trova divisade; chè de .vij. principal vertude tre è dite divine, perchè Dio le ordena a l' omo, et è: Fe', Speranza, Caritade, e le .iiij. è dite politiche en lengua grega, quasi da pluralitade, chè per ese se ordena la moltitudene de li homini a viver hordenadamentre l' un con l' oltro. Queste si è: Prudencia, Justicia, Forteça e Temperança. Et algun appella queste quatro vertude purgatorie; chè la prudencia sì purga lo intelletto da oscuritade; e la justisia la voluntade, de no voler

---

III. 14. B ad un segno. B e così.
18. B a chi seno e voluntà.
20. B conv. pur al sit.
21-22. B aver dreta entencion.

IV. 1. A De la seg.; B La seg. nec.
3. B se truova diverse, cha.
4-5. B perchè le ordena l' omo a Dio, çoè.
5-6. B e quatro.
10. B Algun apelle.
11-12. B chè so offitio è a purgare l' anema; chè prud. purga lo int. de osc., la just.

far ad algun quello che sia contra raxon, la forteça la irasibile, de paura e chativeria de cor in li perigoli; la temperança le concupisibilitade, da rei e malvasii desiderii.

CAP. V.

DE LE .IIJ. VERTUDE DIVINE NECESSARIE A LO RETOR.

De sovra è mostrado ke lo retor de' aver la soa intencione dreta a Dio, açò ch' el faça le soe ovre bone e drete. La intencione a Dio l' omo no porave aver s' ello no l' amase; [e] bono e perfecto amor l' omo no po aver a Dio, s' ello no à alguna speranza de recever bona utilitade et algun conforto da lui. Ancora, speranza l' omo no po aver in Dio, se ello no à algun dreto conoscimento de lu. Onde li ydolatri no mete in lo verasio Dio la soa speraça perchè elli no à d' elo verasio conoscimento, ma eli se torna a le soe ydole. Toncha fase mister a lo retor aver vertude de fe', açò che ello heba verasio conoscimento de Dio; vertude de speraça, açò che da Dio ello sia alturiado en li soi afari; vertude de charitade, açò che en tuti li soi fati a lui ello dreçe tuta la soa entencione.

IV. 12-13. B da voler far ad altri.
14. A irisibile, B la fort. da irascibelle. B da paura.
15. B la concupiscibele.

V. 1. B Le tre v. d. si è nec.
4. A l' omo a Dio.
5. B amase e no li volese ben, ni perf.
7. B ben et utilità e conf.
9. B Unde yd.
10. B en Dio ver.
11. perchè . . . conoscimento *mancano in* B.
13. B aver la vertù. B vero.
15. B en li suo' grandi affari.
17. B dreça tuta via la s. e.

CAP. VI.

LA VERTUDE DE PRUDENCIA A LO RETOR È NECESSARIA.

[C]hè prudentia si è una vertude enluminativa dello entellecto humano a descerner entro quelle cose le qual sè o da seguire o da laxare. Onde così è la prudencia appresso la raxone como è lo asesor apresso lo çudese. E sì come lo çudese leçieramente rádega, s' elo no è regolado da lo asesore, così lo entellecto tosto rádega, s' elo non è dreçado per prudentia. Pense dunca lo retor, lo quale de' reçer si e chasa soa, se elo de' reçer una citade o una provincia, quanta prudencia li fa mester d' avere, çença la quale ello sè plu apresso de destruçer la provincia cha de far bon reçimento.

CAP. VII.

EN QUE MAINERA LO RETOR PO AQUISTAR PRUDENCIA.

Ad aver alguna cousa, la quale è componuda de diverse parte, fa mester tute quele couse atrovar, açò che la cousa se heiba complidamente. Onde nu vedemo ke se algun fese lo fondamento d' una casa, per çiò elo no averia casa complida, perchè li mancarave le altre .ij. parte de la chasa, çoè li muri e

---

VI. 2. *Anche altri capitoli (X, XII, XV) cominciano colla congiunzione* Che; B La pr.
5. B como l' as.
7. B del as.
9. B Pensa.
9-11. B lo ret. el qual de' reçer tuta una citade o vuol una prov. quanta pr. *Egual omissione in* D. C *legge come* A, *salvo che omette* se elo.
11. qu. pr. fa m., sença.

VII. 3. B quelle parte.
6. B cosa.

la coverta. En tal forma cui vol aquistar prudencia de' atrovar .iij. parte, de le quale se compone prudencia, çoè: memoria de quele couse ch' è pasade, dreto ordenc de le couse le quale è presente, providencia de le couse le qual po vignir. La memoria de le chose passade mostra a l'omo molto de le chose che de' avegnire; e chu' no se recorda de le cosse pasade, sì co disse Seneca, a perso çò ch' ello à vivudo; pertanto li grande principi soleva far scriver li gran fati che a li soi tempi avegniva. — El dreto ordene de le cosse presente en so stado et en so grado (çoè che li mejori e li plu experti sia de lo consejo de lo rethor e queli ke plu se fadiga ad honore ed utilitade de la comunança hebia maçor premio) è quela cousa la quale sovra tute le couse ten la comunança en pase et en seguro stado; unde dise Augustino che pase non è altro cha tranquilitade de ordene, çoè quando ogna cosa sta en so grado. — Ancora, la providencia de le couse che po avegnir molto è necessaria, specialmente a lo retor, açò ch' elo posa schivar tuti li perigoli et a si et a la comunança. Unde elo de' meter tuto lo so cor ad empensar tutte quele couse, le quale po avegnir;

8. B chi vol trovar pr.
9. B se comp. vertù de prud.
10. B mem. dele cose le qual sè pas.
11-12. B *omette le parole fra il secondo* cose *ed il terzo.*
12. B avegnir.
13. B c. ch' è pas. B molte.
14. B de' vegnir.
15. B c. ch' è pas. B segondo co. A a p̄so.; B à perdudo.
18. B El dreto ordenar presente.
20. B de cons. B *omette* e *innanzi* queli.
21. B et a ut. del comun.
22-23. B sovra tutte le altre tien.

et in quela fiada nesun perigolo li porà avegnir subitamente, perçò ch' elo l' à preveçudo davanti. Colui che toncha [en questa forma] dispenserà tuto lo so tempo quel ch' è passado, quel ch' è de vegnir, quel ch' è presente porà aquistar sufficiente prudencia a reçer si et altri.

CAP. VIII.

LA SEGONDA VERTUDE, ÇO SÈ JUSTIXIA, A LO RETOR SINGULARMENTE È NECESSARIA.

La justixia è una vertude, la quale dreça e ferma la voluntade de l' omo a dar a çascadun quelo ch' è soa raxon. E quanto lo retor de' plu çente sostegnir en so dreto et en soa raxon, tanto la vertude de la justixia li fa maçor mester. De' ancora considerar lo retor che per alguna oltra vertude el no po aquistar tanto honor con per justixia; chè per esa ogno dì et ogna hora li soi subditi prova la soa bontade e la soa lialtade. E s' el se trova ch' elo no se parta da la justixia nè per prego nè per presio nè per amor nè per odio, elo sì sen trova gran fama e grande honor. E perçò che l' omo

---

VII. 31. B no li porave adev.

32. B chelo (= ch' elo *o* che lo) à proveç.

33. B desp. el so t.

34. B *con disposizione più naturale* quel ch' è presente e quelo che de' avignir; C *s' accorda con* A.

VIII. 1. B si è just.

3. B Chè çust.

5. B de soa. A quando, *errore che si ripete molto di frequente.*

5-7. *Il periodo* E quanto .... mester *manca in* B.

10. B lo pruova.

11. e la soa lialtade *non si legge in* B.

13. B lo retor se truova.

atrova per justixia grande honor, dise Aristotele che la justixia è plu resplendente che non è la stella diana. Ancora de' constrençer lo retor a servar justixia che çença esa, segondo ke dise Augustino, non è oltro li regni o le citade se no logi o' che se fa de grandi laronici e furti. E mete exemplo d'Alexandro, lo quale prendè uno ch' era chavo de corseri e sì lo domandà perch' elo andava robando lo mare; e lo corsero respose: „Per quela chaxon per la qual tu vas robando lo mundo; ma perch' io faço çò cum piçol navilio, io sum dito laron; [e] perçò che tu fas questa medesma cousa con gran caravana, te ven dito imperador. E se tu, Alexandro, fosis preso solo, tu vignerisi dito uno laron; e se a mie obedise molti puovoli, io serave dito imperador. Ancora io te dirè: la ventura che m' è andada roversa m' à fato laron, e se la ventura me segondasse, io deventerave forsi mior; ma tu, quanto la ventura te va plu segonda, tu deventi peçor." Meravejáse Alexandro de la constança de costu', lo qual cum veritade [lo] reprendeva così ardidamente e sì li dise:

15. B tanto honor.
16. B cha la st. d.
17. B a far çust.
18. B s. essa, co dise.
19. B no è altro regni o li cità.
19-20. B logi là o' se fa laroneçi e gran f.
22. A corsori, *ma tosto dopo* corser, B corseri. B et ello si.
24. B *omette* ma.
25. B un laron. *Nemmeno in* B *v' ha la congiunzione, che nondimeno stimai opportuno aggiugnere;* D e tu perchè tu fa'.
26-29. B caravana de cavalieri, tu è dito imp. E se Al. fosse preso, el serave reputà un lar.; se a mi.
29. B seravi clamado.
30. B che la v.
32. B io doventeravi major.
33. B tanto tu dev.

„Io vojo mudar la toa ventura e provar se per ventura segonda tu seras mejor, et açò che da mo ananti, se tu seras tal co tu se' stado, en toa scusa tu no posis acusar plu la ventura"; e sì lo metè en lo numero de li cavaleri. Molto mostrà ben questo corsero che lo retor sença justixia no è verasio retor, ma sì è cavo de molti laroni, e avanti Dio farà mester ch' el renda raxon de quante rapine et altri mali ch' è fati soto soa caxon.

CAP. IX.

EN QUE MANERA LO RETOR PO AQUISTAR JUSTIXIA.

Çò se dirà procedando in lo libro; al presente basta a dir che la justixia se trova partida en justixia legal, çoè in çustixia, la quale se conten en leçe et en statuti, e questa vertude è dita justixia general, perçò che a li statuti perten a domandar ovre de tute vertude et a schivar tute rie ovre, et ê justixia particular, la quale defende che un citadin no nose a l' oltro. E questa si è [partida]

VIII. 36. B aventura seg.
37. ABD *hanno la congiunzione dinanzi* açò; *ond' è che sebbene inceppi la sintassi, non osai cancellarla.*
39. A che tu no p.; *a dir vero, tal ripetizione del* che *era comunissima agli scrittori antichi; pure perchè questo periodo è già molto avviluppato, volli seguire* BD.
44. B mali è fati.

IX. 1. B po trovar vertù de just.
4. B çoè a dir.
5. B en le leçe et en li st.
5. A justuxia.
6. B comandar.
7. B schivar ovre de tute rie cose.
9. B *non ha la particella negativa.*

ancora en due: la una è dita justixia comutativa, la quale se trova en comprar, en vender, en afitar et en noliçar e çeneralmente en lo patiçar che fa un citadin con l' oltro; l' altra è dita vertude distributiva, per la qual li beni comuni se de' partir a particular homini segondo li meriti de çascuno. Lo retor tonca ke vol aquistar vertude de justixia suficientemente de' esser solicito che le leçe e li statuti sia ben servadi, e semejevelmente li pati li quali è fati justamente e segondo dreta raxon dentro un citadin e l' oltro, e che li beni comuni sia partidi dentro li citadini segondo li soi meriti.

CAP. X.

LA TERÇA VERTUDE, ÇOÈ FORTEÇA, MOLTO È NECESSARIA A LO RETOR.

Ch' el adeven sovente fiade che lo retor no po esser en stado de paxe, over per vera che à la citade con altri, o sia per sedicion dentro da la citade, o sia ch' elo à çudegar grande persone e posente; e a cotale punti specialmente fa mester a lo retor forteça. E çeneralmente contra ogn' altra adversitade; chè forteça no è altro che una vertude la qual fortifica la irasibele posanza de l' anema a sostegnir ogna fadiga et ogno perigolo che possa adevegnir per far e mantegnir quel che sia raxon. Et è qua da

IX. 9-10. A sie pantora endue; B E questa justisia si è partida ancora in .ij.
11. B et en vender. B af., en nol.
12. B praticar patiçar.
18. B oservadi de sem.

X. 2. po *manca in* B.
3. B o sia per guerra.
5. D à a zud.
7. B ogni aversità.

considerar diligentemente che l' omo no s' engane creçando aquistar forteça e toja altro en so logo e [vitio] per vertude; chè, segondo che dise Aristotele, molti par che sia forti, li qual non à en si ponto vertude de forteça. E çò se varia ben en .v. modi. El primer si è quando l' omo se mete in perigolo per schivar penna de algun statuto o per atrovar un grande honor; costu' fase çò per privada utilitade; ma colui che çò fase per vertude de forteça sì guarda no a si, mo ad utilitade del comun. El segondo modo si è quando l' omo se mete en perigolo per alguna experiencia ch' elo à, perch' elo è scampado plusor fiade de somejante perigolo; questu' no fase çò per vertude de forteça, perçò che alo' che elo vede crescer lo perigolo oltra soa experiencia elo scamparave voluntera. Ma se çò el fese per forteça, avanti el sostignerave morir cha scampar; chè la forteça fortificha la irascibilitade propriamente contra' perigoli de morte per justa chaxon. El terço modo si è quando l' omo abraxado de ira o de furia se mete in perigolo. Costu' a modo de bestia salvaça ardidamente se mete en li perigoli e molto è semejante a quelu' lo qual è forte. Ma questu' no à miga verasia forteça, perçò ch' el no se mete en lo peri-

14. A et enço.
18. B trovar algun gr. h.
19. A provada.
20. *le parole* si guarda *mancano in* B.
21. B Et seg. si è.
23. B ch' elo à, ch' elo è sc.
24. B cosi no faxe.
26. B et scamp.
29. B la irascibele e pr. contra perigolo.
31. B è abr.
32. B bestie salvaçe.
33. B e se mete.
34. B *non ha* miga.

golo deliberadamente, ma sì è portado a çò da ira e da furia. Ma lo forte, segondo che dise Aristotele, ananti lo perigolo è quieto, no irado nè furioso, et en lo perigolo mostra la forteza del so anemo. E lo quarto modo si è quando l' omo se mete en perigolo a sperança de aver vitoria, ad altra guisa el no se ge meterave, ma sì scampa adeso ch' el ve' perder li soi; questo no à forteça, ançi è-l spauroso. Unde Cornificio poeta, notabel principo de cavalaria al tempo de Ottaviano imperadore, soleva apelar li soi cavaleri che scampava de la schera lévori armadi; ma lu el qual aveva forteça verasia en l' anema, abandonado una fiada da li soi cavaleri, avanti volse morir cha scampar. El quinto modo sci è quando l' omo entra en lo perigolo, ma se elo l' avese conoxudo, elo no 'nde serave entrado. Colui ch' è forte veraxiamente, conoxando el perigolo, se 'nde mete per servisio del so comun.

CAP. XI.

IN CHE MAINERA LO RETOR PO AQUISTAR FORTEÇA.

Aristotele sì dise che forteça stae in meço de doe extremitade viciose. La una si è temor, per lo qual l' omo schiva li perigoli plu che non de' segondo raxone. L' altra si è ardimento, per lo qual

X. 38. B no forioso.
39. B le suo' forteçe de l' an.
41. B vitorie, altra gu.
42. B el no se me ma sì sc. alo' ch' elo ve'.
43. B avanti è sp.

XI. 1. B aq. vertù *e le parole* de forteça *mancano.*
3. A per la qual; è *da preferire la lezione di* B; *cfr. tosto dopo:* L' altra si è ardimento, per lo qual.
4. B ch' elo no de'.

l' omo saje in li perigoli matamente. È dunca ofi-
cio de forteça de refrenar e tropo ardimento e tropo
paura, sì che l' omo tegna el meço e no schive li
perigoli plu de çò ch' el de' segondo raxone. An-
cora è da savere che questo star in meço si è tal
como è el presio de le merchadantie, lo qual no è
a ponto. Unde sì co nu vedemo che per comprar
una mercadantia uno pouco plu [cara] o un pouco
meno no muda justo presio, così declinar un poco
o [vos] ad ardimento o [vos] a paura no destruçe la
vertude de forteça. E per tanto l' omo ke vol aqui-
star forteça, s' elo no po stare a punto en meço de
quele doe extremitade, avanti de' un pouco declinar
ad ardimento cha a paura, perçò che ardimento è
men contrario a forteça che no è la paura.

CAP. XII.

LA QUARTA VERTUDE, ÇOÈ TEMPERANÇA, MOLTO [È] NECESSARIA A LO RETOR.

Kè dapuo' che la voluntade de l' omo se partè
da Dio, no li vojando obedir, la carne s' è partida
da obediencia dela raxon et atende solamente a vo-
ler li soi deleti e [niente] cura s' eli è raxoneveli o

XI. 6. B mantamente.
8. B si l' omo. B schiva.
12. B Unde nu ved.
13. *Aggiunsi* cara *dietro la scorta di* B, *ancorchè questa parola non sia indispensabile al senso.*
14. B se muda.
15. A ono ad ard. ono a paura.
15-16. B des. la fort.
17. B s' elo no sta.

XII. 3. B parti di D.
5. A dala raxon. B e no at.
6. A e mete cura.

s' eli è for de raxon. E per tanto fa mester ch' en la parte de l' anema ch' è dita concupiscibelle sia vertude de temperança, açò che leçeramente ella se reça, segondo quelo che la raxon mostra et ensegna; e quanto lo retor po aver plu deletacion cha li soi subditi tanto li fa mester plu temperança. Ancora, colui che no à temperança no è degno da esser retor, perçò che le ovre del retor de' pasar le ovre de li soi subditi, sì como la vita del pastor trapassa la vite de le bestie, segondo co dise Gregoro: L' omo che no à temperança mena vita bestial, seguando li delleti de la gola e de luxuria; e perch' el no à mejor vita de li oltri, ma sì l' à peçor de molti, el no è degno de reçer oltri. Ancora lo retor de' empensar che per defeto de temperança elo è molto despresiado e po chaçere in grande perigolo; ch' el se trova che Dionisio thyranno de Sicilia, perch' elo era tropo goloso, [e] Sardanapolo re de Asyria perch' elo era tropo luxurioso, da valenti homini è despresiadi e morti, perchè eli no poteva sostegnir lo reçimento de homini che menase vita bestiale.

CAP. XIII.

IN CHE MAINERA PO AQUISTAR LO RETOR TEMPERANÇA.

Aristotele vole che temperança stia en meço de doe extremitade viciose, la una è sopercli deleti car-

---

XII. 10. B seg. che.
14. B pasar quele de.
16. A seg. ço.
21. *L' articolo manca in* B *dinanzi* retor. B pensar.
26. A despresiado e morto.
27. A de li hom.

nal, l' altra è a no voler sentire alguno deleto, quando la raxon e naturale enclinatione vol che se debia sentir temperadamente. Unde nui vedemo che l' omo adeso che li fa mestero mançar elo à fame, et quela fiada se per schivar ogno deleto l' omo no volese mançar, çò pertignerave a vicio, no a vertude. È toncha oficio de temperança a tegnir l' omo en dreto meço dentro esser tropo insensibile ad ogna deletacione e dentro seguir tropo carnal delectacion. E perchè questo star in meço non è a ponto, come è dito de sovra in lo capitolo XI, l' omo che vol acquistar temperança se de' inclinar ananti en la extremitade, la quale è men contraria a temperança, çoè ad esser insensibele a le deletacion cha a la extremitate che li è plu contraria, çoè a seguir tropo li deleti carnali. Ancora, segondo che disse Aristotele, temperança tene lo meço dentro troppo deleto e tropo tristicia; se l' omo declina dal meço, mejo è un pouco declinar inver tristicia che enver deleto per quela medesima chaxon. Ancora se po acquistar temperança atrovando tute le soe parte sì co è dito de prudencia. La una soa parte si è sobrietade, per la quale l' omo usa el bever sì co el de' segondo

XIII. 4. B è no vol.
5. B en natura encl.; A decl. *Si può dubitare se l'* e *sia congiunzione o preposizione* (= in). D *ha:* quando la raxon naturale per sua inchlinazion.
6-7. B che a l' omo alo' che li fa me ello a fame.
7. B en q. f.
9. B permantignerave.
10. B tegnir *senza* a.
12. B *omette* carnal.
17. B a del.
18. A a le extr.
19. B seg. Ar.
20. B tien meço.
23-24. B trovar temp.
25. B L' una p.

raxon. L' altra è [astinentia], per la qual l' omo usa el cibo sì co el de' segondo raxon. La terça è castitade, per la qual l' omo conose la mujer a certo tempo per aver fioli ni negun oltro deleto vol aver carnal. La quarta è [pudizizia], per la qual desplaxe a l' omo ogna cousa, che declina ad ogna desordenado deleto carnal.

CAP. XIV.

APRESO QUESTE VERTUDE METE ARISTOTELE CINQUE ALTRE, LE QUALE MOLTO È NECESSARIE A LO RETOR.

Per queste .v. vertude l' omo usa dretamente de li beni temporali, li qual Domenedeo li concede ad aver. Ad usar dretamente de li soi beni temporali fa mester primeramente aver alguna vertude, per la quale l' omo li posa sostegnir ch' elo no li perda. E questa vertude po esser appelada mansuetudene, la qual à doe extremitade viciose. La una è [i]ra sopercla contra queli che vol tore li beni temporali contra raxon. L' altra extremitade po esser dita cativeria o miseria, per la qual l' omo no defende le soe raxone. Puo' che l' omo per mansuetudene defende le soe raxon, el ge fa mester algune vertude ad usar de queli beni dretamente. Per tanto è da saver che queli beni temporali o è-li beni honere-

---

XIII. 27. A sobrietade.
28. B *omette* seg. rax.
30. B et altro del. car. vol aver.
31. AB prudenzia, *che per certo è errore. Seguii* D.
32. B a desord.

XIV. 1. B altre vertude.
6. A per li quale.
14. B alguna v.
15-16. B ad usar de q. beni temporali. *Il copista passò da un* beni *all' altro.*

veli o beni uteli, come sè richeçe. Se li beni hè honoreveli e grandi, quela vertude che dreça ben l' omo è dita magnanimitade, la quale à doe extremitade viciose: la una è presumption, l' altra è pusilanimitade. E se li beni honoreveli è meçani, quela vertude che dreça bene l' omo è dita amativa de honor over humilitade, la qual à .ij. extremitade viciose: la una è sopercla sperança de honor, [l' altra desperança de honor]. Se li beni temporali sè uteli, sì como è richeçe, se eli è grandi, quela vertude che ê si dreça ben l' omo è dita magnificentia, la quale à .ij. extremitade viciose: la una è consumar ogna cousa, l' altra è a far tropo piçole spensarie. E se le richeçe è meçane, quela vertude che ê si dreça ben l' omo è dita liberalitade, la quale à .ij. extremitade viciose: la una è prodigalitade, l' altra è avaricia.

CAP. XV.

ANCORA METE ARISTOTELE TREI OLTRE VERTUDE, PER LE QUALE L' OMO PO GRACIOSAMENTE CONVERSAR CO LA ÇENTE DE FORA.

Ka el conversar da uno homo cum l' altro po esser en tre mainere. La una è in parlar o en tratar alguna cousa, e quanto a çò dreça l' omo una

XIV. 17. A e beni uteli.
18. B vertude et en si dreça. *Gioverebbe al procedere simmetrico dell' esposizione aggiugnere qui ed alla linea 22, le parole* ê si *o* en si (= in essi). *Cfr. linea 27 e 30.*
19. A & e dita, *errore che si ripete nel nominare le tre virtù seguenti.*
22. B che en si dreça.
23. A ov. de hum. B vel hum. *La preposizione va cancellata; vedi XX, 7.*
29. B l' altra far.

XV. 3. B El conv.
4. B et in tr.

vertude, la quale si è dita veritade, la quale à .ij. extremitade viciose: la una è ypocrisia, l' altra è vanagloria. La segonda mainera si è quanto a comun brigar insembre, e quanto a çò dreça l' omo una segonda vertude, la quale è dita cortexia, la qual à .ij. extremitade viciose: la una è losenga, l' altra è vilania. La terça mainera è quanto a çogi e solaçi, e quanto a çò dreça l' omo una vertude, la qual nui podemo apelar alegreça, la quale à .ij. extremitade viciose: la una è çugolaria, l' altra se po appelar salvadegheça et aserbeça.

CAP. XVI.

COMO LO RETOR DE' AVER VERTUDE DE MANSUETUDENE.

Elo è dito en lo capitolo XIV. che questa vertude tene meço dentro ira e cativeria, chè per ira lo retor no de' tropo punir. E se lo retor de' declinar ad alguna de le extremitade, mejo è punir meno cha tropo. E sì dirè i[o] plu avanti, specialmente quando la inçuria tocha la persona del retor, s' el po esser sença offensione de la comunança, el retor de' usar de clemencia, sì co Seneca amaistrà Neron imperador. E mete exemplo che le ave è tanto irose ch' ele laga l' agujo entro la plaga alo' ch' ele fere, [ma lo so re e 'l so retore no à agujo], chè la natura à vojudo lagar la ira de lo re de le

---

XV. 8. B La terça m. è. 16. B arselleça.

XVI. 2. B de qu. vert. 6. B dirò. 8. B no po. 11-12. *Le parole fra parentesi sono da* B, *salvo che questo codice ha* axejo.

ave sença arme per dar amaistramento a li gran re de aver clemencia, per la qual clemencia l' omo ofendudo ten l' anemo in la soa bailia, e s' el po sença perigolo, el perdona ognaençuria, e s' elo no po altro, almen elo tempera la pena; e de çò ven laudado singularmente Theodosio imperador, el quale per clemencia disse (et è metudo quel dito in lo codego): „Se algun blastema el nostro nome, no vojemo ch' el sia subdito ad alguna pena; chè se çò procede per levitade alguna, el no è da apresiar; se da folia, degna cousa è de averli compassion; se de inçuria, volémoli perdonar."

CAP. XVII.

LO RETOR MOLTO SE DE' GUARDARE DE FARE ALGUNA COUSA IRADO.

Kè segondo ke nu vedemo che dentro tuti li humori la colera, quando ela è abraxada, embriga el palado a conoscer dretamente li savori, così la ira embriga l' anemo a conoscer la veritade, o sia en consejar o scia en castigar. Onde disse Seneca che per ira açò ch' ela passe se de' aspetar de far vendeta, ad utilitade de colui che de' esser castigado. E mete exemplo de Socrates, el quale dise al so servo: „Eo te ferirave, se no fosse irado." No fo

XVI. 16-17. B en soa b. el se po s. p. e perd.
17-18. B enç. e de cò v. l., *omettendo le parole intermedie.*
20. B in lo collegio.
21. B nu volemo.
22. B subjecto.
25. B da enç. volemo p.

XVII. 3. B allo' che ella. D che la paxe si fazia.
7. B paxe; C *s' accorda con* A;

ardido Socrates de meter si medesmo al furor de la ira. Simiantemente se de' vardar da esser tropo negliente de punir, chè in quela fiada el no serave tenudo niente e farávese multi mali, li qual per paura stase de far. Unde nu vedemo, adeso che un retor fa streta raxon de li malfatori, cha eli scampa fora de la soa jurisdicion. Ancora nui diremo de l' ira in lo cap. XLIII.

CAP. XVIII.

CO LO RETOR DE' AQUISTAR MAGNANIMITADE.

Questa vertude, segondo ch' è dito in lo capitolo XIV, à .ij. extremitade viciose, le quale naxe de una radise, la qual è reputar tropo li beni temporali, per la quale ven presumpcion, per la qual l' omo desira plu honor de çò ch' el è degno, e pusilanimitade, per la quel l' omo se reputa endegno de quel honor che se conven. Ma colu' ch' è magnanemo, çoè che à grande anemo, no reputa li beni temporali plu ch' el de', nè molto se alza in so cor per la ventura che li vada segonda, nè se desgeta per la ventura che li vada contraria, ma sempre sta dreto e fermo en lo so anemo, sì cho la cousa la quale si è squadra[da] ben da tute parte, come lo dado el quale, in ogna guisa ch' el sia ge-

---

XVII. 11. A sacrates. B cometer.
13. B da ponir.
15. B alo' che.

XVIII. 4. B reputada tr.
5. B de la qual ven.
8. B che li convien.
10. B plu de çò ch' elo de'.
14. B squarada.

tado, elo caçe dreto. Questa vertude ave Alexandro perçò che tuto lo mondo elo reputava eser piçola cousa e diseva che lo mondo così se deverave reçer da uno homo com' el se reçe da un sole. Pertanto recita Quinto Curcio kè un gran signor dise ad Alexandro che se la grandeça del so corpo respondessè a la grandeça del so anemo, tuto lo mondo nol porave comprendere e che con una man el tocherave lo levante e co l' altra lo ponente, e pertanto el no se smariva per alguna desventura che li adevegnise.

CAP. XIX.

CHE PROPRIETADE À COLUI CHE È MAGNANEMO.

La una è ch' el[i premia] ben li homini virtuosi, perçò ch' eli apresia puoco richeça e molto apresia vertude. L' altra è ch' eli fa de uno medesimo presio plu magnifica cousa che no queli ch' è parvifici, li quali per defeto de fruite o de un' altra cousa piçola eli vasta un gran convivio. La terza ch' eli fase pouche couse, ch' eli no s' entromete se no de le grande, le menore comete ad altri. La quarta ch' eli no cura quasi de eser laudadi nè che altri sia vituperadi, perçò che no solamente richeçe, ma etiam-

XVIII. 17. B rep. pic. c.
18. B così dover.
20. AB circio.

XIX. 2. A chel primer ben.
3. A *passa dal singolare* (colui ch' è magnanimo) *al plurale;* B *conserva sempre il singolare.* B per elo apriexio molto puoco richeçe.
4. B che fa.
5-6. B che no fa colu' che par vivifico el qual perfeto de frute.
7. B piç. guasta.
8. *In* B *manca la parola* cose.

dio honori, che è li maçor beni che sia dentro tuti li beni temporali, eli sì li reputa puoco. La quinta è ch' eli no piarave molto [.....] per algun ben temporale nè molto se complangerave per alguna pérdeda per quela medesima cauxon. La sexta ch' eli no ama perigoli nè per piçola cousa eli no se meterave en perigolo, ma bene se meterave a morir per gran cousa, como serave per salvare una comunança. Cotal fo Codro re de Athene, el quale siando en oste contra li Peloponesi aldì dir ke Apolo Delfico, siando domandado qual parte vencerave, avea resposo che quela parte, de la quale lo so re morirave en la bataja. E pertanto el tolse vil vestimente et andà da la parte de li soi inimisi e procurà la soa morte façando desplaxer ad uno et ad un altro.

---

13. B el reputa *senza più.*

13-16. B La quinta è ch' elo pregerave per alg. ben temp.; C la quinta che ello no pregarave molto per alg. ben temp.; D ch' el non apregierave molto, ma si chonpiaxerave per alguna chaxon per quela medesima persona. *Si può dunque supporre* o ch' eli no apresiarave molto alg. b. t. *o* ch' eli no piarave *(= piglierebbe)* molto [deleto, plaxer *o altra voce simile]* per a. b. t. *La seconda lezione è certo da preferire e perchè conserva la preposizione* per, *e perchè l' antitesi con* se complangerave *è più efficace.*

19-20. B como ser. una com. E cot.

21. B penoponesi.

24. B Pert. *senza* e.

26. B *aggiugne in fine:* e volse avanti morir cha el morise Atene, cho dixe Valierio Maximo.

CAP. XX.

EN CHE MAINERA LO RETOR PO AQUISTARE LA VERTUDE CH' È DITA AMATIVA DE HONOR.

No se de' entender quanto a desirar honor, chè çò perten a presumpcion, la qual è vicio, sì co è dito in lo capitolo XIV, ma sì se de' entender ke l' omo desiroso de' esser de far óvere, per le quale el sia degno de honor, e po esser dita questa virtude humilitade, chè per esa l' omo no atende a li honori maçori de queli che se conven. Veramente humilitade si è in lo entelecto e so contrario è dito soperbia, et amativa de honor in la sensualitade. De questa vertude ven laudado Tiberio imperador, ch' elo no podeva soffrir che li fose fati sopercli honori, in tanto ke aldando un [dì] dir meravejose couse de si, el se trase endredo de tal vertude ch' el chaçè sovin. E per contrario Herodes Agripa re de Çudea reconciliado a queli de Saiecta e de Tiro sedeva in cadegla et en vestimento regal e sostegniva ke lo povolo disese laude e féseli honori, li quali convegniva a dio e no ad homo. E pertanto elo vete de sovra da si uno alocho et encontenente elo s' enclinà enver queli ke tanto lo losengava e dise con gran dolor: „Io vostro dio si morò." Kè siando elo a Roma in preson de Tiberio imperador

---

3. B de' çò ent.
9. B che li convien.
10. B hum. è int.
11. B et en la sens., C è en la s.
13. B ch' elo li f.
14. B et tanto.
17. *Tutti e quattro i codici hanno* Saiecta *o* Saieta *in luogo di* Sidone. A thiyo.
20. B domenedio.
24. imperador *manca in* B.

el ge aparse quelo oxelo e sì li fo profetado ch' elo crescerave in gran prosperitade, ma sì tosto co el vederave quelo oxelo desovra de si defina a .v. dì elo morirave. E çò sì adevene; kè recevando elo queli honori e veçando quelo ouselo, l' angelo de Dio lo ferì d' e[n]fermitade en le budele, le quale vegniva magnade da vermi, et in lo .v.^{o} dì sì morì. No se de' duncha desirar li honori, ma de' l' omo desirar de far ovre degne de honor. E per tanto se dise ke una extremitade viciosa de sta vertude è sperança de honor plu de quel che se conven, la qual sperança ven refrenada per questa vertude, l' altra extremitade è desperança, perchè tropo li par grieve a far cose degne de honor. Et alguni, dise Aristotele, desmonta in questa extremitade per vanagloria, sì cho algun de Grecia, li qual per mostrarse stranii e de alguna excellencia plu de li oltri se vestiva plu despresiadamente che no se ge conveniva.

CAP. XXI.

CO LO RETOR DE' AVER VERTUDE DE MAGNIFICENTIA.

Questa vertude dreça l' omo en gran spensarie quando elo habunda molto. Per questa vertude

XX. 25. B li fo perperado.
26. B proprietade, ma alo' ch' elo ved.
28. B E così ad.
32-33. B des. hon., ma far le ovre.
34. B de ste.
35-36. B più de quel che convien, la qua sperança de honor plu de quel convien, la quale sperança ben refrenada.
38. B far ovre.
39. B desmonta de qu. ex.
42. B no li conv.

XXI. 3. B quando elo ha abuda molto.

el conpara le spensarie alli soi réndedi e spende sì ch' el no consuma el so et altresì no fa tropo piçole spensarie, kè colu' è magnifico ke fa gran couse. Ancora, le grande spensarie el no de' far se no per gran couse e specialmente en le couse famose, o sia ch' ele pertegna a comunança, como è edificii sì ad honor de Dio co a defension de la citade o [del] castello, o sia che pertegna ala persona del retor o de chasa soa, sì co serave far noçe e semejante couse, ke raramente ven, et en cotal ponti de' far ke le spensarie debia pasar quel che fa mester a streta raxon in cotal fati; altra guisa l' omo no serave magnifico. Ancora podemo considerar che nexun puovero po esser magnifico, per k' el no po far gran spensarie, ni colu' k' è magnifico no po vegnir leçeramente povero, perch' el fa ke le spensarie responde a l' entrade. Ancora dise Aristotele che no basta ad esser magnificho aver richeçe asè e spender com' è dito, se l' omo no è de nobel generacion e de grande fama. El modo de acquistar magnificencia si è declinando plu a consumar lo so

---

XXI. 4. B el conpra.
5. B el so. Altrosi no far.
6. B magnifico qui facit magna çoè che fa g. c.
8. B in cose.
9. B che li apertegna comun. B como hed.
10. A citade o en castello; B o de c.
14. B che spensarie dibia far e pasar.
14-15. *Le parole* a streta *mancano in* B.
15. B al guisa.
18. B spensaria. Colu'.
20. B entrada.
23. B fama al mondo de ac.
24. B si è declinado a cons.

ke declinando a conservar lo so, façando tropo piçole spensarie, che questo cotal no à lo core a far gran conse, ma pensa como el possa spender puoco, creçando che altra cousa no li sia mejo de pecunia.

CAP. XXII.

CO LO RETOR DE' AVER LIBERALITADE.

Questa vertude sì dreça l' omo a spender e recever pecunie de meça mane, ma plu pertene a liberalitade a spender là che l' omo de' ch' a recever çò che l' omo de' e no d' altru' parte; chè plu perten a vertude a ben far çò che l' omo de' k' a ben recever o ben sofrir ço che l' omo de'. Un segno po l' omo avere s' el' è liberal veramente, [çoè quando el spende en çò ch' elo de' alegramente] nè no li agreva. Per contrario a colui ke no è liberal li agreva spender, per ch' elo ama plu la pecunia cha la bona óvera. E nota que dis' Aristotele che colui che à le richeçe d' altri è plu liberal che no è quelui che le à aquistade. È tonca .ij. raxon: l' una è ch' el no à provado que è sostegnir desaxio; l' al-

---

XXI. 25. B decl. a far tr. piç. spens.
27. B a far cotal cose.
28. B no sia.

XXII. 2. B vertude dreça.
3. B man.
4. B a spen. lo che. B cha en rec.
5. B e no d' altronde.
7. B Unde segno.
8. B l' omo avèr l' omo.
10. B *omette* a *dinanzi* colui.
10-11. B ch' è enliberale agr. a sp.
13. B k' à rich. B ka quelu'.
14. *Così* AB; C Et toncha; D e docha.

tra è che çascun naturalmente ama plu la soa ovra cha quela d' altri; pertanto quando l' omo à vadagnada la roba ela sì g' è plu chara. Modo de aquistare questa vertude è declinando plu a prodigalitade che ad avaricia, la quale è plu contraria a liberalitade.

CAP. XXIII.

CO LO RETOR DE' SCHIVAR AVARICIA.

Molto è gran vergonça a lo retor ch' elo sia preso e metudo in prexon. E, segondo che dise Augustino, l' avaro ananti ch' elo vadagne el perde si medesmo, et ananti ch' el prenda la pecunia elo è preso da avaricia. Ancora de' impensar lo retor ch' elo è metudo da Dio en tal stado açò ch' el debia aver influencia in li soi subditi, sì co à lo cavo en tute le parte del corpo, e s' elo no fa così, elo è ingrato a Dio et impio ali soi subditi e crudelle a si medesmo, chè la avaricia li comanda che elo no faça quel bene ch' el deverave nè a si nè ad oltri. Ancora, se l' avaro ve' plu possente de si, pensa k' elo lo debia robar; s' elo ve' lo povero, el pensa che lo voja envolar, e per tante vie el s' afliçe per quante elo po perder la roba. No è cotal homo degno da esser rector d' altri, ananti deverave essere sollitario sì como è li oselli che vive de rapina, li

---

XXII. 17. B quanto.
18. B ella li è.
20-21. B a la lib.

XXIII. 3. B prixon; segondo como.
6. B pensar.
8. B à cavo.
10. B *omette la congiunzione dinanzi* impio *e* crudele.

quali scampa la compagnia delli altri per no li dar parte de çóe ch' eli à. Unde sepa lo recthor cha alguna vertude no lo po tegnir tanto in honor sì co liberalitade, e che per avaricia liçeramente elo si po perder soa segnoria; chè nu leçemo de Mauricio imperador che siando inn oste en onta li so nemisi, e no vojando dar lo soldo a li soi chavaleri eli pregà Focas che recevese lo imperio, et elo sì lo fese, la qual cosa audando Mauricio scampà co la imperadrise e .v. fijoli en una ysola, là ch' eli fo morti per comandamento de Focas.

CAP. XXIV.

CO LO RETHOR DE' USARE VERTUDE DE VERITADE.

Per questa vertude l' omo se mostra de fora no solamentre [en] parole, ma eciamdio en ovre et in semblanti, tal como ello è. E nota che no fa perciò mester che ello avra tuto çò che ello sa de si e tute le soi cose segrede, ma basta ch' el no mostri lo contrario de quel ch' el è. Et à questa vertude doe extremitade viciose: la una è dìta yppocresia, per la qual l' omo se despresia oltra quel ch' el de'; l' altra si è vanagloria, per la qual l' omo dise

XXIII. 20. A separ; B sapia.
21. B che no lo po tegnir tanto con lib.
22. B el po perder leç. la soa sig.
24. B siando ello. BC contra.
25. B lo so soldo a li cav.
26. B sì fese.
28. B là o' elli.

XXIV. 5. B tutto quello.
6. A dute.

o mostra de si maçor cose che elo no è. Sì co fe' Alexandro, quando elo andà da Dario re de Persia, mostrando ch' elo fosse messo de Alexandro, che siando invidado a desnar cum Dario, adesso che a disnar ello aveva bevudo lo vin, ello se meteva lo napo d' oro o d' arçento en sen, e respose a Dario, lo qual lo reprendè de furto, ch' elo era cotal usança en corte de Alexandro, che adeso che li chavaleri avea bevudo fora, la coppa era soa. E çò diss' ello contra veritade per mostrar la soa magnificencia maçor de çò ch' ela era. Da entrambe queste extremitade sì se de' vardar l' omo; chè per la primera el ven desprisiado; per la segonda, sì co mostra Aristotele, l' omo che per vanagloria se reputa tropo grande par manchar en prudencia, chè ello no conosse si medemo. Da l' altra parte [e]lo è greve cosa a li homini ad [ol]dir che algun laude tropo si medemo. E queste .ij. cose sta troppo mal a lo rethor, ch' elo mostra de manchare in prudencia e ch' el sia greve a li soi subditti. Per ciò toncha et altrosì per ciò che l' omo comunamentre se reputa plu de çò ch' el è, s' el vol usar veritade, mejo è desmontar a la prima extremitade cha a la segonda.

---

11. B e mostra. B che no è.
13. A dia mostrando.
14. B alo' ke a lo dis.
15. B ello met.
16. B e d' arç.
17. B lo qu. reprendeva. B ch' eli.
18. B en la corte de Al. ke alo' che li suo' kav.
19. B così dis' elo.
23. B como dise.
25. B *omette* grande.
28-29. B sta mal a retor ch' elo para mancar.

CAP. XXV.

COMO LO RETHOR DE' USAR VERTUDE DE CORTESIA.

Algun appella questa vertude amistade; ma ben è gran differencia dentro amistade e que[sta] vertude, ka en amistade sempre se atrova amor, ma questa [vertud]he se atrova çença afficione d' amor, chè l' omo po cortesemente brigar con quelli ch' el no ama ni desama. Ancora, questa vertude contrista quando hè da contristar et allegra quando è da alegrare e amisi e no amisi; amistade [fa] quella medema cosa solamente alli amisi. Toncha è officio de questa vertude tegnir lo meço dentro deletacion e tristicia dentro li homini che briga ensembre. E de çò trase Aristotele che cului che à questa vertude no se move per oldir e sostegnir piçol desplaxer. E Senecha dise che lo re Antigon aldando algun che li era asa' d' apresso dir men onorevel cose de si, sença turbacion dise asè cortexemente: „Tolléve de questo logo, ke lo re no ve oldisse.“ Ancora, molto se de' vardar lo rethor da le extremitade viciose de questa vertude. La prima si è esser vilan et ensorido a li compagnoni, no 'nde siando justa caxon da reprender, chè per questo vicio l' omo ven tropo

XXV. 2. A uertude he, *e così più volte in questo capitolo dopo i nomi astratti in* -ude, -ade *trovassi aggiunto* he. *Il copista voleva scrivere probabilmente* vertudhe, amistadhe *ecc.*
3. A quella vert.
7. B contraria.
9. A amistade he e quella.
13. A che aquista virtude.
14. B o sost.
15. B re antigo.
20. B L' una è a esser.
22. B de repr.

schivado. La segonda si è esser tropo losenger nè no voler reprender lo deffecto del compagno, cha quelli ch' è losengeri vene despresiadi e lo rethor de' esser persona de reverencia, cum dise Aristotele.

CAP. XXVI.

COMO LO RETOR DE' USAR VERTUDE DE ALEGREÇA.

Questa vertude è necessaria al tempo che li homini çoga ensembre, ka el no è miga da creder che sempre quando li homini çoga ke quel tempo sia perso, kè, segondo che nu vedemo, la natura a li sentimenti del corpo dredo la fadiga à proveçudo reposo, çoè el dormir, e semejevelmente dredo lo dì da fadigarse ven la note [da] polsarse; così dredo multi pensieri e fadige, specialmente dell' anemo, è utel chosa, dise Aristotele, recre[a]r l' anemo cum algun çogo. Veramente questa vertude à .ij. extremitade assè viciose. La prima si è axerbeça, per la qual l' omo è plu agresto e plu duro de çò k' el de' raxonevelmente a volerse recrear en algun çogo; et è greve a quelli che se vol solaçar raxonevelemmentre, nè çò po çença [tristicia] sostegnir. L' altra si è çugolaria, per la qual l' omo çeta en riso et befe ogna chosa, e questi compara Aristotele alli

---

XXV. 24. B L' altra è esser.

XXVI. 5. B perdudo.
8. B note da ponsarse.
10. B recrear l' an. cumo alg.
12. B L' una è axerbeça.
13. B che çò ch' el de'.
18. B cosa. Questi comp. et assimila.

oxelli che vive de rapina ch' elli tole rapina de ogni logo ch' elli po, etiamdio delli sacrificii de li templi, così per questo vicio l' omo vol trar ogna chosa, benk' ela sia dicta saviamente o per alguna utilitade, a çogo et a schernie. Et de' saver lo rechthor che questa cosa molto li desdese, perçò ch' el par ch' el non eba prudencia ni conoscimento sovra le cose che perten ad utillitade, senno e bontade, convertando quello en çogo et beffe. Veramente ad acquistar queste vertude [mejo è] un poco declinar a questa extremitade, la qual è men contraria ad alegreça, ka declinar ad axerbeça. De' tuncha l' omo segondo questa vertude usar çogi liberali, çoè tal co usa li homini honesti et savii et per recreacion del spirito, açò ch' el possa tornar vigoroso sovra le premere bone óvere, nè se de' metter a çogo ni a solaço per delecto ch' elo eba en lo çogo principalmente, ma per la chaxon che è dicta. Ancora de' attender che en çogo no diga nè faça cosa alguna, la qual a lu fose greve da sostegnire. Exemplo de onesti solaçi avemo da plusor senti. Vette alguno sen Çane Vangelista çugar cum una pernise, e dèsse meraveja che omo de tanta oppinion desmontasse a così liçer solaço. Et miser sen Çane per exemplo de l' arco ke cul[u'] tegniva en man, lo quale no stava sempre tirado, li ensegnà ke l' omo non podeva sempre esser in operacion vertuosa, ma

19. A tole de rap.; D vive di rap. de o. l.
20. B etiamdio sacr.
24. B molto dexdiexe.
27. B quello en befe.
28. A vertude et un poco.
31. B l' omo a qu. vert. segondo usar.

faceva mester alguna fiada recrear l' anemo com' è dicto.

CAP. XXVII.

DA CHI È TROVADO LO ÇOGO DE TAVOLE E DE SCACCHI.

In Asia fo atrovado [lo çogo] de le tavole da un che ave nome Atthalo. E siando destructo lo reame de Asia, quello çogo en molte mainere trappassà en Grecia et alfin malamente à occupado quelli del ponente. Ananti ven dannado da tuti questo çogo, ka segondo co dise sen Ciprian, colu' ke atrovà questo çogo fo enducto dal demonio et amaistrado a questo pacto, ke çascun çugador de tolle lo devesse adorar, nè algun podeva metter man al çogo de le tolle, se primamente el no sacrificava al demonio. E sengno de çò si è che a questo çogo l' omo s' enflamma de ira, orribelmente blastemma, atrova inimistadhe, offende parenti et amisi, perde cativamente lo tempo et la robba. Toncha empensa co de' esser abominabile cosa al cristian questo çogo, per lo qual l' omo perde Dio, perde li parenti e li amisi, perde l' anema e la robba, la qual co gran fadiga è acquistada da li avi e da li soi anteces-

XXVI. 47. B dicto de sovra.

XXVII. 2-3. B è trov. el çuogo de le tole da un, el quale ave lome.

5. B ad occ.

6. B dal pon. B Asen vien dan.; C Asè vem domandado (sic) da tuti. D E molti ne venne dannadi per questo zuocho.

7. B cipriamis (nus?)

11. B el dem.

14. B a par. et ad am.

15. B *non ha* Toncha.

17-18. B perde li am. e perde.

sori. E del çogo deli dadi se dise che semejevelmentre al tempo de Dario re de Persia el fo trovado e che 'l çogo de l' açaro atrovà un demonio specialmente, lo qual ave nome Açarus. Unde quilli che vol çugar a l' açar par ch' elli voja çugar cum quello demonio, ka el çogo de l' açar è trato da lo nome de Açarus, sì co lo çogo de li dadi da lo nome de Dario. Vegando alguni queste raxone [e] semejevelc, laxà questo çogo e metè quasio tutto so delecto en çogo de scachi, e sì dise che questa sì è bella cosa, chè là se sotija lo intellecto, là se trova co l' omo en un facto po veder setilmente. A questo io respondo che questo çogo fo atrovado da Ulixes quando li Gresi asidiava Troja, là che tanto tempo elli demorà che, morti li paruni, li fioli li soccedeva en la bataja; e perciò ch' elli era ociosi al tempo de le treve, e açò ch' elli podesse aver recreacione alguna dredo le gran fadige, e questo et ancor altri çogi fo atrovadhi en lo asedio de Troja. Pense mo li rectori s' elli à ducto a fin così gran bataje co fasea li Gresi, e s' elli no à a far alguna cosa en reçimento de si, de casa soa, de lo

20. A chesemeraueieuelmentre, *e sotto la sillabe* se *i punti, che indicano doversi cancellare queste lettere.*
23. A Agarus.
24. A per chelli uota; B pare che voja.
26. A de la çuro; B de açaro.
27. queste *manca in* B.
29. B çuogi.
30. B sot. tuto lo int.
31. B pruova.
32. B A questi.
33-34. B là o' ch' eli t. t. dem.
36. A de betrueue; B de le triegue.
37. B algune recr.
38. B anche.
41. A de cosa soa; B de cha' soa.

destrecto ke lli è comettudo; et en quella fiada se meta a çogo de scachi a trappasar alguna partesella del tempo, com' è dicto en lo capitolo XXVI. Et a quello che se dise de settiar lo intellecto [se po responder, che no è raxonevel cosa molto se fadigar unde che piçola utilità se po trar. Exercitar se de' lo intellecto] en altre cose mejor.

CAP. XXVIII.

DA CU' È TROVADO ÇOGI DE PAISSAR E DA CAÇAR.

Li Thebani, çente desfamada de homicidii e de luxuria e de dislieltade, par che atrovase l' arte del caçar, e sì mandà questo çogo a quelli de Frigia, [çente] femmenil e lasiva. Non è laudado algun sento homo de çò, ma Nemroth çiganto et Exau dan[a]do e semejenti. Nè no entendo per ciò de dir ch' el no se possa caçar licitamente, se necessitade e utilitadhe çò rechiere, o repouso de fadige, sì com' è dicto. Altra guisa no avrave Jacob patriarcha sento mandado el fio a caçar; ma l' omo laga le cose necessarie per tropo delecto de chaçar. Sì como nui leçemo de un re d' Engeltera, el qual Dunstan ve-

XXVII. 45-48. *Il copista d' A trascorse da un* intelletto *all' altro.* C se po trare. Et in altre cose mejor se de' exercitar e asotiglar meglo lo so intellecto ca in lo zoco de li schachi; D Et a quelo che dize de saziar lo 'nteleto se può responder che non è raxonevol chosa molto fadigarse onde he pichola utilita se può trare; in altre cose meglio si esercita lo 'nteletto.

XXVIII. 1. B de caçar.
3. B de chaç.
6. B neraroth. B dampnado.
7. B a dir.
8. B o util.

scovo santissimo a so priegi aspectava la domenega a cantar la messa. E no tornando lo re ad ora convegnivel da la caça, Dunstan apparado stava appoçado su l' altar cun lagreme e devocion. En questo meço li parete k' el fosse menado en celo e fosse en compagnia delli angeli, li quali cantava annanti Dio *kyri' eleyson,* e po tornadho en si, demandava se lo re era vegnudo et aldando de no, tornà in la primera devocion, e simelmentre li parete esser in celo et aldir en altissima voxe dire: *Ite missa est.* Dredo el qual canto corse li clerisi de lo re pregando lo vescovo k' el fesse scomençar la messa; ma Dunstan, vegnudo lo re, sì lli dise la vision e che quello [dì] no dirave nè aldirave altra messa. E quelo *kyri'eleyson* fe' cantare dapuo' en la soa glesia. E facta soa reprension, el comandà a lo re che me de domenega no andasse a caçar. — Mo disemo un puoco del paisar. Questo çogo atrovà Ulixes a lo tempo che li Gresi asedia[va] Troja, açò che a li soi citadini el mostrase novelli solaçi per recrearse dredo molte fadige, ma vegando che questo çogo si era de gran fadiga e piçola utilitade, no volse ch' e so fioli usasse lo paisar. Et em Barucho, noder de Çe-

14-15. B asp. dom. contra la messa.

15. B *omette* lo re.

17. B sovra l' oltar.

17-19. B Et en qu. meço li aparse ch' el fose in comp. de li agnoli.

20. B tornando. B domandà.

26-27. B si dise la vis. che quello dirave; D et che quel dì non aldirave altra messa.

32. *Preferii* assediava, *che è in* B, *ancorchè si potrebbe per avventura difendere la lezione* asedià *(= assediarono).*

remia propheta, en numero de quelli che desmunta en inferno se mette quelli che çoga cun li oxelli de l' aere; entendi çò sanamente, no de quelli che usa questo çogo sì como è dicto en lo capitolo XXVI., ma de quelli che mete là tuto lo so core e 'l so delecto, sì come se trova d' un nevo de Octaviano imperador, al qual fo dado du' partidi da Virgilio poeta, qual che ello voleva ananti; o che ello li fesse uno oxello, che prenderave li oxelli tuti ch' el volesse o ch' elo li fesse una mosca d' oro, la qual descaçerave tute le mosche fora de Napuli, què lla citade portava grande insorimento da le mosche. Et avegna che 'l fante avria plu voluntera demandado l' oxello, amaistrado da l' emperador, ello demandà la mosca che era plu utelle. E de çò pare k' el no se de' tanto amar çogo quanto cosa utele et honesta.

CAP. XXIX.

COMO È TROVADI LI STRUMENTI E CO LI SE DE' USAR.

La musicha fo chosì trovada, ka el fo un che ave nome Lamech, lo qual fo .vij°. da Chaim, el quale

XXVIII. 38. B con li suo oxelli.
39. B ent. san.
41. B e tuto lo so del.
43. B dado pertida; D dado un partito.
44. B qual el vol.
45. B prend. quanti oxeli ch' el vorave.
47. *Avrei potuto leggere anche* quella *e considerare questo periodo come un inciso; ma preferii seguire* B *che ha:* che la citade.
48. B de le mosche.
49. B averave-lo plu vol. l' oxel.
50. B del enp.

XXIX. 2. A La moscha.
3. B de Ch.

endusse premeramente bigamia, çoè ch' el ave premeramente .ij. mujer et ave d' esse .iij. fioli et una fija. La fija ke ave nome Noema sì atrovà l' arte del texer diverse cose. Un de li fioli, che ave nome Jabel, atrovà l' arte de far travache e pavejoni a li pastori che no aveva altre case. L' altro avea nome Tubalchaym [el qual atrovà l' arte de favregar en ferro et en rame et en altri metali. El terço ave nome Tubal] el qual atrovà la musicha e 'l canto al batter delli maji de Tubalchaym. Dapuo' longo tempo fo atrovadha una gajandra morta et era tanto seccha k' ello no era remaso se no li nervi che se tegniva a lei a modo de corde de budello. E per entro l' osso trapassava un' ôra de vento, lo qual toccando li nervi rendeva alguna melodia; e de là se settijà li homini a far instrumenti. Enpremeramentre Apollo, lo qual fo reputadho grando domenedio appresso li Paganni, atrovà la çétara; et avea en quella fiada forma tal como è el pecti de l' omo. Puo' Mercurio atrovà la lyra. E dapo' en Grecia sì fo atrovada la çaramela. Trombe antigamente era atrovade davanti almen al tempo de Moy-

---

5. A e ij.
6. B fija ave.
8. B e trovà.
9. B che no à. B ave nome.
10-12. *Le parole fra parentesi dietro la scorta di* BC; B *legge però* el qual ave nome de favregar; *svista del copiatore, che ripetè le parole testè scritte.*
15. B no n' iera rom. noma li ner.
16. BC tegn. a le osse.
17. B la qual.
19. B l' istr.
21. B la cera.
24. A la çamara.
25. B davanti el t. de M.

ses, e 'l psalterio al tempo de David. Quanto a l' uso delli strumenti si è da saver k' elli è liciti, s' elli se usa en bona parte. Unde se l' omo li usa ad exercitar la devocion et a devina laude et ad honor de Dio, sì co fese lo re David e lo re Salamon e li prievedhi del viejo testamento, ello è ben. Se l' omo li usa ad altra entencion, per far lo cor so o de altri plu vago e per delectarse plu en vanitade, ello è mal. Se per sola recreacion d' annemo, sì co è dicto dei altri çogi en lo capitolo XXVI., posse portar. Ke lli instrumenti traça a devocion nu avemo exemplo in li libri de li re, ke lo re de Samaria e lo re de Jerusalem e lo re de Edon andava contra lo re de Moab, e siando a strecto ponto elli fe' demandar Elyseo propheta, el qual per esser plu tosto en devocion et illuminado de don de profecia se fe' sonar algun instrumento, e puo' li profetà ch' eli serave segnori de la bataja. E per contrario Amos propheta reprende duramente quelli li quali en delichadi convidi canta en instrumenti, e pensa licitamentre çença peccado usar instrumenti con fe David ad honor de Dio. Et Ysaia profeta sì dise: „Tristi vu ke levè da doman a bevere deschì a sera,

---

26. A Quando.
27. A strimenti.
28. B en altra parte.
29. B et honor.
31. A uiero.
33. B e del.
34. B per recr.
37. B de li l. de li re de Samaria.
38. B andà.
44. B repr. qu.
45. B cantava. *Le parole* e pensa ... instrumenti *si trovano in* A *scritte fra* si dise e Tristi vu.

[con] cedra e lira et oltri strumenti [et en li vostri convivii e de la ovra de Dio vui no avì curado.“ Tanto è trati li enstrumenti] a vanitade del mondo che quasi li organi soli è romasi alla glesia.

CAP. XXX.

LA TERÇA COSA NECESSARIA AL RECTOR A BEN REÇER SI MEDEMO SI È AVER LE PASSION DELL' ANEMO ORDÊNADHE.

Qua si è da saver ke queste passion de le quale nu parlemo tutte è en lo appetitō sensitivo, el qual se parte in concupiscibele et irasibile. E queste doe vertude è necessarie a l' omo a seguir lo bon et a schivar lo mal. E queste passion si lli è mester a far queste cose plu a complimento, si co nu vedemo che l' omo mejo se deffende s' ello è un puoco irado. Mo è da saver che queste passion se po considerar en doi mainere. La prima si è segondo ch' el[e] ven naturalmente a l' omo quanto alla parte sensitiva sì co ala bestia. E quanto a çò non è da laudar nè da vituperar. L' altra è in quanto è sojecte alla voluntade e a so comandamento; e quanto a çò se la voluntade le reçe segondo quello ke ensegna dreta raxon ell' è da laudar, e s' elle no è recte per raxon elle è da vituperar.

XXIX. 49. *Supplii la prep.* con, *che manca in* AB, *dietro* D.

XXX. 2. *La tavola che in* A *precede il testo legge:* è temperar le passione de l' anema.
5. A quōcosibile.
7. B E quelle p. li fa m.
8. B questa cosa.
9. B un p. ir. cha s' el fosse niente irado.
10. B questa p. se de'
11. B L' una.
13. B a lan bastia.
16. A lo reçe.
18. B elo è.

CAP. XXXI.

PER CHE CHAXON QUESTE PASSION DE L' ANEMA È XII.

La raxon si è questa, che lo appettito sensitivo è dadho per sevir lo bene e schivar lo male. S' el de' seguir lo bene, o quel bene è presente o el de' vegnir. Se' ello è presente, l' o[mo] se inclina ad esso per amor, e questa è la premer[a] passion che possa esser en l' anema, po' se move a quel ben per desiderio, puo' reposa en quel ben per delecto o vos per allegreça; e così ave[mo] .iij. modi per .iij. passion dell' anema. S' el ben no è presente ma de' vegnir, l' omo o ello attende ad esso per speransa o ello no 'nde attende per desperança; e così avemo oltre .ij. passion. Ma s[e l]o apetito è per schivar lo mal, o quelo mal è presente o el de' vegnir. S' elo è presente, o l' omo contra quel mal se deffende per ira, o el mancha en defenderse per mansuetudine; e così avemo doe oltre passion. Ancora, siando lo mal presente, premieramente a l' omo el desplase per odio, puo' l' omo si lo scampa per abominacion, finalmente l' omo da quel mal vien afflito per tristicia o per dolor; e così avemo .iij. oltre passion. Se lo mal no è presente a l' omo, o el se apresta contra per ardimento, o l' omo scampa per paura; e così avemo .ij. oltre passion. Et è da saver che .vj. de queste passion se trova

1. B questa p. *La tavola e* B xij a ponto.
3. A seruir.
4. B ben pres.
9. B avemo iij passion.
12. B no de att. per speransa.
15. A Se lomo è pres.
16. B m. per def.
21. B o vosi per d.

in la vertude de l' anema che è dita concupiscibile, çoè amor, desiderio, delectacione overo allegreça, odio, abominacione, [tristicia] overo dolor; e se' oltre en la vertude irascibele, coè sperança, desperança, ira, mansuetudene, ardimento, paura. Ancora è da saver che Aristotele açonçe oltre .vj. passion, ma ele no è così principal co queste, [ma se reduse ad alguna de queste] predite. E sè queste: çelosia e gracia, le qual se reduse ad amor; e vergogna, la qual se reduse a paura; envidia, misericordia, ed una terça, la qual se po dir grameça sovra queli che à ben e no è degni, le qual se reduse a tristicia. E de tute queste se dirà per ordene.

CAP. XXXII.

DE QUANTE MAINERE SE TROVA AMOR.

Elo è dito che l' amor è in lo apetito, e lo apetito è de cotal condicion ke me el no po esser en l' omo, se elo no è davanti algun conoscimento; kè nu vedemo bene ke l' omo no po dessiderar alguna cosa, de la qual el no à algun conoscimento. Veramente ell' è algun apetito, el quale no seve miga lo conossimento de colu' ke desira, ma de algun oltro. E questo è dito appetito natural, per lo qual le cose natural se enclina a quel che li se conven segondo natura, no per conossimento che sia en le cose natural, ma per conossimento che è en Colu' lo

XXXI. 27. A e delect. B o vuo' al.
28. B o vosi dol.
33. A lo qual.
33-34. B gracia, le qu. si reduse a paura et env.
34. A et e verg.
36. A no o degni.

XXXII. 4. B se no dav. a. c.
7. B no siegue alguna el cog.

qual à ordenado la natura. Algun oltro appetito è, lo qual seve lo conossimento propriamente de colu' ke desidera, e questo po esser en .ij. maynere segondo k' ello è .ij. conossimenti en l' omo, kè segondo lo conossimento delli sentimenti del corpo se trova appetito sensitivo, segondo lo entellecto dell' anema se trova appetito entellectivo, lo qual è dicto voluntade. E sepi ke quela cosa, la qual move lo apetito a desiderar è dito amor, cha se nu parlemo dell' apetito natural quel che 'l move a desiderar si è natural conveniencia dentro la cosa natural e lla cosa alla quale ello s' enclina; e quella natural conveniencia si è l' amor de l' apetito naturale. En li oltri .ij. appetiti [la] complacencia, per la qual elli se inclina a desiderar le cose k' elli desidera, si è l' amor. Ancora se parte amor in amor de amistà et amor de concupiscencia, kè amar non è oltro ka [voler] alguni beni a colu' lo qual ven amado, o sia ke colu' lo qual è amado sia enstesso colu' ke ama o sia algun oltro. E segondo çò l' amor à principalmente respecto all' amigo overo a colu' lo qual è amado principalmente; e questo cotal amor è dito amor de amistade. Segondario respeto à ll' amor a quelli beni li quali l' omo desidera a colu' lo qual si è amado; e questo amor è dicto amor de concupiscencia. Onde se tu voravis k' el to amigo fosse

---

22. A moua.
22-23. B ap. nat. conven:
29. A de maista.
30. A ka auer.
31. B vien amado.
33. B o voi alc.
35. A de maistade, *e così pure alla linea 39.*

ricco, tu amis lo to amigo d' amor de amistade; le richeçe tu le amis de amor de concupiscentia.

CAP. XXXIII.

CHE DIFFERENCIA È DENTRO AMOR, DILECTIONE, CHARITADE ET AMISTADE.

Segondo quello k' è dicto en lo capitolo [X]XXII. en ogno apetito se trova amor; dillection no se trova se no en appetito intelletivo. La raxon è questa: ke dilection segondo la soa nome è amor segondo election. E perciò ke election chaçe solamente en la parte dell' anema entellectiva, dilection no po esser se no en apetito entelectivo, çoè in la voluntade. Charitade açonçe sovra comun amor, segondo el so [nome] careça, çoè perficion d' amor; onde a colu' à l' omo caritade lo qual i è molto caro. Amistade sovra tute ste cose açonçe cambio d' amor lo qual sia palese, ke se uno homo ama un oltro, no d' è perciò amistade; ancora, s' elli è .ij. ke se ama l' un l' oltro e l' un no sepa dell' amor de l' oltro no 'nde sè amistade. Ma quando l' amor è manifestado ad entrambe le parte, en quela fiada è complida l' amistade.

CAP. XXXIV.

COMO ÇOJOSIA E GRACIA PERTENE AD AMORE.

Çejosia nase d' amor per questa maynera: ke l' amor quand' ello è molto grando, no solamente

XXXIII. 6. B el so nome et amor.
7. A dilection.
10. B sovran c. am.
13. A Amaistade, *e così pure alla linea 15.*
16. A dall' amor. B no sapia del altro.

XXXIV. 2. A nose.

ello vole alguni beni alla persona ke sè amadha, ma sì vol contrastar a çascun ke volesse embrigar ke la persona ke sè amada no avesse so plaxer de li predicti beni, onde questa cotal passion, ke nasce d' amor et à questo cotal affecto, è dicta çejos[i]a. Ancora è da saver ke çejos[i]a en un modo ven lauda[da] et en l' altro vitupera[da]. Vituperada vien quando ello adeven per cose corporale, en le qual l' omo no po soffrir d' aver algun compagnon, açò ke ello eba solo consolacion: chè se l' omo eba honor, no vol che oltri d' eba parte; s' elo à richeçe, no vol che oltri possa cun lu gauder; s' elo ae mujer, no vol ke alcun li parla nè la veça. Sì co nu leçemo en Valerio Maximo ke Sulpicio sapiando ke la mojer era andada co lo cavo deschoverto per la terra, sì li dè commiado. No se de' aver così excessivo amor ad alguna cosa corporal; ma la çejosia la qual ven per cose spiritual quella si è laudada, kè avegnakè l' omo le ame molto e se meta a plu no possa contra çascun ke volesse embrigar ke la persona amada no avesse so entendimento di prediti beni, ampo' ello no vol solo gauder queli beni spirituali, ma seria alegro ke çascun d' avesse. Ê questa maynera dise Dyonisio ke Dio è çojoso per

6. B la pers. am.
8. B effeto.
9. B *omette* Ancora è da saver che çej.
10. B laudado. B vituperado.
13. B s' elo à hon.
16. B parli. A la voca; B vega. Segondo como.
17. A valerimo. B Supplicio.
18. B con la testa descuverta.
23. B posso. B embrigada.
24. B co so ent. A entind.
25. B ello no vuol ello solo.
26-27. B Et en qu. m. dise domenedio Dionisio.

molto grande bene ke ello vol alle criature, e li senti homini è çojosi del honor de Dio e no po sostegnir che li homini faça lo contrario, sì co diseva Helya profeta: „De çejosia io sum stado de Domenedio, ke aveva morti li folsi profeti, li previdi ke sacrificava alle ydolle.“ Gracia semejevelmente perten ad amor, kè per questa passion l' anema se inclina a far beneficio ad algun, la qual cosa no nase se no d' amor.

CAP. XXXV.

QUE COSE ET IN QUE MAINERA LO RETHOR DE' AMAR.

Elo fo dito en lo capitolo XXXI. che lo apetito s' enclina al ben presente per amor; toncha là che fi trovado maçor ben, là de' esser maçor amor, e per tanto ello de' amar Dio sovra tute le cose e plu de si propio e plu de la comunança, no solamente perchè ello è mior en si, ma etiamdio ke per soa bontade ello à producto e li rectori e li subditi e sì lli conserva donandoli le vertude de li corpi celestiali, li elimenti cum le utilitade ke esse d' essi, l' aero cum li oxelli, l' aqua cum li pessi, la terra co li fructi, mandando li so agnoli a nu vardar, li doni de spirito sancto a nu dreçar en bone operacione. Ancora dredo la morte el de vol resusitar e

---

XXXIV. 31. A io no sum stado. 36. A nasca.

XXXV. 4. B là o' che se truova. a perduto e lo retor. 12. B mandandoli. 7-8. B et. per so bont. ello

dredo lo çudisio in corpo et in anema glorificar, per le qual cose l' omo po vedere manefestamente ke ello è colu' per lo qual nu avemo quelo ke nu avemo et aspect[emo] ancora d' aver plu, e semò per lu quelo che nu semo. E se ello setraçesse la soa vertudhe, encontinente nu se[re]mo niente, onde nu sì semo plu tegnudi d' amar lu ka nu medemi, e specialmente ke per nu trar de servitude ello d' à dado lo sangue dello so dilecto fiol, ke clamà de terra misericordia mejo ke no clamà vendeta lo sangue de Abel. Dredo sì bon segnor se de' amar la comunança, perciò ke dredo el [creator] comunança è mejor, kè ella comprendhe bontade de tuti li particular, onde per deffender questo ben comun se de' meter çascun particular, sì co se mete la man per deffender la vita de tuto lo corpo. Dredo çò de' amar quelli ke è mejor alla comunança o sia per oracion, o sia per conseji o per officii o per artificii, e questo vol vertude de justisia en lo capitolo IX.

CAP. XXXVI.

QUE COSE DE' ODI[A]R LO RETHOR ET EN CHE MAYNERA.

Qua è da saver che odio nasce d' amor, ke ello è dicto en lo capitolo XXXII. ke amor non è oltro che complacencia dentro lo appetito e quel ben lo

XXXV. 15. B çud. el ne vuol en c.
18. A aspectado.
22. A tratar. B de so dil.
25. A ben.
26. *Per la voce* creator *è lasciato in* A *uno spazio vuoto.*
27. B prende la bont.
30. B tutti quelli.
32. B per conseji e questo.

XXXVI. 2. B *omette* nasce.

qual desira lo appetito. Ancora è ditto en lo capitolo XXXIV., parlando de çojosia, ke de amor ese voler contrastar a çascun ke volesse embrigar ke l' appetito no se delette en quel ben ke ello desira d' aver; così [è] qua de ymaginar ke per amor ke ello à al ben fa mester ke ello schiva lo mal. No lo po schivar per amor, chè proprietade d' amor non è schivar ma acompagnar; per tanto fa mester che per un' altra passion l' omo schive lo mal e questo si è odio. De çò se po veder che cose se de' odiar; cha le re è quele che imbriga lo bien, e pertanto solamente lo mal se de' avere en odio. E sì co la chosa la qual è mejor è da eser plu amada così el mal che imbriga mazor bien de' esser plu odiado; e questa si è la mainera de odiar. Ancora atenda che cum ço sia cosa che l' odio nascia d' amor, contra raxone è che 'l mal se debia plu odiar de çò ke lo ben se ama; onde fa mestier a lo rethor plu temperar l' odio cha l' amor.

CAP. XXXVII.

QUE DE' DESIRAR ET ABOMINAR LO RETHOR ET EN QUE MAYNERA.

Nu vedemo che quando algun entende algun fine ello lo desira d' avere sença algun termene, chè lo miedego no entende endur sanitade segondo algun termene, ma quant' elo plu po. Ma quele

XXXVI. 6-7. A ke amor de esser voler.
10. B schive.
10-11. B No po.
12. B ad acomp.
14. B sè da od.
18. B el maçor.
20. B nase.

XXXVII. 2. A vederemo.
5. B el men plu po.

cose, per le quale l' omo po aquistar quel fin che ello entende, ello no desira se no tanto quanto requiere lo fin che se de' acquistar, sì co nu vedemo k' el segnar alguna fiada fa mestier ad endure sanitade, et in quel ponto no dise lo miedego: „Sia tolto tanto de sangue quanto se po," ma dise: „Sia 'nde tolto .iij. onze" o quanto fa mester ad endur sanitade. Così lo rethor lo bon, specialmente de la comunança, de' desirar çença algun termene, e quele cose le qual è necessarie al [bon] et utilitade de la comunanza non se de' desirar çenza termene, ma tanto solamente co fa mester. Onde el no de' desirar richeçe se nno tante quante basta a le spese del comun. Così entendi de le altre cose. Onde Domenedio comandà al povolo de li Çudei ch' el so re no debia multiplicare cavali nè gran thesori d' oro nè d' arçento, ma sì voleva che de quelo che era necesario el fose contento. È manefesto etiamdio ke se de' aver en abominacion quele cose le qual è contrarie a conseguer lo bon stado de la comunança. Et avegnachè nu abiemo metudo exemplo en lo stado comun, semejentementre è da entender del stado particulare de çaschum, ke quele cose ke l' embriga ad acquistar lo so bono stado el de' abominar.

9. B ch' el lasar.
10. B en quel tempo.
11. B del s.
13. B *omette* lo bon.
15. A a lomo et ut.; B al ben per ut.; D al bene et ut.
19. B de com.
22. B e d' arç. B li vol.
23. B li era.
24. B che quele cose.
25. B a cognoscer.

CAP. XXXVIII.

EN CHE COSE E PER CHE MAINERA SE DE' DELECTAR LO RECTOR.

Elo è dito en lo capitolo XXXII. ke algun appetito seve no soa apprehensiòn propria, sì co è le cose pure natural, ma seve la apprehension de Colu' el qual à enstituido la natura. Et algun appetito è el qual seve soa propria apprehension. [El primer appetito, perkè el no seve soa propria aprehension], adeso k' el conseve soa perfecion, el no la sente e no se 'nde adà; ma lo segondo appetito, lo qual seve soa apprehension propria, çò sente, e sto sentir non è oltro cha delectacione. Ancora è da saver ke questa delectacione po esser en lo appetito sensitivo et en lo appetito entellectivo, ma tropo è plu nobele la segonda ke la prima, sì co la apprehension o vos lo conoscimento dello intellecto è plu nobele che no è lo conoscimento delli senni del corpo. Argumento de çò si è ka, segondo ke dise Agostin *de civitate dei*, el non è alguno ke no volesse avanti perder lo veder de li ogli corporali et avere intellecto ka per lo contrario aver li ogli corporali

3. A *scrive spesso* apprechension.

5. B è enst.

6-7. C *legge come* A. *In* B *questo passo è ancor più manchevole:* Et algun app. si è el qual siegue soa perfetione elo o la sente o no se n' adà. *Corressi dietro la scorta di* D, *che legge:* el qual segue sua propria aprensione o vol chognosimento. El primier apetito, perchè el non siegue propria aprensione quando ch' el seque sua perfezione *ecc.*

9. A conseve.

10. A sentier.

10-14. B çò sente deletation e questo sentir no è altro cha deletation per esser en lo appetito entellectivo, ma tropo è plu nobelle *ecc.*

senza intelecto co à le bestie. E sì vedemo che li savi homeni per delectacion ke perten a l' apetito racionale, come honor, lasa le maçor delectacion corporale ke possa eser, çoè de gola e de luxuria. E la raxon si è ke seguando delectacion corporal nu paremo bestial. Per tanto diseva Job: „Annanti ke io mançi, io planzo.“ Perçò, dise Grigor, k' el s' empensava ke de noble stado che era in paradiso delician l' omo era cazudo en stado bestial. Onde da cotal delectacione molto se de' vardar lo rethor, azò ch' el no para bestial e sia despresiado, sì co è metudi exempli en lo capitolo XII. E sì de' percazar delectacion spiritual co se trova en operacion de prudencia e d' altre vertude; ka s' el farà zò, et el farà mejo lo so reçimento e serà en mazor reverencia apresso tuti.

CAP. XXXIX.

DE KE COSE SE DE' TRISTAR LO RETHOR.

Perçò ke un contrario manifesta l' oltro, vezudo per lo capitolo de sovra que cosa è deletacion, asè lezermente se po' veder ke è tristicia o vos dolor. Non è oltro ka sentir o vederse del mal contrario a la perfetion, per la qual era la delectation. Et è da saver che nexun de' desirar o percazar d' aver tristicia over dolor se nno per punir o per far penitenza de li soi manchamenti o per prevederse ke

XXXVIII. 23. B lasasse maç. 24. B de la g. 27. B mançe. B plançe. 35. A ge sera.

XXXIX. 4. B o vuol. 5. B o vuol aved.

l' omo no caza en si, sì co nexun de' recever medesina s' el no è enfermo o s' el no teme de cazer en malatia. Poria qua algun mover question e dir: „Segondo questa doctrina Jesum Christo no devea sostegnir tristicia ni dolor.“ A zò se responde ke no solamente Jesum Cristo, ma Zoane Baptista e molti altri senti à facte meravejose penetencie, no per li soi pechadi ma per li pechadi dei altri, per chu' salvacion elli priegà continuamente, e Dio accepta quelo ke l' un amigo fa per l' oltro. An ve dirè io plu ke de zò ello 'nd' à amaistradi digando: *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut cum defeceritis recipiant vos in aeterna tabernacula sua.* Gran senno è a trovarse cotal amisi; chè molti anderave en inferno, se per cotal amisi elli no fose alturiadi e recevudi da essi en li so albergi.

CAP. XL.

QUE REMEDII DE' USAR LO RETHOR CONTRA DOLOR E TRISTICIA.

Avengnakè l' omo debia schivar a so poder dolor e grameza, no s' empense perciò k' ello 'nde possa esser scapolo. [Unde dise Agustino che l' omo] planzando en la soa nativitade profetiça quanti mali ello de' sostegnir en la soa vita. Un solo se trova ke nascè ridando e questo fo Çoroastres, nè no li çoà alguna cosa quel riso, k' el fo rio homo et atrovà le arte maziche, et ave de gran desventure, kè siando re de Bactria el fo ven[ç]udo da Nin re de

XXXIX. 11. B da c. 12. B en enfermitade.

XL. 9. B l' arte magica. B vesture *(sic)*.

Siria, e perchè ello era tropo importun a clamar li demoni eli fe' vegnir fogo en l' [a]ero e sil bruxà. De un solo se leze ke me no ave desplaxere e costu' fo Policrates re de Sannia, la fama del qual trapassà defin en India, perçiò ke me no volse algun gracia da lu ka ello [no] se partise consolado. Ma açò ke elo provasse ke era adesplaxer, un anelo che i era tropo gracioso elo lo getà en acqua, ma elo lo recovrà molto tosto, k' el fo trovado en un pesce ke se aprestava per lu. Et avengnach' ello avesse tanti aplaxeri en la vita, en la morte fo tropo vituperado, kè da un prefeto de Dario el fo afficto sovra una altissima croce. Et Aristotel dise ke non è biado colu' ke miseramente finise soa vita. No se po tuncha schivar desplaxer, ma si è da veder che remedii se po aver contra d' esi. El primer si è sostengnir patientemente et a zò se provocha lo gran premio, del qual dise l' Apostolo ke no responde le pene ke l' omo sosten a quella gloria che se revelerà en nu. Et è da considerar ke [paciencia] è molto savia da marcadandar, chè de vil cose ella incambia per tropo preciose, çoè desplaxeri per gloria eterna, e colu' che è paciente è sì co lo pesce, ke receve bon norigamento d' acqua solsa, e sì co l' orso, ke de bocte s' engrassa, e sì co la salamandra, ch' en fogo se purga. E[l] segondo si è delec-

---

11. B tr. enpronto.
15. B India, kè me.
17. B al desp.
21. *In* B *manca il secondo* en.
24. B no fenisse.
25. B i desp.
26. B remedio.
30. A releverà. A sapientia.

tacion, ka el se po' comparar tristicia e dolor a fadiga e delecto a repolso. Onde sì co remedio de fadiga è repolso, così remedio de tristicia è delecto, e spetialmente delectacion le qual è en ovre de vertude, le qual no po' aver quelli k' en re', dise Aristotele, perciò che una cosa elli çudega con la raxon et un' altra [fa] per passione d' anemo. Lo terzo si è planzer e recitar li so desplaxer, perçò ke quanto la entencion dell' anema se converte plu sovra li desplaxeri tanto cresce plu la tristicia, e per planzer e per recitar plu li desplaxeri no se strençe dentro, ma per contrario se avre fora. El quarto si è quando li amisi se mostra compassion, ka el par k' eli toja cum si parte de li desplaxeri, co de algun cargo ke agrevasse la persona. El quinto [si è] considerar el pizolo valor de li plaxer temporali, co è tocado en lo capitolo XVIII.

CAP. XLI.

PER CHE MODO ALTRE .IIJ. PASSION SE REDUSE A TRISTICIA.

Così sol adevegnir ke l' omo se contrista no solamente de senestro lo qual adevegna a si, ma etiamdio de quele cose che adeven circa altri. E quel contristar po esser e de ben e de mal. Se ell' è

XL. 37. B coperar trist. dol.
39. B sico rem.
40. B del.; la qual.
41. B vert., la qual. B quelli che dise Ar.; C quelli che redise A.; D quei che te dizie A.
44. B plaçer.
45-47. B sovra li despl. no se str. d.
46. A trist. e per recitar planz. e p. r.
50. B parte en si de li desp.
53. B capitolo *e manca il numero.*

XLI. 5. B ess. de ben.

de mal, quela cotal passion è dicta misericordia, ke no è oltro misericordia ka tristicia de mal ke à 'l nostro proximo, no l' abiando meritado. E sepi ch' el no è cosa che plu alturie l' omo en lo dì de lo çudisio de zò che farà le ovre de misericordia, ke adesso ke Cristo vorà dir: *Venite benedicti patris mei* etc. el no assengnerà per raxon altra cosa [se no]: „Io avi fame e vu me desse da manzar; io avi sede e vu me desse da bever; io fu' malado e vu me visitasse etc.“ E de zò io è tocado en lo capitolo XXXIX. S' el contristar è de lo ben d' oltri, çò po esser en .ij. maynere: la prima si è ke l' omo se contrista de zò, no per oltro se no perchè ello è gramo k' ello aba ben, e questa è dita envidia, la qual sta tropo mal, specialmente a lo [re]thor, perciò ke so officio è a percazar tuto lo ben de li so subjecti. E ve' se l' envidioso è [en] gran perigolo, ke lo ben ke li deverave far pro sì li nose; onde ello è sì co lo stomego pess[imo], lo qual etiamdío li perfeti cibi converte en rei humori. A l' invidioso no se poria far pezo co meterlo en paradiso, che quanto lo vedese mazor glorie e de plu senti tanto sofrirave mazor pena. L' altra si è ke l' omo se contrista del ben d' altri, no perch' ello eba bene, ma perchè tal à lo ben ke no 'nd' è degno. E questa passion no à alguna nome en lengua latina. Veramente de

7. B del mal.
11. B alo' che.
15. B de zò è toc.
17. B l' una è.
18. B se no che.
21. A precaz. B subditi.
23. B dov. çovar.
24. A pessuro.
27. B glorie de senti.

cotal ben non è molto da contristársende, pur ch' el no torne en danno della comunanza, perciò ke li beni temporali è sì pizola cosa k' el non è gran fato se queli ke non à de li beni spirituali, li qual è grandi, à almen de li temporali.

CAP. XLII.

CO LO RECTHOR DE' SPERAR O DESPERAR D' ALGUNA COSA.

Quel ke se spera è 'l ben che de' vengnir, lo qual è possibele de aver con difficultade. Qua se mete .iiij. condicion. La prima condicion [è] de trar a speranza, la qual è ben, kè lo rethor de' desirar el ben de li so subditi. E la segonda è de trar à speranza, la qual è ke quel ben de' vegnir, chè lo rethor conven aver prudentia, com' è dicto en lo capitolo VI.; e quella maximamentre se mostra en prevederse ben en le cose ke de' vegnir. Sì traze anchora la terça condition a sperança, la qual è ke quel ben è posibele; e per tanto grande vergonça è a lo rethor, el qual de' esser magnanemo sì com' è dicto, ka ello no spera le cose ke è possibele, chè çò adeven solamente da cativeria. La quarta condicion si è ke quel ben è possibele cun greveza.

XLI. 36. B almen queli picoli temp.

XLII. 1. B Como ret.
2. B quel che spiera en ben.
3. B da aver.
4. B è da trar.
6. B E *(= è?)* la seg. de trar.
8. B de' av. pr.
9. B *omette* se mostra.
12-14. B è gr. verg. e al qual de' es. magn. sì como è dito, che elo no de' sperar le cose che possibelle; D ch' el non debia sperar la chosa imp. che no adviene sol. per la chat.

Examinar se de' molto e veder qual è mazor o la greveça de [acquistar] çò o la utilitade ke se po seguir. Se la greveza è mazore, mejo è no sperar de çò ka sperar; e quelli ke fase lo contrario comparava Otavian imperador a queli ke pesca angudelle con amo d' oro, li quali se l' amo se perde, me per cotal pescar no po refar lo so danno. Ma se la utilitade ke se segue è maçor de la greveza che se sosten, mejo è sperar quel ben ke desperar. Et en cotal ponto lo rethor de' usar de li conseji et asunar la soa possanza et altre simel cose, per le quale lo fato se desbrige el plu lizeramente k' el po. Ancora se de' molto vardar da sperar oltra quele cose ke è necessarie al bon stado de la comunanza, co è dicto en lo capitolo XXXVII.

CAP. XLIII.

CO LO RETHOR SE DE' AVER QUANTO AD IRA E MANSUETUDENE.

De çò si è dicto en le capitolo XVII., ma plu avanti è da savere ka per ira l' omo no vol mal ad altri sì com' el vol per odio, ma vole mal a questo fin k' el vol far vendeta. Onde, facta la vendeta, cessa l' ira. E sovra tute cosse de' vardar lo rethor ke, enfina k' el à ben deliberado çò è de far, l' anemo so k' el sia quieto; ch' el dise Aristotele che l' anema segando e polsando vien savia. E dredo lo deliberar

XLII. 18. B de che.
18-19. B se la liauança è maç.
19. B no spetar.
21. B ad ang.
26. B de cons. et asurar.

XLIII. 1. B *omette* quanto.
7. B çò ch' è da far.
8. B an. so sia.
9. D sentando.
9-10. B dredo deliberarse da ira temp.

se de' irar temperadamentre, azò ch' el faça quel k' el de' plu vigorosamentre. E se l' omo se ira annanti k' el eba deliberado, el no alde ben çò ke la raxon l' insegna, segondo ke dise Aristotele; onde el vien costu' comparado a li mesi ke core via ananti k' eli eba entesa l' ambaxada et alli chiani ke baja a quelli ch' elli sente vegnir, no sapiando se elli era amisi o enemisi.

CAP. XLIV.

CO LO RETHOR SE DE' AVERE QUANTO AD ARDIMENTO E PAURA.

De çò si è dicto en lo capitolo XI., ma sì volemo azonzer tanto: che cum çò sia cosa ke paura sia de quello mal che l' omo empensa ke tosto li debia sovravegnir en tal forma ke no li possa contrastar, là che l' omo atrova plu queste conditione là el de' aver maçor temor. Onde se l' omo teme lo mal ke li po noser un dì, el de' .ij. fiade tanto temer quel medemo mal, s' ello po noser .ij. dì, e s' el po noser çença fin, sì co è en le pene infernale, quel mal è da temer sovra i altri mali penali. E perciò ke questo mal solo Dio po dar, seguramente l' omo de' aver paura de offender Dio, fazando contra li so comandamenti, açò ch' el no 'nde prive de tuti li beni li qual è El medemo, e dia 'nde pene eternal.

XLIII. 11. B serà irà. 17. B s' elli è.

XLIV. 6. B *omette* là *dinanzi* che. 8. A no li po. B de' do tanto. 10. B çoè en le p. 12. BD singularmentre.

E çò è ke ello dise en lo Vangelio: „No abiè paura de quelli ke alcide lo corpo e po' altro mal no po far; ma colu' temè, lo qual puo' k' ello alcide lo corpo, l' anema el po mandar en inferno". Apresso de' aver paura de peccar, avegnakè li peccadi no sia da temer en tanto e[n] quanto elli è in nostra libertade, e quel mal propriamentre se teme che no se po schivar. Ma ampo' se nu consideremo ke beni nu perdemo e che mali nui sostigneremo per li peccadi, elli è tropo da temer, ka de li mali homini dise Eusebio ke li dannadi per li so peccadi trapassa dal fredo de le neve per li guadi del fogo, en li qual tanto plu li peccadori demorerà quanto elli averà plu peccadi, perchè li pecadi serà en logo de lengne ad imbraxar quel fogo, [nè no starà quel fogo] da consumar la persona, se no azò k' ello mejo la possa tormentare. Puo' de' temer li mali temporali e tanto li de' plu temer quant' elli po plu noser alla comunanza e contra d' esi per providencia e per consejo se de' apprestar, açò che per ardimento el li possa contrastar, 'k' el no è alguna cossa ke renda l' omo plu ardido contra li perigoli co esser ben proveçudo contra d' esi. A paura se reduse vergonça, la qual non è oltro ka paura de esser desonerado. E sta così ben en çovene co la pietra preciosa en uno anelo, ma en vieglo sta mal, perciò

19. B e l' anema
24. B che el mal.
26. B cheli e dann.
27. B de f.
29. B peccado.
30. A lengue.
31-32. B ch' el sempremè la p. torm.
41. B en l' an.

ke ello non de' far cosa de la qual li caza envergonça.

CAP. XLV.

LA QUARTA COSA NECESSARIA A LO RETHOR A BEN REZER SI MEDESMO SI È AVER BONI COSTUMI.

Aristotele dise ke naturalmente altri costumi à li fenti, et altri li çoveni et altri li antisi. E Maximian peeta sì dise:

Gaudet levitate puer, gravitate senectus;
Inter utrumque manens [stat] juvenile decus.

Ancora è da saver ke en çascuna de queste .iij. etadhe se trova alguni boni custumi et alguni rei. E sì volemo mostrar qual è boni e qual è rei, açò che lo rethor veça qual costumi [el de' seguir] e qual schivar. Li boni costumi de li fenti si è questi, ka elli è liberali. E la raxon segondo Aristotele si è, perciò k' elli no à provado ke è a sostegnir gran desasio et ancora perçò k' elli no à durado gran fadiga en acquistar la robba. Ancora elli vive molto a sperança, perciò k' elli à poco vivudo, e pertanto elli spera de far maçor cose en lo tempo ke de' vegnir, en lo qual elli cre' dever plu viver. Et ancora perch' elli no à provado molto com' è grieve cosa adur a complimento quel che l' omo spera o desira. Et ancora perk' elli abonda molto en calor natural. Ancora elli è magnanimi per quel medemo calor; onde sì co lo

XLIV. 42. B cose de le quale li caça verg.

XLV. 2. B ad aver.
6. *Così* ABD. *La lezione corretta è però* Exsultat levitate.
11-12. A veça qual cost. è boni e qual rei e qual schivar.
16. B altrosi.
18. B che è a vegn.
19. B crede plu viver. B altrosi.
22. B abuda.

fogo cossì eli vol parer sovra i altri. Ancora elli no à malengno anemo, perçò k' eli no à provado quanti mali e quanti engani se fase, e pertanto elli empensa ke tuti sia così ennocenti d' enganar co s' è elli. Ancora elli s' è misericordiosi lizermente, pertanto ke lli par ke lli homini no deverave sostegnir tropo gran mali, perciò ke li par k' eli sia ennocenti com' è dicto. Ancora elli è vergonçosi, perciò k' eli vol apparer sovra i altri com' è dicto; pertanto elli teme de far cossa alguna, per la qual elli posa aver desonor. Li rei costumi si è questi: k' elli è enstabeli, perciò ke li humori è en essi en gran movimento e l' anemo seve molto la complexion del corpo. Ancora, elli seve molto le passion dell' anemo, perk' eli abunda molto en calor. E de çò ven k' elli seve tropo carnal delectacione. Ancora, elli cre' quello k' elli alde tropo tosto, perciò k' elli no à provado molti ingani, e perciò k' elli no à malegno anemo a çudegar, sì com' è dicto. Ancora, elli è oltraçosi e vilani de lengua, perciò k' elli vol parer sovra i altri. Ancora per questa caxon elli he bousari, vojando responder ad ogna cosa e fermar quelle cosse k' elli no sa per parer savi. Ancora elli no à ni modo ni mesura en li so fati, perciò ke no segnoreça en essi la raxon le passion de l' anemo. Li boni costumi de li antisi si è questi: k' elli à le concupiscentie soe e lli soi desiderii forte temperadi,

29. B li è viso.
30. B ch' elo li par.
34. B cost. suo'.
38. B habuda. A sene.
47-48. B perçò che en si la raxon no secoreça le pass.

perciò k' elli è molto raffredadi. Ancora per questa caxon eli fa li so fati cum modo e cum mesura. Ancora elli è misericordiosi perciò k' eli è desposenti e desira ke oltri ebba misericordia d' essi. Li soi rei costumi si è questi: ch' eli è tropo increduli, perciò k' eli à provado molti enganni. Ancora è molto sospiciosi, perciò ke en molto tempo k' elli à vivudo elli à facti molti mali segondo li qual el[i] çudega i altri. Ancora elli è tropo spavidi, ka el li manca così el calor co li manca la vita. Ancora elli è [en]liberal, perciò k' elli à provadi molti dessasii e vive segondo memoria e no segondo sperança. Ancora elli no è vergonzosi, perciò k' elli no cura de honori, ma solamente de aver soa necessitadhe. Queli de meça etade à custumi de meça man segondo co requiere lo so tempo.— Ancora parla Aristotele de li costumi boni e rei de li nobeli homeni e de li richi e de li possenti. E de li nobeli li so boni costumi è questi: k' elli è magnanemi, perciò k' elli conosce excelente cose facte per li soi antessori a li qual naturalmente elli se vol conformar. Ancora per questa raxon elli è magnifici. Anchora elli è ben amaistradi e ben entendeveli, perciò k' elli è ben delicadhi, e delicada carnaxon fa aver bonençegno, et ancora perkè elli comunamente è usadi con plu savi e con mejor çente. Ancora de çò se segue

56-57. B Anc. molto.
59. B spaurosi.
59-60. B elli manç*a (sic)* cosi en calor como li manç*a*.
62. B mem., no.
68. B posselli.
68-69. B li suo' cost.
70. B e congn.
74. B plu del.
75. B altrosi.

k' elli sia plu graciosi e plu affabeli. Li so rei costumi si è questi: ke illi ama tropo honor e vol parer tropo sovra i altri. Ancora elli despresia tropo li soi antessori, kè senza falo quanto li nobeli nasce plu da dredo elli è plu nobeli, perciò ke lo so parentado e le so richeçe si è plu antige. Li costumi de li possenti si è questi: ke illi atende a saver et a valer plu ka li richi, perciò ka elli à paura de cazere en despresio, per la qual cosa liçeramente elli poria perder la soa segnoria e la soa possanza. Ancora, elli usa plu de temperança ka li richi, perciò k' elli è plu occupadi en molte cose, per la qual cosa elli atende [men] a delectacion corporal. Ancora, eli no è così oltraçosi co li richi, perciò k' eli no à caxon de contender con altri se no per sengnoria o per altre gran cose. Li costumi de li richi, çença questi de li quali nu avemo dicto encontenente de sovra, si è questi: ch' elli è soperbi, perçò ke vegando ke per deneri li homeni gran parte fa çò che elli vol, sentandose aver deneri, elli empensa aver ongni cossa ke i è necessaria. Ancora per questa caxon elli se lauda tropo et è troppo vanagloriosi e despresia i altri. E ancora per quela medesima caxon eli se reputa dengni de principar sovra i altri. En una cosa elli ven laudadi: k' elli è solliciti a far algune cose ad honor de Dio e çò de' elli ben far, chè da Lu segondo raxon eli de' conoser le richeçe plu ka da so senno, ka elli po ben veder ke molti plu savi de si no è così richi.

96. B d' aver. B che li sia. 97-98. B se lalda tropo van. 101. B *omette* laudadi.

Façando fin a questa primera parte, disemo che a sevir de tutti questi costumi li boni et a schivar li rei molto çova ad acquistar le vertudhe et a temprar segondo dreta raxon la passion de l' anemo, de le qual cose è dicto de sovra. De' toncha lo rethor de çascuna etadhe li boni costumi sevir e li rei lagar.

---

106. B parte de libro.
107. B seguir t. qu. boni cost.
110. A de la q. c. e dicte.
111. A seruir.

CAP. XLVI.

COMO NATURAL COSA È A LO RETHOR ABITAR CON ALTRI EN CASA.

SECUNDA PARS LIBRI ISTIUS.

Puo' che nu avemo mostrado en la primera parte de sto libro co lo rethor de' reçer si medemo, en questa segonda parte si è da mostrar co el de' reçer casa soa, çença la qual cosa elo no po viver convegnivolmente, kè l' omo no po viver solo çença compagnia, perciò k' elo no basta a servir a si medemo in tute le cose le qual è necessarie, kè me no vedessemo homo ke savesse tute arte [e] scientie, ke le savesse ben usar, le qual è necessarie a la vita dell' omo; chè elle è quasi çença numero. E perçò ke queste arte e scientie no se trova se nno en molti, fa mester ke l' omo no viva solitario, ma brige et use con molti. E devemo qua entender per homo queli ke vive humanamente e segondo lo comun corso de i omeni; altra visa nu vedemo ben che per molta sanctitade ke è en alguni elli vive solitari come li remiti; et algun per malitia ke è

2. A Secundum
3. B Ço che.
11. B e lle sav.
19. B per gran mal.

en essi, com' è li robador de strada, de li qual dise Aristotele k' elli è peçor d' ogna bestia salvaza perciò k' eli à peçor arme deençustisia, k' è la raxon, la qual elli deveria usar en bona parte [et] elli la usa en ria. E quanto elli à plu senno et usalo en mal, tanto eli fa peço de ongno animal. Ben è toncha ditto ke l' omo naturalmente no de' viver solitario, ma falli mester de viver con molti. Plu avanti è da saver ka viver con molti po esser in .iij. modi. Un modo si è a viver en una casa; el segondo è a viver en un visinado; el terço è a viver en comunança ossia [de] citade o de algun maçor destreto o de riame. E, per la raxon k' è dita, çascun è natural a l' omo; ma lo viver en casa con altri [è] tanto plu natural quanto ello è plu necessario, ka çença esso no po esser lo segondo modo de vivere [n]è 'l terço.

CAP. XLVII.

QUE DIVERSITADE DE PERSONE FA MESTER EN LA CASA E QUANTI RIZIMENTI.

[S]e la casa è ben complida, en essa se trova .iiij. mainere de persone e .iij. mainere de reçimento, kè nu vedemo ke l' omo more così co i altri animali, e perciò ke ello no se po perpetuar en si medemo, ello à natural desiderio, como dise Aristotele, de perpetuarse en so fijoli k' è semejenti de lu. Et a çò conseguir fa mester ke l' omo sia en

---

XLVI. 27. B a viver.
29. B seg. a v.
30. B terço a v.
31. A en citâ. B dextro.
33. A o tanto.
34-35. B sença esser lo seg.

dreto matrimonio, sì co nu mostreremo en lo capitolo X[L]VIII. E così fa mester en la casa .iij. persone, çoè marido, mujer e fioli. La quarta persona ke li fa mester si è servo o ancila. E quanto questa persona sia necessaria a la casa assè hè cosa manefesta; ben dise Aristotele: „A li poveri lo bo o l' asno si è en logo de servo.“ Veçudo ke queste .iiij. persone è necessarie a la casa, assè liçeramente se po ben veder che a reçer ben la casa fa mester .iij. mayner[e] de reçimento. El primer si è da colu' ke reçe la casa a la mujer; el segondo è da lu al fiol; el terço è da lu al servo.

CAP. XLVIII.

CO È GRIEVE COSA A L' OMO ENTRAR EN MATRIMONIO.

De çò sì parla Theofrastho, el qual fo dissipolo de Aristotele e tene la soa cadegla da dredo da lu, e dise ka primeramente la mujer embriga studio de sapientia, e no è algun ke possa esser [ben attento] a sapientia et a la mujer. Ancora è gran briga a satisfarli en tute cose ke i à logo, come pretiose vestimente, oro, piere pretiose, ancille e diverse masarie. Ancora elle è plene de lamentançe e dise: „Quela va plu ornada de mi, e quela vien plu honorada, et io cativa son despresiada da tuti.

XLVII. 15. B o 'l bo.
16. B si li è. B Veçude.
18. B se po veder.
19. B de colu'.

XLVIII. 10. A ordenada. *Preferii la lezione di* B, *perchè più conforme al testo latino.*
11. B hon. de mi.

Perkè parlè vu co la vesina o co l' ancila de casa? Que avè vu portà?" e simele cose. Ancora, s' el fase mester d' andar for de la citade, mal se po lagar la mujer e mal menar. Ancora, grieve cosa è far le spensarie a la povera e grieve a sostegnir la soperbia de la richa. Ancora, no è cosa de che l' omo se possa plu enganar, ka ongna cosa ke l' omo vol comparar ello la prova annanti, ma la mujer no se lasa provar açò k' ela no desplasa, avanti k' ela sia menada, e solamente de dre le noçe s' empara se ella è bona o ria, humele o irosa e simel chose. Ancora, s' ela è bruta, greve cosa è da amar: e s' ela è bella, è grieve da vardar.

CAP. XLIX.

QUE COSA DE' L' OMO [CERCHAR] E KE SCHIVAR EN QUELA K' EL DE' TOR PER MUJER.

Dise Theofrasto se lla femena è convegnivel del corpo, se ella è ben acostumada, se ella è ensida de boni et honesti parenti, e l' omo è san e richo, li[cit]amente se po contraer matrimonio dentro questi. Ma sì de' schivar l' omo a tor tropo çovençela, perciò k' el de nasce [cativo] fiol, e de la femena è mazor perigolo en lo parto; [e] segondo co

---

XLVIII. 13. B portà da Riolto.
15. B è gr. c. a far.
16. B grieve è a sost.
17. A da la r. B cosa en la quale.
21. A meneda; B av. ch' elo l' abia veçuda.
22. B *omette* hum. o ir. e s. c.
24. B grieve cosa è da guardar.

XLIX. 1. A celebrar.
6. A liçeramente. *La lezione di* B *è confermata da* CD.
9. A ço.

vol Aristotele, ella se trova puo' plu prona a carnal concupiscentia. Onde nè la femena se deveria maridar annanti .xviii. anni nè l' omo annanti .xxj., azò k' el no embrige en lo so creser. Ancora, perkè la femena non à tanta raxon en si co à l' omo, ella seve tropo plu le passion dell' anemo. E de çò se seve k' ell' è tropo tençonere e ke elle no è stabele, e chil mal prende, raxonevolmente no ten molto fermo. Ma avengnachè questi defecti sia en la femena per defetto de raxon, anpo' da çò ella se retraçe per vergonça, la qual è molto natural a la femena, perçò k' ella è molto defectuosa en l' anema, com' è dicto k' ela manca en raxon et eciamdio en lo corpo per respecto all' omo. Et ancora è un' altra raxon, la qual se po assegnar, perk' ela è spaurosa, chè vergonça se reduse a paura, com' è dicto en lo capitolo XLIV. E pertanto che li dicti defecti no se refrena se no per raxon e per vergonça, al postuto se de' schivar quella ke no à una de queste .ij. cose en si. Quele cose, le quale l' omo de' cerchar in la femna k' el de' tor, si è queste: ka perciò [k'] ello la tol sì como en compagnia, de' 'l cerchar de aver nobilitade simel

---

10. A Aristotole.
13. B el so cr.
14. A ello.
16. B chi mal. *Questo luogo non è ben chiaro. Il Rossi stampa:* che chi mal prende ragionevolmente, non tiene troppo fermo. D *ha qui una lacuna:* elle non è stabille chon raxon ampuo le se ne ritraze.
23-24. B Et anche un' al. rax. se po ass.
24. A vergonçosa.
27. A per te verg.
30. B tuor per mojer.
30-31. B tuole per compagnia.

de si e ke ella sia ben accostumada, açò k' elli eba ensembre pacifica compagnia. Qual sia boni costumi e qual rei è dicto in lo capitolo XLV. Anchora [per ciò] ke ello la tol per aver fioli de' cercar en [e]sa convegnivele etade e k' ella sia e granda del corpo e ben formada, kè de cotal comunementre sol nascer grandi e formosi fioli. Ancora perciò k' elli s' acompagna per poder viver plu sofficientemente, de' cercar en essa richeçe, ma sì de' men atender a çò ke ad alguna de le altre cose le qual è dicte de sovra; et la raxon si è ke le richeçe è men bone, e cu' no le à le po plu liçeramente atrovar.

CAP. L.

QU'ANTO PERIGOLO SIA A TOR ALGUNA PER MUJER PRINCIPALMENTE PER BELEÇE E PER DELECTACION CARNAL.

Così po l' omo peccar mortalmente co la mujer como co un' oltra femna. E sì se trova ke fo sconçamento de endur lo deluvio en lo mondo ke Adam comandà che li fioli de Seth no tollesse per mujer le fiole de Chaym. E çò servà elli ben desfina en .vij. generacion; e dapo' vezando li fioli de Seth ke le fiole de Chaym era bele, venti de carnal concupiscencia, le tolse per mujer, e per tropo ardente concupiscencia a puoco a puoco elli caçè en

---

XLIX. 36. B sia gr.
38. B *omette* sol nascer.
42. A et a la rax.

L. 4. B cum altra.
7. A Chaym kelle era belle E ço.
8-9. B de S. le f. de C. ch' ele iera b.
9. A e venti; BCD avanti.

ongna soçura carnal, per lo qual peccado, moltiplicado en tuto lo mondo, Domenedio endusse lo deluvio e scampà solamente Noè et casa soa, li quali soli se trovà justi. Anchora Domenedio sol punir cotal homeni en le mujer proprie co le qual e per le qual elli pecchà. El se trova ke Candar lo re de l' India perk' elo amava tropo le belleçe de la mujer, finalmente adorbado de l' amor no bastà a tuti laudar le soe beleçe [e] volse mostrarla nuda a Çijo lo qual era so stretto familial, per la qual cosa ello perse l' amor de la mujer e del so amigo, et acordáse quelli .ij. ensembre e sì lli tolse e la vita e lo regno. Ancora sol punir Domenedio quelli ke vitupra lo matrimonio en li fioli; onde dise Chrisostomo sovra quella parolla de sen Matio: *Salamon autem genuit Obeth ex Ruth,* dise ke Obeth è tanto a dir quanto obediente, e quelli ke sta en dreto matrimonio receve obedienti fioli; ma quelli ke cerca en le mujer [riccheçe] no costumi, belleçe no lieltade, la qual de' esser en matremonio, e desira en le mujer quello ke [se] sol cerchar en le putane, receve fioli li quali è inobedienti et a Dio et a li parenti, et receve no fructo de matremonio ma fructo de peccado.

12-13. B moltiplicando.
14. B en caxa.
17. B Candalo re.
19. B açegado de am.
23. B tolse ella e la v.
28. A ke e sta.
30. A belleçe no costumi.
31. B desira de çercar en le m.
32. B en le meretrixe.
34. B de suo' pecadi.

CAP. LI.

CO LO MATREMONIO DE' ESSER ENDIVISIBELE.

No vojo çò mostrar per altra raxon nè per oltra scriptura se no ke io vojo ke le bestie te debia çò ensegnar, così co è scripto en Job: *Interroga jumenta et docebunt te,* ka nu vedemo ben ke, quando la bestia è de tal natura ke la femna po norigar li fioli con lacte, çença lo mascolo, ke elli no abita molto ensembre. Ma quando la femna no po norigar li fioli çença lo mascolo, perçò k' ella no à lacte o no 'nd' à sufficientemente, lo mascolo no se parte da la femna deski a ke li fioli non è ben scossi, sì k' elli possa viver per si. Se algun dubita doncha s' el matrimonio de' esser endevisibele, imprenda da le bestie, le quale no rádaga in corso natural e vederà ke la mujer dal marido no se po partir, enfin ch' el fiol non è scosso sufficientemente e quanto a le condicion del corpo e quanto a le condicion dell' anema, çoè k' ello eba empreso boni costumi et arte e sciencie sì co li conven. Et avanti ke li fioli sia conducti a cotal ponto, la femna è sì despodente ke çascun po ben veder manefestamente ke contra raxon serave k' el marido la devesse abandonar; avanti per contrario è comandamento da Dio ke li fioli li qual per eli è così reduti debia a pare et a mare comunemente servir per la gran fadiga k' elli d' à durado.

---

6. B se po.
19. B segondo che li conv.
23. B anci per contr. B comandà.

CAP. LII.

EN KE MAINERA L' OMO DE' REÇER LA MUJER.

En lo libro de Tobia ven amaistrada Sarra de .v. cose: la premiera ke ella de' honorar li suoseri, kè en Ecclesiastico è scrito: „La gloria de l' omo ven da l' onor del pare, e lo desenor del fiolo si è aver pare çença honor.“ E per tanto l' onor e lo desenor, ke la nora fase a li so soseri, ven reputado ke ella lo faça propriamente al marido. [La segonda si è k' ella de' amar lo marido.] Onde en segno de çò la femna è formada de la costa de l' omo, la qual è apruovo del cuor, açò k' elli sia .ij. en un amor et en un voler. La terça si è k' ella de' reçer la fameja, e de çò se dirà en lo capitolo LX[I]V. La quarta si è ke ella de' governar la chasa; no entendre çò quanto alle cosse principal, chè çò se conven a l' omo, ma sì co disse Aristotele quanto ale cose menude, come reçer la masaria e simel cose. La quinta si è ke ella de' esser enreprensible en soi facti et en soa conversation. Que cosa faça a reprension de la femna è dicto en lo capitolo XLIX. De' toncha l' omo, s' ello vol bene reçer la mujer, veder li so manchamenti, per li qual li po cazer reprehension, e sì la de' endur cum bone parole e

---

3. B la pr. si è.
4. B çò è scr.
8. A alli maridi. *Le parole fra parentesi leggonsi nel codice più sotto intruse fra* Aristotele e quanto alle cose menude.
11. A ello.
12. B La terça ch' ela. A recever.
13. C=A; B .xlviiij., *cui il Foucard corresse in* .lij.; D. lxviiij.
14-15. B no entende qu.
16. B segondo cho.

cum boni amaistramenti en contrarii costumi e principalmentre en .iiij. parte de temperança, com' è dicto en lo capitolo XIII. Nè no de' encontenente ferirla, chè quelo no è modo de amaistrar queli che à raxon, ma en questo modo se amaistra le bestie, le qual no à entendimento. Veramente quando l' omo o la femna, sì co bestial, no vol recever dretto amaistramento, fa mester che li sia insegnado sì co a bestia. Segondo co se dise d' una scimia, la qual vardava li deneri d' uno encambiador alo' k' ello se partiva. E vene un homo e metésse la man ananti li ogli e la simia fese simelmente, co sè soa natura a voler contrafar ongna consa. E per questo modo l' omo tolse de li dineri, per la qual cosa lo cambiador battè ben la simia, dond' ela se castigà sì ke adesso ke algun se meteva le man avanti li ogli ela se avriva cole dede li ogli plu e plui, azò ke ella vèdesse mejo. Veramente mal voluntera e cun gran deliberacione de' l' omo batter la mujer, la qual en molte cose si è engual de lu.

CAP. LIII.

DE .IIIJ. RÁDEGI LI QUAL PO FAR L' OMO CIRCA LA MUJER.

Lo premier si è k' ello 'nde sia çojoso, e de çò è dicto in lo capitolo XXXIV. E póse azonzer qua che çejosia embriga dreto çudisio e ten lo cor

---

LII. 26. B *omette* de'.
37. B lo tolse li d.
39. B alo' che.
41. B e mal.
42. B ferir la m.

LIII. 2. B no sia.

en anxietade. Unde adeven che l' omo no sa reçer la mujer segondo raxon. Ancora de çò la femna se provoca a mal, chè quanto la cosa ven plu vedadha tanto la concupiscencia e lo desiderio s' enflama plu en lo contrario. Ancora [de] çò in logo de paxe nasce turbation en la casa, perciò ke la femna ven vardada plu k' ella non de' segondo raxon. El segondo si è ke alguna fiada l' omo seve tropo la voluntade de la femna en comprarli ornamenti, ke de çò nasce multi mali, sopercle spensarie, e la femena d' è plu soperba et ella per vanagloria vol plu andar e plu mostrarse. Et alguna fiada vestir tropo vilmente la mujer è desenor del marido, perciò k' elli è sì una cosa, ke lo desenor de l' un al postuto è desenor de l' oltro. De' toncha l' omo ornar la mujer segondo che se sente e segondo lo comun corso ke ten li so pari en la çitade. E se la çitade de çò è tropo larga, sovra de çò se de' far statuti, sì co fese li Romani, li qual vedhà ke lle soe done no portasse vestimente de varii color nè oro sovra de si plu de meça onça, e ke elle no podesse andar en careta ad un mijero presso de la çitade, se elle no andasse a sacrificar a li templi. Veramentre dredo .xx. anni ben fo sì ardide le done de Roma ke elle assidià la chasa de li Brutti de Roma e vense ke quella leçe fosse desfacta. Lo

9. A en çò.
11-12. A La segonda; B La segonda fiada si è.
13. B e en compr.
15. B la femena da plu soperbia.
16-17. B tropo veste la m. v., e cò è des.
20. B seg. quello ch' ello se sente.

terço si è ke l' omo se reça de consejo de la mujer; kè, segondo ko dise Aristotile, la femena no à soldo consejo, perciò k' ella no à ni ferma nè solda complexion, ma cativa e mole, e l' anema s' enclina molto a le complexion del corpo. Ben è vero ke en un caso è bon lo so consejo, çoè quando l' omo no à tempo da deliberar, kè la femna, segondo ke ella cresce tosto quant' ela de' crescer, così tosto e quasi en un subito ella ve' en un facto çò ch' ella de' veder. Lo quarto si è ke l' omo algune fiade li dise tropo le soe credençe, kè la femena perkè ella à mole conplexion ella à simelmentre molle anemo, per la qual cosa ella s' enfida levemente en ongn' omo ke lli mostra careçe. Ond' el se leçe de Papirio k' el fo menado dal pare en consejo de Roma. Là fo comandado ke quello k' era dicto fosse credença. E [tornando] lo fante a casa, la mare lo demandà que aveva li sanatori tractado en consejo. El fante respose k' el' era comandado k' el fo[se] credença. La mare fo plu desirosa de saver; constrense lo fiol ke lli revellase la credença. E lo fante subitamente componè una cotal bousia, k' ello se cerchava dentro li sanatori qual era mejo per Roma, o che un homo avesse doe mujer o ke una femna avesse .ij. maridhi. [La femena lo dise a le altre in tal forma

---

31. B no se reçe del c.
33. B nè solda nè ferma.
34. B mobele.
35. B forte.
38-39. B cosi e quasi un s.
44. B da Pap.
45. B en lo c.
47. A corando, *che corrisponderebbe a* correndo, *lezione non assolutamente impossibile, ma a cui parvemi dover preferire quella di* BCD.

ch' el terço dì tute corse al senado de Roma, pregando che .ij. maridhi] fosse dadi ad una mujer, nè doe mujer ad uno marido. Meravejáse li sanatori de Roma co çença vergonça elle demandava çò, e que caxon d' era stada. El fantinelo mettè çò la paura e levà in pe' e dise l' istoria. Alli sanatori plasette lo secreto e l' ençegno del fantinelo, et ordenà k' ecepto lu nexun fantinelo se menasse en consejo. Et crexè Papirio en tanto valor ke li Romani, aspectando che Alexandro li vengnisse sovra, no pensava che algun podesse sostegnir l' asalto de Allexandro se no Papirio.

CAP. LIV.

KE BON REMEDIO PO L' OMO AVER QUANTO ELO A INCORIGIB[E]LE E PESTILENTE MUJER.

Troppo è bel senno saver trar uttilitade del mal che no se po schivar. Con çò sia cosa ke lo matremonio si è enseparabile (co è dicto en lo capitolo LI. e sovra de çò si è comandamento de Cristo: *Quos Deus conjunxit homo non separet)*, puo' ke l' omo no po correçer la mujer, nè se po partir da ella, [de] le soe greveçe elo de' vadangnar vertude de paciencia, sì co fese Socrates. Costu' sì aveva .ij. mujer, le qual tutto lo dì littigava ensembre. E se alguna fiada Socrates le voleva coreçer, entrambe se volçeva

---

LIII. 62-63. B l' enç. del fant. se menasse. 64. B alo' ch' eli aspetava.

LIV. 3. A pestilenente. 8. B no po reçer. A no se po. 11. B Et alg. f.

contra de lu et ancora dredho li coreva for de casa per offenderlo. Et alguna fiada una d' esse che aveva nome Xantipa, puo' ke ella li ave dicto assè desnor ella li gettà acqua sovra lo cavo no monda; et ello no disse oltro se nno ke assugándosse lo cavo, ello diseva: „Io saveva ben che dredo cotal throni vengnerave cotal ploza.“ E demandado da li soy amisi perchè ello no le cazava for de casa el respondeva: „Perciò k' elle m' ensegna en chasa com' io do aver paciencia de fora.“ E pertanto ello se trovà sì fermo en paciencia k' el no era aversitade alguna che ello no portasse liçeramente; ke una fiada en via li fo dada [una] goltada, et ello no dise oltro se nno ke questo era grieve cosa a l' omo k' el no saveva quand' elo deveva portar elmo o collar. E de cotal anemo el sostene e prexon e bever vellen, del qual el morì, perciò k' el negava k' el sol fosse Dio, ka etiamdio en la faça el no se mudava alguna cosa, et en così diverse aventure ello non mostrava la faza una fiada plu de l' oltra, co dise Seneca, nè plu trista nè plu alegra.

CAP. LV.

CO LO RECTOR DE' ESSER SOLLICITO DE AMAISTRAR LI FIOLLI EN SOA FANTIJA.

Ecclesiastico sì dise: „Se tu as fioli, debeli amaistrar e plegarli sotto disciplina de soa çoventude,

---

LIV. 13. B et etiamdio dr.
14. B ad off.
16. B aqua inmonda su lo cavo.
20. B caç. via de c.
23. B av. nesuna.
25. B golt. ello.
27. B E co tal anemo.

kè dapuo' ch' eli è crexudi elli no se po plegar così. Et Ovidio metthe un bello exemplo ke lo grande arbore, sotto lo qual l' omo alguna fiada repolsa a l' ombria, alguna fiada siando vergoletta se podeva pligar in ogna parte ke l' omo voleva. E de quelli ke fasse lo contrario Boecio de mette un grieve exemplo, digando che un çovene fazando mal no vegniva corecto dal pare, per la qual cosa el scomenzà per furti et altri mali chazer en man de Comun. El pare ancora per pecunia l' alturiava ni perciò no lo castigava. A la fin el fo compreso en tal mal k' el fo çudegado a la morte. E vegnando menado a morir co le man ligade, el pregà ke ello podese tor cumbiado dal pare e k' el podesse baxarlo per la bocha. E siandoli concedudho, quand' el devea baxar lo pare, ello li çonchà lo naso co li denti. E digando ongn' omo k' el era lo peçor homo del mondo el respose ke çò ello aveva facto perciò ke ello li era stado lo pezor pare del mondo, ka perçò ke ello no lo volse me correçer, el faseva cotal morte. Et a çò fase la parola che disse Salamon: „Ku' perdona a la scuriada odia so fijo.“ E se correçer lo fiol perten ad ongno pare, singularmente çò perten al recthor, perçò ch' el de' esser plu savio dei altri, co è dicto en lo capitolo XXIV. An-

5. B *non ha* così.
6. B mete molto bello.
14. A alt. in.
15. B el se cast. B fo prexo.
17. B a la morte.
19. B s. çò conc.
21. B dig. ad ogn' omo.
22. B e resp.
24. B *omette* ka.
26. B à en odio el fiolo.
28. B per ben.

cora perciò ke li fioli sta en vegnir en maçor stado, specialmentre quand' eli de' succeder en reçimenti.

CAP. LVI.

DE CHE COSE SE DEE AMAISTRAR LI FIOLI IN ZOVENTUDHE.

Premeramente ello li de' amaistrar en la fe', perciò che quelle cose le qual se conten en la fe' no se de' per raxon sofficientemente envestigar. E pertanto è bon en quela etadhe ammaistrar en la fe' li fioli, en la qual eli cre' lezeramentre, nè no sol demandar raxon de quelo che li ven ensengnado. Ancora, li articoli de [la fe'] li qual se comprende en lo *credo in Deum* fa mester creder fermissimamentre; e per usança l' omo à fermissima enchination sì quasi co per natura. E lla raxon mostra Aristotille ke la natura ad una cosa enclina sempre sì co la cosa grieve se inclina sempre in çò; la usança enclina spesso, e quelo ke è speso è aprovo de quelo ke è sempre; per tanto usança è molto apreso de natura. Onde se li fanti vien per tempo amaistradi en fe', elli cre' [po'] li articoli de la fe' quasi per natura. L' altra cosa en la qual li de' amaistrar si è de boni costumi, de li qualli nu avemo parlado en lo capitolo XLV., ka li fanti molto per tempo s' ascomença a dellectar en algune cose. Açò toncha che li rei delecti e le cose perverse no embrige l' anemo del

---

LVI. 3-4. B no se per r. suf. envestiga. Pert.
5-6. am. li f. de çò.
8. A ke li art. B la qual.
15. A tanta.
17. A cre plu li.
18. B cosa la qual.
20. B lo fantinelo.

fantinelo fa mester per tempo amaistrarlo de boni costumi et en bone cose. E de zò seguirà ancora ke sempre per la usança el schivarà plu leçermente el mal e serà plu pro' a far ben. La terça cosa en la qual ello lo de' far amaistrar si è sciencia, la qual è pretiosa vestimenta dell' anema. E quanto ello è plu nobel del corpo tanto se de' plu curar de sciencia ka de vestimente corporal. Et ancora la vestimenta corporal a plu ch' ella se usa ella ven plu vil; ma la sciencia plu ch' ella se usa ella ven plu nobele e plu apresiadha. De' toncha çascun volenter studiar ke so fioli scomença per tempo emprender scientia, açò k' el sia molto apresiado dentro i altri; ka segondo co scrive Aristotele ad Alexandro, plu regal cosa è abundar in belle scientie ke ven da l' anema ka parer pretiosamente vestido en lo corpo. Et un imperador, sì co dise Helina[n]do, scripse a lo re de França: „Lo re no letterado si è aseno encoronado."

CAP. LVII.

KE MAISTRO LO RECTHOR DE' TOR AD AMA[E]STRAR SO FIOLI.

Premieramente el de' ben esser accustumado, perciò ke li fantolini liçermente se conforma a li costumi de li maistri, perciò k' eli è sì co la cera tenera, la qual liçermentre receve la empression del sigillo. Onde dise Seneca ke plaxevel maistri, çoè ben accustumadi, se de' dar a li fantolini, et assengna quella caxon k' è dicta. E mette exemplo ke apresso Platon un fante fo adoctrinado, lo qual tor-

LVI. 23-24. B en b. c. *senza più.*
26. B pronto.
28. B è si co piera pr. vest.
31. B al plu.
32. B al plu.
37. B en belle sententie.

nando a casa soa aldì lo pare cridar e far remor. E dise: „Apreso de Platon io no oldì me cotal remor“. No è dubio cha s' el fose norigado appreso lo pare, k' el no li averia parù stranii li so remori e costumi. Ancora de' aver bona scientia, azò ke per abondantia de so saver, se ello no po doctrinar lo fante per una via, ello 'nd' eba altre vie preste. Onde nu lezemo ke en la scola de Senocrates, [lo'] era gran compagnia de savii homeni, entrà Polemon, lo qual avea ben preso de pan, et era onto de preciosi onguenti e cun girlanda en testa, lo qual era desiroso no solamente de usar chotal cose, ma etiamdio da esser nomenado per cotal. Començáse turbar tuti li savi, k' aldiva lo filosofo, ke cotal homo intrasse ad aldir cotal sapientia, la qual no convegniva a lu. Ma Senocrates, no se mudando en la faza, mudà quella cosa de la qual el parlava e comenzà a parlar de temperança. E Polemon, considerando co lo filosofo parlava con molta maturitade, primamente gettà via la girlanda, e dredo alguna hora el trasse lo braço soto 'l mantello, puo' lo ridher de la bocha e l' alegreça de la faza, la qual se sol aver dredho li convivii,. el convertì en honestade, et a la fin de li so vicii el fo curado per lo gran saver del filosofo, e passà sì i altri en emprender ke dredo Senocrates el tenne la chadegla. Ancor de' aver bel modo en

14. B per la hab.

15. B scola de Socrates.

18-19. *Così anche* B: el qual aveva ben prendudo de pan; D el qu av. prendi de pan; C *nella traduzione del Rossi:* il qu. avea ben preso di pane.

26-27. B de modestia e de temp.

33. B per gran s.

leçer, en dir et en scriver et en altre cotal cose, perciò ke li fenti, no solamente perciò k' eli è tenereti, ma eciamdio per amor k' eli à alli maistri, elli se conferma a li so modhi. Sì co nu leçemo de Damasen, ch' elo amaistrà en piçolo tempo sì un nobel fante k' ê lo scriver, lo dictar, lo cantar per arte de musicha pareva un medemo del scoler e del maistro.

CAP. LVIII.

EN CHE MAYNERA SE DE' AMAISTRAR LI FENTI QUANTO AL VEDHER ET A LO ALDHIR.

Perciò k' el fante scomenza per tempo sentir delecto e per la fantija lizermente sevirave delectacion, le qual lo traerave a rie operacion, fa mester molto vardarlo da oldir rie cose e viciose e carnal e losengiere, kè tute queste cose rende lo cor van; ma se de' endur ad aldir savi homeni parlar o utele lection. Simelmente fa mester vardarlo da veder cose ke possa trar lo cor en ria parte et etiamdio penture ke traza a zò. E no solamentre vedher et aldir traze [a] mal de presente, ma etiamdio la memoria ke roman dredo lo vedher et aldir, e spetialmente en cose de carnalitade, kè çò traze tropo lo cor de li çoveni. Onde en la ystoria de Balaam et Josaphat se dise ke ad un re nascè un fiol e li miedhesi dè consejo ke desfin a .x. anni el fose tegnudo recluso k' el no vedesse luxe, altra guisa el perderave la vista. Facto çò, en cavo de li .x. anni ordenà lo re ke tute cose pretiose e plaxevele li fosse mostrade per veder qual li plaxerave plu.

LVIII. 4. B rie delet.
8. B parlar ut. lec.
19. B de .x. anni.

Veramente per una beffa fo dicto de femene, ke era là, k' elle avea nome demonii ke tenta li homeni. E po' ch' el fante ave vezudho oro, arçento, piere preciose, riche vestimente, carete regal cum cavali nobelissimi, el dise ke li demonii che tentava i omini li plaxeva sovra tute cose.

CAP. LIX.

CO SE DE' AMAISTRAR LI FENTI QUANTO A MANZAR ET A BEVER.

Radega lo çovene circha lo cibo per tropo gran desiderio per lo qual el ven goloso. E per golositadhe el no mastega ben, perciò ke en mastegar el no sente delectacion ma en glotir, [e per tanto ello vol englotir] lo cibo ananti k' el sia mastegà [e] embriga la digestion. Et ancora per questa caxon ello se usa de manzar tropo in quantitade. Ancora radega manzando for de pasto e for de hora debita. Et an per ciò el ven goloso e padisse mal; perciò ke la natura adesso ch' ella se tole de so corso e de soa usanza, ella no fa così operacion usadha. Ancora se radega s' el cerca cose delichade, ke zò mostra avertamente ke en ello sia vicio de gola, sì co nu lezemo che Aristopo vette [ke] Dyogen[e]s lavava erbe ke ello deveva manzar, e sì li dise: „Se tu volesi andar dredo Dionisio, tu no manzàris cotal cibo.“ Et el respose: „Se tu volisi manzar cotal cibo, tu no andaresi dredho al tiranno.“ Ancora radega mançando sozamente, ke alguni vol vardar tuti li

LIX. 7. B Et altrosi.
8. A ke ello. B usa a.
11. B alo' ch' ela.
18. B *omette le parole:* Et el respose: Se tu vol. m. c. c.
19. B dredo la coda de tir.

tajeri de la tolla, e par ch' eli sia facti becheri che deba pesar qual è plu. Et alguni sì com' eli [è] asentadi, en gran prescia scomença a tajar pan et a meter vin en mujoli e par ke en una volta eli voja mançar e bever. Alguni volçe lo tajer atorno e varda, sì co fa cholu' ke è atorno un chastello, da qual parte se de' far l' asalto. Alguni mette li dedhi entro lo brudo e par k' elli voja peschare o ensembre ad una volta lavarse le man et emplirse lo ventre. Algun sì co bestie s' enpega le vestimente. Empense zaschuno, se questo è vergonza da dir, ke mazor vergonza è a far. Dêse ancora amaistrar k' elli se varda da tropo vin e da vin forte, perciò k' ello enflama a carnal concupiscentia, specialmente çoveni, anchora embriga lo studiar e storba lo çelebro e vasta li nervi li qual nasce dal çelebro e fa vengnir tremor en tutt' el corpo; e talfiada lévera [o] epilensia. Ancora per vin elli s' enflama en ira e dise ad oltri villanie e ven a brige et a question.

CAP. LX.

COM' È PERIGOLOSA COSA AL ZOVENE AVER RIA BRIGADHA.

Premieramente perciò k' elli ama tropo le brigade, et amor à vertude transformativa, per la qual

LIX. 22. *In* A è *fu aggiunto di sopra di mano più recente.*
23. B freçosamentre elli è a tajar.
24. B ad un trato.
27. B se puo' fȧr.
29. B ad un trato.
31. B E pense. B da aldir.
32. B Dêsse am. altrosi.
33. B se v. da vin molto.
35. B li çov. B et orba.
36. B e vasta e fa v. tr.
38. B enfla.

elli lizermente sì se transforma alli costumi de quelli k' elli ama. Ancora, cho dise Aristotele, li zoveni cre' tropo e pertanto elli cre' molto a quelli ke è de soa brigada. E se quelli ke è de soa brigada no è savii e boni, dagandoli rei conseji elli è caxon de farli mal rivar. Sì co nu lezemo [de] Rob[o]am fiol de Salamon, ke quando che ello devea esser fato re dredo la morte del pare, lo povolo demandà gracia, k' ello devesse alliviarli alguna cosa de le greveze, ke Salamon li avea oppressi. E Reboam tolse termene .iij. dì a responder. E primamentre ave consejo co li antisi, li qual soleva consejar Salamon. Et elli li respose: „Se a questo ponto tu respondi dolçemente al povolo et aldhi la soa demandaxon, elli serà toi servi sempremè.“ Et ello desprisià lo so consejo e tornàsse a lo consejo de li çoveni, li qual era de soa brigada e con li qual ello era nurigado. Et elli disse: „Responde così al puovolo: Lo mio dedho menem' elo è plu grosso che le rene de mio pare; el mettè sovra de vu zovo grieve, et io lo metterè ancora plu grieve.“ E seguando Reboam lo mato consejo de li soi compagnoni, de le .xij. parte del puovolo [le .x.] se partì da lu e me no tornà en soa segnoria, nè de li soi resi.

---

7. B *omette*: E se quelli ke è de soa brigada.

8-9. B elli caxon de gran perigolo.

16. B elli resp.

22. *Forse s' ha da leggere* menemelo = minimo, *col suffisso diminutivo* ello.

24-25. B *omette* et io lo metterò ancora plu grieve.

CAP. LXI.

CO EN DIVERSE ETHADE SE DE' AVER CURA DE LI FENTI EN DIVERSE MAYNERE.

Li fanti deschia a li .vij. anni molto se de' vardar da vin, perciò ke en quela etade specialmente per vin elli se despone a quelle malattie de le qual è dicto en lo capitolo LIX. Ancora perciò k' elli no po sostegnir ensorimenti, se de' alegrar con canti e qualche solazi com' è flabe e simel cose. Ancor è utele cosa, dise Aristotele, adesso k' elli vol plançer, manazarli e far k' elli no planza, perciò k' elli conten lo flado dentro da si, la qual cosa fa pro a forteza del corpo. Da .vij. anni deschia a li .xiiij. elli se de' metre a scola, et è ben da vardar ke li fantolini no se apprexe tropo de studiar per tempo, e specialmente o en gran coldo o en gran fredo, ka per questa caxon dise Boetio *de disciplina de li scolari* ke alguni è embrigadi de cresser, alguni è facti levrosi, alguni è cazudi en altre malatie. Et en questo tempo se li de' ensengnar gramadega, la qual amaistra a parlar dretamente per lectera; dialeticha, per la qual s' empre[nde] ad argumentar e raxonevelmente a parlar con altri; rethorica per la qual l' omo emprende aconzar le soe parole si ke sia ben crete. Ancora se de' amaistrar [a] servar algune ordenation o leçe, le qual sia utele, perciò k' elli à le concupiscentie molto agude, e per cotal

5. B quelle enfermitade.
6. A .xlix. B *omette* p. k' elli.
11. B çova a f.
18. B en alguna enfermitade.
20. B per la terra.
21. B emp. arg.
24. B *non ha* ben. A e servar.
25. A sie.

mainera se refrena. Ancora, perciò k' elli no po esser occupadi sempre en queste cose d[êsse] essercitar, per sanitadhe e per utilitadhe del corpo et azò che per octio no li entre rei pensieri in l' anemo, en alguna fadiga corporal, com' è çogo de pela e zogo de braze et en cose simele, purkè li zogi sia liberali, com' è dicto en lo capitolo XXVI. Da li .xiiij. anni oltra, perciò k' elli sente troppo de carnal concupiscentia, elli se de' amaistrar de temperanza in mançar et en bever, en vedher et en aldir, com' è dicto en lo capitolo LVIII e LIX. E dêlli ensegnar scientia de costumi e de vertudhe, tal come questa de sto libro e simele. Ancora perciò k' elli scomença aver l' intendimento averto, el li par ke ancomè elli se debia reçer per so senno; e pertanto fa mester indurli k' elli se reza per lo senno del pare o del maistro o de li so mazori, perciò ke quello k' eli dise si è ad utilitade propria del fante, et altresì perçò k' elli de' vegnir en quel stadho k' elli deverà amaistrar so fioli, e pertanto mo elli de' dar exemplo de obedientia a quelli che de' sevir; et ancora, nexun po esser bon maistro s' el no è stado bon discipollo. Ancora se de' exercitar en cavalcar et en scremir et en portar arme, azò ke da li .xviij. anni oltra elli de' scomenzar a defender la patria. Per tanto dixe l' arcivescho Trepin

29. B esser cosi occ. en q. c.
28. B et util.
36. B a manç.
40. B ello li è aviso ke.
41. A ello se debia.
44. B dise ad ut.
46. B ch' el die' am.
47. A seruir.
51. B elli possa començar.

en laudo de Karlo Magno ke puo' k' ello avea facti amaistrar so fioli en scientie liberal, adesso ke lla soa etadhe podeva sostegnir, ello li faseva cavalchar con arme e cazar e durar fadige, azò k' elli vengnisse pro e valenti e no se desse a cativerie et a carnal dellecti. Ben de' attender lo pare e lo maistro k' eli faza usar li fenti [a] quelle fadige le qual plu convengna a so stado.

CAP. LXII.

KE CURA SE DE' AVER DE LE FIOLE.

Gran cura se de' aver d' esse k' elle imprenda a lavorar e saver far alguna cosa, perçò ke lo cor no po star zenza alguna cosa en la qual el se possa delectar. E pertanto se elle no sa lavorar alguna cosa, en la qual elle possa occupar lo so tempo, li rei penseri è presti dentro dal core. E s' el cor se scomenza delectare, grieve cosa è ke lla persona no caza en mal far, e specialmentre la çovencella, la qual à en si pocha raxon, sì perciò k' ella è femna, com' è dicto en lo capitolo [LIII, sì perciò k' ella è çovene, com' è dicto en lo capitolo] XLV. Per tanto ven laudado Karlo Magno che, puo' k' ello aveva facto ammaistrar le fiole a lezer, ello le fesse amaistrar a lavorar cole man, no perch' ello li fesse mester, k' ello fo re de Franza et emperador de Roma, ma per schivar lo perigolo ke ò dicto de

LXI. 54. B encontenente che la soa. 56. B defeti.

LXII. 3. B saver alg. c. 4. A elle se p.; B elle p. 11-12. *Le parole fra parentesi mancano anche in* BD; *sono in* C.

sovra. Ancora se de' aver gran cura k' elle no vadha vagizando entorno, ka el destro à facto molti perir ke no serave cazudi en mal far. E zò po noser plu a la zovencela, perk' ella no à experientia e mancha molto en raxon, com' è dicto. Ancora, per andar molto atorno ele perde la vergonza, la qual i è tropo necessaria, com' è dicto en lo capitolo XLIX. Ancora nu vedemo ke quelle persone ke no è usade con altri sente plu de salvaze, e quanto la persona è plu salvaza, tanto ella se lasa pezo tochar, sì co nu podemo vedher per exemplo en li anemali ke no à raxon. Ancora è da amaistrar k' elle diga puoche parole, perciò ke elle à puocha raxon, e lezermente dirave parole desordenade, per le qual o elle serave despresiade o elle vegnirave lizermente a tenzonare. Ancora, per tropo parlar elle ven tropo familial, e per tropa familiaritade elle ven tropo desprisiade; ma per puoco parlar quanto ke elle se ten plu en si, tanto ven plu desirade. E pertanto dise Aristotele ke lo silencio è ornamento de la femna, ka lo silencio sì co ornamenti rende la femena plu gratiosa. Universalmentre de' lo pare tengnir le fiole molto strecte, como dise Ecclesiasticus: „Se tu a' fiole, serva lo so corpo nè no mostrar me faza allegra sovra d' esse," zoè k' el no li de' dar nè libertadhe nè baldeza, perciò che Dina fiola de Jacob ave baldeza d' andar e de mostrarse, et ella fo presa per força dal fiol de lo re de Siccen, per

22. B m. plu en r.
25. B pers. no è ut.
27. B puoco tocar.
28. B ved. ex.
43. AB duna.
44. B and. a dem.

la qual cosa fo morti tutti i omeni de quella citade en .j. dì.

CAP. LXIII.

KE FAMEJA DEE AVER LO RECTHOR E CO ELLO LA DE' ORDENAR.

Premieramentre de' empensar lo rector de quante mainere servisi li fa mester en chasa; po' si de' empensar a qual servisio basta un servidor et a qual de fa mester plusor. Là che un solo po bastar no 'nde de' metter plusor, perciò ke l' un vardarave a l' oltro e 'l servisio seria pezo facto. Se plusor de fa mester, tuta quella pluralitade se de' redur ad un prencipal ke ordene tuti i altri, kè là o' è moltitudene zenza ordene fa mester ke sia confusion. De questo ordene ven laudadho Salamon, quando se leze che la raina de Saba, la qual era sapientissima, vene a vedher la gloria de Salamon. E quand' ella vette la sapientia de Salamon e llo templo ke ello aveva hedifficado e lli cibi de la soa tola, là ke era ongna dì .xxx. boi e .c. moltoni, zenza le galline e li oselli ke se prendeva a la paisa e zenza le cazaxon delli cavrioli, delli cervi, de li bufali e d' altri anemali e zenza le pescason, e specialmente vegando l' ordene de li donzelli ben vestidhi, li qual servia zenza algun defecto, no remangnia spirito en essa. E disse a Salamon: „Io no podeva creder quello che io aldiva de ti; mo è io vezù ben ke quello ke è no ven dicto la mitade.“ Ancora se

LXIII. 4. B li basta.
5-6. B no 'nde meta.
7. A seria ꝑzo facto.
15. B soa mensa.
20. B alo' k' ela vete l' ord.
23. B mo io veço.

de' molto vardar lo recthor ke plusori officii sia comettudhi ad un servidor; chè nu vedemo ke l' uoglo è sì deputado a veder k' ello no à briga de oldir, azò k' elo faza mejo lo offitio de lo veder. Così de' esser de li servidori, azò k' eli faza plu a complimento li so officii. De' ancora lo recthor empensar ku' lli serve per presio e cu' li serve per amor; kè quelli ke serve per amor comunemente se trova plu fedel. De' altresì empensar qual de soa famía à plu providentia e plu entendimento. E quanto ello troverà en lo so servidor k' elo li serva plu per amor e k' el sia plu lial et eba plu descretion, tanto ello li de' metter en mazor officii per la premiera condition, e revellar plu ad essi le so cose secrete per la segonda condicion, e commetter plu a rezer et ordenar i altri per la terça condicion, sì ke et ello sia consolado plu en lo dreto rezimento de la fameja e li so servidori sia recambiadi segondo li so meriti.

CAP. LXIV.

COMO LO RECTHOR DE' CONSOLAR E CASTIGAR LA SOA FAMEJA.

Consolar, quanto a victuaria, dagandoli da manzar convegnivelmente, ma no soperclo nè cose delectiose, kè per queste doe cose elli vengnirave pi-

---

LXIII. 26. B ad un ser, chè.
27. AB reputado; D dep.
31. A kelli serue.
32. B *omette* kè quelli che serve p. am.
34. B prudentia. *Dopo* entendimento B *in serisce le parole:* el qual reçe el cielo e la terra ke altramentre ello à ornado el cielo e la terra *che spettano al capitolo seguente, linea 14.*

LXIV. 2. B Cons. de'.

gri et enviciadi, nè no farave ben li servisii del sengnor. Ancora li de' consolar quanto a [le vestimente, ch' elo li de' ben vestir segondo] la usanza de la patria, no per vanagloria, ma per honorar l' offitio, en lo qual è recthor, e perkè elli li serva plu fedelmente. Ancora de' atendher quanto a le vestimente ke se en la soa corte è gran diversitade de offitiali, el de' segondo diversi officii far k' elli eba diverse vestimente. E de questo po tor lo rector exemplo da Dio, [el qual reçe el cielo e la terra, kè altramentre ello ha honorado el cielo e la terra, et altramentre le altre parte del mondo, el qual è quasi una casa de Dio], kè la terra ello à honoradha d' arbori e de flori e de diversi animali, le acque de diversi pexi, l' aero de diversi oselli, lo fogo de luse, lo celo de stelle, e quanto lo servidhor è en plu alto offitio tanto el de' aver mejor vestimente. Ancora li de' consolar lagandoli vadangnar justamente e talfiada solazar en zogi liciti, per la raxon ke ò assignada en lo capitolo XXVI., nè no lli de' agrevar de farli queste consolation s' elli è boni e lial, ka el dise lo savio Ecclesiastico: „Se tu as servo fedel, síate caro co l' anema toa.“ Ma se lo servo non è tal co [el de'], lo Ecclesiastico dise ke a l' aseno se de' dar cibo, baston et encargo, et al

9. B li offitii. B è lo retor.
12. B *omette* far.
13. B *omette* po.
17. *In luogo d'* honoradha, C *ha* ornado; D la terra se ordina.
19. A lo ero.
22. B lag. vardar iust.
24. B ch' è as.
25. B a far.
27. B con la man destra.

servo pan e disciplina; chè altramente se de' correzer l' omo et altramente lo anemal ke s' è zenza raxon, com' è dicto en lo capitolo LII. E zò si de' far zenza ira, com' è dicto en lo capitolo XVII. E se finalmente lo servo no se vol correzer, el se de' cazar via. E s' el servo da si se vol partir, vergonza è al sengnor volerlo tengnir per forza. E de zò se po tor exemplo da Dyogenes filosofo, da chi scampà via Mathan so servo. E quand' ello li fo mostrado azò k' ello lo fesse prender, el respose: „Zoza cosa serave che Mathan podesse viver zenza mi, et io no podesse viver zenza Mathan.“ Qua me plaxe azonzer ke etiamdio le donne, perciò k' elle de' en parte rezer la casa, co è dicto en lo capitolo LII., ven amaistrade da miser san Geronimo che la fameja elle de' [così rezer] e norigar com' elle fosse so mare e de' voler plu esser amade ka temude, perciò ke mejor è lo servisio ke se fase per amor ka quello ke se fase per paura. Questo è da entender quanto a quelli de la fameja ke è boni; quanto a quelli ke è rei, ella de' far dar cumbiado, specialmente a le ancille. E la raxon assengna Jeronimo, perciò ke per li rei custumi de le ancile sol esser zudegadhe le donne en ria parte.

82-34. B raxon, como è dito en lo cap. XVI. E se finalm.

42. B azonzer eciamdio.

45. B *omette* de'. A cōstrenzer.

49. A da la.

CAP. LXV.

QUE UTILLITADE CONSEGUE A L' OMO PER HABITAR EN CITADHE.

[INCIPIT TERTIA PARS ISTIUS LIBRI.]

Po' ke nu avemo mostrado en la premiera parte d' esto libro co lo recthor de' rezer si medemo, et en la segonda com' el de' rezer casa soa, en questa terça parte è da veder com' el de' recer cithade o comunanza. Et è dicto in lo capitolo XLVI. co ello è natural cosa a l' omo abitar en citadhe; mo è da vedher que utilitade l' omo se 'nde vedhe. La prima utilitade è ke l' omo à mejo da viver quanto al corpo, kè mejo se trova le cose ke è necessarie a la vita corporal en un visinadho ka en una casa sola e mejo en una cithade ka en uno solo vesinado. L' altra utilitade si è quanto all' anema delli citadhini, kè la zitthade no po viver zenza leze e zenza statuti. E la entencion de le leze è a justifficar li cittadini, perciò k' elle comanda le ovre k' è bone e vedha quelle ke è re', co è dicto en lo capitolo IX. E perciò ke la citadhe è così utele ai omeni e quanto al corpo e quanto all' anema, dise

9. BC l' omo de siegue; D l' omo ne sieque.
17. A comande.

Aristotele ke colu' ke primieramentre hedifficà cittadhe [fo caxon de grandissimi ben. Ma el no sape chi fo colui che premiermentre hedifficà citade] e per che caxon, ka el primier si fo Chayn, e lla raxon perchè ello la hedifficà si è questa: ke ello robava e tolleva l' altru' et ensengnava a so fioli et a la soa zente far lo simele; et azò che podesse ensembre quelle cose ben salvar coi altri e vardarse da quelli che l' offendeva, ello edifficà cittade la qual e[l] clamà Enoch, segondo la nome d' un so fiol, sì co dise Moysè.

CAP. LXVI.

COM' EL FA MESTER DE VARDARSE DA .V. COSE A VEDER CO SE DE' REÇER LA CITADE A TEMPO DE PAXE.

Cosa manefesta si è ke en zaschuna cittade fa mester algun puovolo, e sì fa mester che quello puovolo se reza per algune leze o per alguni statuti; altra guisa el no porave viver en concordia. Ancora fa mestier che en la citadhe sia savio consejo, per lo qual se faza tal leze e sì ordenade ke elle se possa ben servare. Ancora, siando le leze ben ordenadhe, mal seria servadhe da la moltitudene, s' el no fosse cu' li constrenzesse a zò. E per tanto fa mester lo palazo, en lo qual sta li çudesi a zudhegar quelli li qual fa contra la leze o contra li

---

LXV. 25. B caxon.
26. B de l' altru'.
30. B ello appelava.

LXVI. 2. *La tavola:* Co ello à mester parlare .v. couse a veder.
10. B molt. de la çente.
12. B pal. lo qual.
13. B e contra.

statuti. Finalmente sì co tuto lo corpo varda al cavo, così fa mester ke tuto lo puovolo e 'l consejo e li zudesi debia vardar ad un recthor. E così de fa mester premieramente parlar del recthor e puo' del consejo, puo' de le leze, puo' del pallazo, puo' del puovolo.

CAP. LXVII.

DE QUANTE MAINERE PO ESSER RECTOR EN UNA CITADE.

Qua è da saver premieramente ke lo recthor en far so rezimento po esser e bon e rio. Bon recthor è dicto en questo ponto colu' ke dreza la soa entencion a bon stado del comun; rio colu' lo qual varda propriamente a soa utilitade. S' ello è bon, questo po esser en .iij. maynere segondo Aristotele: una maynera si è k' el reza un solo; la segonda è quando reze plusor homeni vertuosi; la terza quando reze molti e richi. Se ello è rio, simelmentre questo po esser en .iij. maynere: una si è quando reze un sollo, e questo è dicto tyranno; la segonda è quando regna richi homeni; la terza quando regna e' puoveri.

CAP. LXVIII.

QUAL È MEJO CHE LA CITADE SIA RECTA DA UN O DA PLUSOR.

A mi par, compensade tutte cose, k' el' è mejo ke ella sia recta da un. E che questo sia asè plu rezimento natural demostra assè manefestamente quel

---

LXVII. 3. A *sembra aver, anziechè* rio, no. 5. A biadho colu'.

LXVIII. 2. B conpensando.

che nu vedemo en natura, ke tutte le vertudhe natural, le qual è en diverse parte et en diversi membri del corpo, è da un comenzamento, no da plusor, zoè dal cor. E li anemali simelmente no à plusor chavi ma un solo, lo qual dà enfluentia e movimento e consentimento en tuto lo corpo. Ancora, me no se po redur lo puovolo mejo ad unitade co per un recthor; onde nu vedemo se elli è plusor, elli no po me rezer en paxe, s' elli no s' acorda en un saver et en un voler; nè me po esser mejo una voluntadhe et una entencion co è en un solo. Sì co nu vedemo k' ê la veritade de molti homeni ke traze una nave se la forza fosse en un solo, sì tosto com' el volesse, poria mejo usar quella vertudhe ke quand' ela fosse partida en molti. E la raxon s' è perciò ke elli no se trova così ad un ponto de un voler co se trova un solo. Anchora nu vedemo per experientia ke là che reze un se trova maxor paxe et unitade. Onde Jesum Cristo azò ke fosse plu unitade entro li fedelli volse k' elli fosse recti da un

---

5. B mo en nat.

8. *Qui cessa* B.

10. D e chognosimento.

15-19. C che così nu vedemo che [se] la vertude de molti homi che traçe una nave fosse in un solo, allo' ch' el volesse el porave mejo usar quella vertude, che quando la fosse partida en molti. *E questa lezione è per avventura la genuina. Giova a maggior chiarezza recare il passo corrispondente di Egidio Colonna:* Videmus autem quod si multi homines trahant navem, nisi juvantur in tractu ut cum unus trahit alius trahat, nunquam navem traherent. Immo si omnes vires, quae sunt in pluribus trahentibus, congregarentur in uno, quia ille magis unite traheret, virtuosior esset in trahendo.

pastor, e sì vedemo ke dapuo' ke l' emperio è partido en .ij., ello è vegnudo en niente quasi, en respecto de quel k' elo era.

CAP. LXIX.

PER KE RAXON SE MOSTRA K' EL È MEJO ESSER RECTO DA PLUSOR KE DA UN E COM' ELLE SE SOLVE.

La primer[a] raxon si è questa: ke quanto en le persone ke reze se trova plu senno e plu avedimento tanto elle è plu dengne e plu sofficiente a far rezimento. Plu senno se trova en plusor ka en un solo, sì co plu ve' molti ogli ka un solo. A zò se responde ke se lo recthor no po vedher ongna cosa per si, li so consejeri è en so logo, e multi consejeri è sì co multi ogli. L' altra raxon si è questa: ke tropo se po engannar plu tosto un solo ka plusor; azò toncha ke lo rezimento no se possa sedur et engannar, par ke mejo sia che la citade sia recta per molti ka per un. A questo se responde che, con zò sia cosa ke lo rector no debia rezer la citadhe de soa testa, ma de consejo de multi savi, ke no se po engannar o sedur lo rezimento de la citadhe, se ello no s' enganna o seduse tuto lo consejo de la citadhe.

LXIX. 17. A sedur per lo rezimento. *Ed è forse da correggere con* D lo rezimento del retor; *cfr. nel Colonna:* Si rex recte dominari desiderat, non est possibile ipsum perverti, nisi totum consilium et omnes sapientes et bonos quos sibi associavit contingeret esse perversos.

340939

CAP. LXX.

QUE DIFFERENTIA È DENTRO LO RECTHOR LO QUAL È DRETO E DENTRO LO TYRANNO.

En lo capitolo LXVII. è dicto ke lo bon recthor sì entende ben comùn [e lo tyranno] ben proprio. De zò podemo nu trar la seconda differencia, ke lo bon recthor si è da amar sì co homo vertuoso, lo tyranno è da aver en odio per contraria raxon; kè sì co lo bon recthor varda alla utillitade comuna, così lo tyranno varda ad congregar pecunia. E de zò se po veder una terça differentia, che lo bon recthor entende rasonevelmentre d' aver honor, ka el fa ben el perque; e 'l tyranno entende viver a dellecto, kè perciò el vol congregar peccunia, ke la povertadhe non à onde ella possa pascer lo so amor, come dise Ovidio. Ancora de quel k' è dicto seve una quarta differentia, che llo bon rector vol esser vardado dalli so citadini, perciò k' el po ben enfidarse en si per le ovre k' el fa; ma lo tyranno vol esser vardado da li foresteri per offension k' el fa alli citadini. Et alguni è sì crudel tyranni k' elli no s' enfida nè en citadhini nè en foresteri. Onde dise Valerio ke Masinisa, possandose puoco enfidar en li homeni, faseva che li chiani li vardava la vita. E quel medemo dixe de Dyonisio tyranno, ka perciò k' elo no s' enfidava d' algun

4. *Le parole fra parentesi da* C.

5. *Le parole* ka el fa ben el perque, *che sono anche in* CD, *non sono abbastanza chiare. Forse è da leggere* e 'l perquere; *il Colonna dice soltanto:* Tyrannus intendit bonum delectabile, rex vero bonum honorificum.

barber ello fè li fioli emparar a rader, e puo' k' elli cressè grandi el no s' enfidava d' essi; per la qual cosa nu podemo veder che tyrannia è cosa contro natura e no po esser perpetua.

CAP. LXXI.

QUE COSE DE' AVER EN SI LO BON RECTOR.

Çenza quelle cose k' è dicte en lo capitolo de sovra el de' primeramente portarse ben a zaschun so subjecto segondo so stado; kè de zò no solamente li citadini de st[a]rà mejo, ma etiamdio lo so rezimento de serà plu seguro e plu stable. Ancora de' esser sollicito k' el no faza algun gran mal nè an molti pizoli, kè molti pizoli val ben tanto co un grando, sì co molte pizole spensarie val ben tanto co .j. granda. Kè se li homeni ve' far li mali e no ve' far le punitioni, elli no crederà ke la citade sia en seguro stado. E se lo recthor de' punir fa mester ch' ello offenda molti; mejo è toncha pre[ve]der che mali no se faza. Ancora, azò ke ello possa ben schivar li mali el de' metter en la citade boni offitiali, e punir queli li qual se trova aver mal facto en so offitii; ka segondo co è li offitiali solliciti en so offitii de ben farli così se trova far li citadini zò k' eli de'. Plu avanti de' vardar lo recthor ke algun offitialle no lage aver troppo gran segnoria, spetialmente se ello no l' à ben provado; kè l' omo ke à gran dextro, no siando ben lial, po far gran sedition.

LXXI. 13. A prēder.

Ancora de' mostrar li perigoli en li qual po cader la citade o sia d' enemisi, o sia de perder la roba o vadangno, o sia de fame e de simel cose. E questi perigoli de' mostrar no perch' el è temudo ello, ma azò ke lli citadini temando li perigoli se varda d' entrar en sedicion contra lo recthor. Finalmentre no è cosa plu segura allo recthor co esser amado da li sobjecti. E radegha lo recthor, dise Seneca, se ello empensa esser seguro là che lli so subditi no se empensa esser seguri da ello. Et ancora dise: „No fa mester al recthor far alte case e cercundarle de muri e de torre; uno è lo varnimento de lo rector, contra lo qual nessun po combatter; e questo si è l' amor delli cittadini."

CAP. LXXII.

QUE CONSEJERI DE' AVER LO RECTHOR.

Puo' che nu avemo dicto de lo recthor de la citade, convegnivel cosa è a parlar de li so consejeri. E quanto a zò è da saver ke lo recthor de' elezer consejeri che sia savi; altra guisa elli no porave consejar dretamente. Ancora, de' alezer consejeri li qual sia so amisi, azò ke l' amor li traza a cerchar et envestigar sollicitamente quelle cose le qual sia ad utillitade del recthor. Ancora de' alezer consejeri, li qual si' antisi e li qual aba experiencia de molte cose. E che perigolo sia rezerse de consejo de

---

LXXI. 26-27. C non perch' ello sia temudo, ma azò ecc.; D non perch' el sia tegnido, ma perchè ecc.

molti zoveni è metudo exemplo en lo capitolo LX. Ancora de' alezer consejeri, li qual sia boni homeni e vertuosi e li qual per amor no stia de dir la veritade; sì co nu trovemo ke Xerses re de Persia andà contra li Gresi con un milion de homeni e lle soe richeze soperclava la grandeza de l' oste. Alguni consejeri, li qual no era homeni de veritade, diseva ke quel' oste secharave tutti li flumi, tanti è elli, e che Grecia no poria comprender tanta zente e simel parole, le qual podeva plaser o endur vanagloria a lo re. Solo Demorato, lo qual era bandezado dhe Grecia li dise la veritadhe, e che quella moltitudene era çenza ordene, e per tantò ella andava a gran perigolo. E così avene; chè Xerses ave molte sconfite e molti desnori; onde a la soa tornada el regrazià a Demorato, lo qual era re de Lacedemonia, de zò k' ello solo aveva dado dreto consejo e dicta la veritade, [e] dise k' elo demandase ke gracia el volesse, ka ello l' averave a complimento. Et ello demandà, e foli concedudo, k' ello podesse [intrar] en una nobel citadhe coronado en karetta et in habito regal.

CAP. LXXIII.

DE CHE COSE DE' ESSER LI CONSEJERI SOLLICITI.

La premiera cosa, de la qual se de' consejar, si è ke la citadhe eba sofficiente entradhe a ffar le spensarie, le qual si è necessarie. E quanto a zò de' atender che quelle intradhe ke perten justamente alla citade sia arcolte e conservade lialmente; e da quello ke fosse enzusto se de' vardar. Onde

recita Aristotele ke un re lassà una parte del so regno, e la mujer diseva k' ello i era desnor lagar a li fioli lo regno menor de zò k' el lo aveva recevudo da so pare. Et ello respose, ke se lo regno era menor, ello era per durar plu, chè forse ello no tengniva zustamente zo k' ello avea lagado. L' altra cosa è della victuaria della citadhe, ke ella sia conservada e ke ella possa durar tuto l' anno. E se la cittade no à da si sofficientemente, k' ello se 'nde trove d' altrondhe. E de' metter certha misura a certo presio e montar lo presio e desmontar così co la citade abonda o mancha. Ancora se de' consejar de varda de la citadhe contra li nemisi et confortir contra elli li logi che fa mester e simelmentre contra li malfactori e cerchar li logi là ch' elli se sol redhur. Ancora, sì co se muda li tempi a paxe et a vera, se de' veder e consejar per ke modo se possa mantegnir la citadhe en paxe, e ke tutte le cose ke se conseja a tempo de verra e de sedicion se ordene ad aver paxe prencipalmente. Ancora se de' veder de far statuti e leze circa le predicte cose e quanto a zò fa mester molto savio consejo.

CAP. LXXIV.

KE MODHO DE' TEGNIR LO RECTHOR AD AVERE BON CONSEJO.

Premieramente el de' alezer consejer tal com' è dicto en lo capitolo LXXII. E de' endur li conse-

---

LXXIII. 9. A la qual diseva.
10. A a li menor fioli lo regno de zo.
18-19. A cosi la citade co ella ab. o mancha.

jeri ke trove molte vie per le qual se possa vengnir a quella cosa la qual ello intende, e de tutte ello de' alezer la plu segura e la plu leçiera. Ancora, azò ke se trove plu vie e plu mainere de' alezer molti consejeri; kè plu ve' e mazor experientia ha molti ka puochi. Ancora, non de' frezar li consejeri de dir zò ke lli par, ma de' lagar empensar quant' elli vol, en fin k' elli à delliberado ben. Onde dise Aristotele: „Ad asio se de' consejar e le cose consejade tosto se de' metre en ovra.“ E proverbio de Socrate si era: „Viazo consejo seve empentixon.“ Ancora de' ordenar ke lo consejo sia secreto, maximamente quand' ello è contra li nemisi, ka, segondo co dise Theofrastro filosofo, la vendeta del to nemigo tu l' as persa, se el po saver el to consejo. Ancora de' ordenar ke lli consejeri deba deliberar da dizun, sì co dise Socrates, ka dredo disnar ello no à lo cellebro così sottil, per li fumi ke monta su. Per tanto nu lezemo de Romolo ka dredho .iij. dì ello deveva tractar d' un gran facto, e zà el se vardava sì da bever vin ke quelli da la mensa li dise k' ello serave gran mercado de vin, se ogno omo bevesse sì co lu, et ello respose: an seria-lo tropo caro, se ongn' omo bevesse così a so voler co faseva lu.

CAP. LXXV.

CO TUTE QUELLE COSE KE SE ORDENA SUL PALLAZO DE' ESSER ORDHENADHE PER LEZE E PER STATUTI.

Puo' ke nu avemmo dicto del consejo de la citade, fa mester dir de li statuti com' eli è neces-

LXXV. 1. *La tavola:* se determena en pal.

sarii. Per .ij. maynere po lo çudese proceder a zudegar: l' una si è per arbitrio, seguando quanto el sa e po drecta raxon; l' altra è segondo algune leze o algunni statuti. E questa segonda maynera è mejor e plu segura ka la prima. E sovra de zò mostra Aristotole plusor raxon. La prima è questa: ke a far dreto zudisio è necessario el consejo de li savi, e per quello medemo consejo se fase leze e statuti. Mo vedemo nu ben ke plu lezermente lo zu[dese po aver a soa posta lo consejo de quelli savii, alo' ch' el è scrito in statuti ch' a bocha, perzò che embrigamenti adeven, per li quali elli no se po algune fiade congregar ensenbre. Et anchora vedemo che lli savii mor e per li statuti, li qual non more, el so seno reman apresso de nu. La segonda si è: che lli statuti è cosa plu certa et plu provada che no è lo consejo de li savii, perzò che li statuti se axamina longo tempo s' elli è boni. La terza si è: che lli savii pur se move alguna cossa o per amistade o per enemistade; ma lo statuto no fa diferentia da l' uno a l' altro, e per questa caxon quanto el statuto comete o lassa men cose a far al zudexe tanto ello è mejor. La quarta si è: che llo

---

13. *Di qui fino a LXXVII, 7 il foglio mancante in* A *venne supplito mediante* C. *S' è seguita l' ortografia di questo codice, salvo che al cap. LXXVI in luogo di* guardar *s' è posto* vardar, *secondo la consuetudine di* A *osservata anche per questo capitolo nella tavola che precede il testo.*

15. C ch' el è streto, *ed ancorchè* streto *si possa a rigore difendere, parvemi più ovvio supporre errore in luogo di* scrito; D quando i sè scriti i st.

17. C emsebre.

zudexe, s' el procede contra algun per libero arbitrio, ello encore en mazor odio de colu' che receve desplaser che s' ello zudeca secondo statuto; et pertanto ello procede plu ardidamente et plu cum pase allo' ch' ello zudega secondo statuti.

CAP. LXXVI.

A CHE COSE DE' VARDAR QUELLI CHE FA LI STATUTI.

Primeramente elli de' vardar a la raxon natural, onde se traze ogna dreta leze; et se de là ella no ven, ella no po esser justa nè non è da servar. Ancora de' vardar a ben et utilitade comuna; altra guisa ella non serave bona ma tiranicha, chè questa è propietà tiranicha vardar a special utilitade e no a comuna, como è dito in lo capitolo LXX. Ancora de' vardar como quella leze convegna alla citade, a la qual ella se de' dar; chè tal leze è bona ad una citade che no è bona ad un' altra; molti è boni statuti en Venexia, che in terra ferma niente valerave.

CAP. LXXVII.

COMO EL PERTEN AL PRINCIPO O A TUTO 'L POVOLO FARE LEZE E STATUTI.

Secondo co nu avemo dito in lo capitolo de sovra, li statuti se de' far a comuna utilitade, et tractar e ordenar quello che pertegna allo ben comun, et [zò] no perten se no a prencepo o a tuto el comun. Anchora, co dise Aristotele,] la leze de' aver posanza de constrenzer zaschun ke ello la de-

LXXVI. 3. *Oppure* se d' ela ella n. v.; D se da ella n. v.

bia servar, e nexun po dar sì gran posanza a la leze se no lo principo o tutto lo comun.

CAP. LXXVIII.

CO EN ZASCUN STATUTO SE DE' CONTIGNIR ALGUNA DE STE .V. COSE.

La leze, segondo com' è dicto en lo capitolo LXXVI., è tracta de la raxon. E dreta raxon sì comanda ke l' omo faza lo ben e schive lo mal; e se l' omo fa ben, k' ello deba recever premio; s' ello fa mal, k' ello debia sostegnir pena. Onde la leze non à altro a far se nno a comandar ovre bone e vertuose, com' è dicto en lo capitolo IX., e vedhar cose ree e che torne en danno del comun o de spetial persona. E perciò che molti fa ben plu per alguna utilitadhe ka per amor de justisia, de' la leze prometter guederdon a quelli ke ben fa, specialmente en servir lo comun. E perciò altresì ke molti [no] se varda da mal far se nno per paura de pena, fa mester ke la leze metta certa penna a quelli che no lla vol servar per amor. Ancora perciò ch' el se trova algune cose, ke da si no è molto bone ni molto rie (e digamo ke elle è rie, ma no molto, [nè] po molto noser a algun), en tal caso per certe raxon le leze sol despensar e [per]meter ke zò se faza.

LXXVIII. 18-19. A ma no molto, no po molto noser ad algun et en tal caso. *Corretto secondo* C. 20. A prometer.

CAP. LXXIX.

CO LO ZUDESE DE' ESSER SOLICITO KE LE LEZE SIA BEN SERVADE.

Puo' che nu avemo dicto de li statuti, devemo dir de li zudesi, li qual de' far servarli, perciò ke lo fondamento de viver en concordia en la citadhe si è aver comune leze, com' è dicto en lo capitolo LXVI. Onde lo contrario si è caxon de dissession en la citade, perciò ke no servandose li statuti, un citadin no poria sofrir le enzurie ke li farave l' altro, ma sì vorria farse raxon ensteso. Onde vezando Ligurio re de Athenes tanto perigolo, ello ordenà molte bone leze; e vegando k' elle era un puoco grieve a servar, ello de' ad entender al puovolo ke Apollo Delfico avea ordenade quelle leçe e ke ello no le olserave mudar senza soa voluntade. Et enduxe lo puovolo a zurar k' elo serverave le leze infin k' el tornaria. E facto zò, ello andhà no ad Apollo Delfico, ma andà en Crede e là stete tutto lo tempo de la vita soa. E morando ordenae ke le soe osse fosse getade en mar, azò ke quelli de Athenes no s' empensasse de esser assolti dal sagramento, se almen le so osse fosse tornade endredo.

CAP. LXXX.

QUE COSE DE' ENCLINAR LO ZUDESE AD AVER MISERICORDIA.

La primera si èe humana fragilitade, kè l' omo da soa fantija è pronto a mal far et élli grieve cosa

---

LXXIX. 1. *La tavola:* che statuti s. b. servadi.
17. A del ficco.

a far bene. E se quelli ke fè leze avesse vezudho la caxon ke enduse costu' a falir, forsi elli averia abudo alguna misericordia. E plu de' atender a la entention de quelli ke è stadi auctori ka al son de la leze. La segonda si è ke li statuti mette mazor pene per spaventar li homeni da mal far ke no darave queli ke fa li statuti. Et a zò sì val molto allegar apresso lo zudese k' ello no ave ria entencion o almen k' ello no ave sì ria entention co la ovra mostra. E sì co dise Aristotele, el zudese dè' vardar no sollamente la ovra, ma etiamdio de' vardar la entention, per la qual la ovra è facta. Et a zò fa l' exemplo del corser, lo qual per povertade robava la çente, et Alexandro li perdonava, com' è dicto en lo capitolo VIII. La terça si è quando l' omo no è usadho de mal far nè no se trova k' ello fesse simel peccado et è stado comunementre bon homo; k' el zudese, co dise Aristotile, no de' vardar solamente a quel ke l' omo à facto ad un ponto, ma quentre è stado tut' el tempo de la vita soa; ka molto è mejo recordarse de molti ben ka d' un solo [mal]. La quarta si è quando l' omo è de tal condition che con sole parole e con pizola penna el è speranza k' el se debia castigar. La quinta si è quando l' omo ke à mal facto se humilia ananti lo çudese. E mete exemplo Aristotele ke lo chian ke è così iroso, adeso ke l' omo se humilia e géttasse en terra, el no lo morsega.

---

4. A fa l.
11. A allegrar.
18. A .xiii.

CAP. LXXXI.

CO LO ZUDESE PO FAR MISERICORDIA NO FAZANDO CONTRA JUSTISIA [E] COME ZÒ NO È LIÇERA COSA DA FAR.

Enselmo move questa question de Dio, lo qual è dreto zudese, e dise ke Dio vardando alla malvasitade dello peccador justamente lo condannava, e vardando a soa bontade per la qual de niente ello à facte le creature, raxonevelmente, quando ello offende, li perdona. Et avengnak' el no para justo perdonar al peccador, vardando alli so peccadi, ello è justo, vardandho a devina bontadhe. E póse metter exemplo ke mette Seneca, e dise ke un demandà da Alexandro un dener et ello li donà una citadhe. E digando colu' ke ello no era dengno de tanto, respose Alexandro: „Io vojo vardar no a quelo [ke tu e' degno de recever, ma a quelo] ke a mi se conven dar. Così de' far lo zudese: compensando quelle cose ke è dite en lo capitolo LXXX., vardar no solamente allo defecto ke l' omo à facto, ma a quel ke conven a so offitio; ka segondo co dise Aristotele, avengnakè le leze sia juste, lo zudese de' esser sovrajusto, perciò che la leze no po considerar le condicion particular ke adeven en li facti, ma lo zudese po ben zò veder, e pertant' el se po rasonevelmente alguna fiada passar plu lezermente de quello k' el statuto parla, ni no rompe lo statuto, pur ka ello serva la entention de colu' ke à facto lo statuto. Ben è vero ke voler usar misericordia ad atemperar

12. A Alexandrio, *e così pure nella linea seguente.*
14-15. *Le parole fra parentesi sono in* C.
17. A. .lxxix.

zudisio no conven ad ongn' omo; ma convense ad homeni de grande enzengno, co fo Galento, el quale avea facto leze ke cu' fosse compreso en adulterio perdesse li ogli. E siando lo fiol compreso en zò, el volse servar lo statuto en esso. Ma tutta la citade li fo encontra e pregava ke rigor de justisia el devesse atemperar en lo fiol. Et a la fin el dise k' el farrave alguna misericordia. E fè trar primeramente un oglo a si e puo' un al fiol; et en tal forma ello se mostrà zusto e misericordioso.

CAP. LXXXII.

CO LO PUOVOLO DE' BEN SERVAR LE LEZE E LI STATUTI.

Puo' ke nu avemo dicto delli statuti della cittade, è 'nde romaso a dir del puovolo, lo qual li de' volentera servar per plusor raxon. La primera si è ke serva[n]do la leze l' omo è bon citadin, perciò ke le leze de' comandar de ben far e de' vedhar de mal far, com' è dicto en lo capitolo LXXVIII. La segonda si è ke servando le leze el de' acquistar premio, [e] del contrario danno, co è dicto en quel capitolo. La terza si è ke se le leze è ben servade, la citade è en bon stado, per la qual cosa li citadini sta ben en le cose temporal e sì 'nde vive plu seguri. La quarta raxon si è ke leze è tracte de drecta raxon, com' è dicto en lo capitolo LXXVI. E per tanto cu' no vol servar la leze no vol viver a razon; e questi così facti vive no sì co homeni ma sì co bestie, co è dicto en lo capitolo.

LXXXII. 17. Anche in D manca il numero del capitolo; forse XXX.

CAP. LXXXIII.

CO LLO PUOVOLO DE' FAR HONOR E SERVAR OBEDIENTIA A LO RECTHOR.

Cotal comparation à lo rector a respecto del puovolo co à lo cavo en comparation de le oltre parte del corpo. Onde sì co nu vedemo ke l' omo se studia de ornar e cunzar honorevelmente la testa, così lo puovolo de' esser sollicito de far quello ke sia grandeza e honor de lo recthor, ka segondo co nu vedemo ke lo cavo hè deputado a rezer lo corpo per la ymagination e per li senni del corpo k' è en esso, e perciò tutto lo corpo li obedisse, così a lo recthor, che è deputado a rezer la citade, simelmente lo puovolo de' obedir, là k' elo comande saviamente, sì co de' far recthor. Et è da saver plu annanti ke quanto zaschun è plu sojecto e plu obediente a lo recthor tanto ello è mejor e plu da laudar, perciò ke lo recthor ven comparado all' anema e li sojecti al corpo; onde sì co nu vedemo k' el corpo quant' ello è plu sojecto a la vertude dell' anema tanto ello ven plu laudado e reputado mejor, così zaschun quant' ello è plu obediente al bono e savio recthor tanto ello è plu da apresiar e da laudar.

CAP. LXXXIV.

CO FA MESTER AL BON STADO DE LA CITADE CHE LO PUOVOLO NO SIA NI TROPO RICCHO NÈ TROPO PUOVERO.

La raxon si è questa: ke lli citadini de meza man è ben obedienti allo recthor, la qual cosa è necessaria

LXXXIII. 15. A tanto ema ello.

a li citadini, com' è mostrado en lo capitolo LXXXIII. E colu' ch' è tropo ricco, per soperbia, e colu' k' è tropo puovero, per necessitade, no è ben obediente. Ancora per li mezani se ten la citade mejo en paxe, perciò k' eli è assè l' un engual de l' oltro; ma dentro molti richi e molti puoveri no po esser molta paxe, perciò [ke], sì co dise Aristotele, li richi despresia molto li puoveri e sì vol tropo sengnorezar e li poveri à envidia a li richi e volentera li roberia. Per quello k' è dicto se po veder ke se en la citadhe è molti citadini puoveri, li richi è en gran perigolo; e se per lo contrario algun o alguni è molto richi, ello no solamente despresia i altri, ma sì empensa com' ello possa tor la sengnoria de la citade. E de zò avemo nu exemplo de Enon citadin de Cartagene, lo qual per grandissime richeze desirà de tor la sengnoria de la citade et ordenà de far noze de la fija et en quelle noze de attossegar tutti li senatori, li quali el pensava ke li fosse contrarii. Veramente connosudo zò, fo dissimulado cossì gran mal, azò che scandalo no crexesse en la citade, la qual era tanto grande k' ella cenzeva atorno .xxx. meja. Ancora vezando Anon ke del so penser era enganado, el pensà con multitudene armada arsair così gran citade. Veramente sapiando ke un dì davanti lo arsolto ordenado era publicada questa cosa, ello scampà ad una forteza con .xx..M. omeni armadi, et a la fin el fo preso et emplagadho per tutto lo

15. A e puoueri.

corpo e fo afficto sovra una croxe. Per questo exemplo e per queste cose se po ben veder ke no è utel cosa a la citadhe aver citadini tropo richi o tropo puoveri.

CAP. LXXXV.

PER CHE CAXON L' AUCTOR DE LO LIBRO FA QUA FIN E NO VA PLU AVANTI.

Ben sè ke, segondo quello k' è dicto en lo capitolo X., la citade no po esser sempre en paxe, [e] ke quelo ke è dicto no ensengna suficientemente en que guisa lo recthor a tempo de vera de' rezer la citade. Ma .ij. è le caxon, per le qual de zò el no parla. La prima si è perciò k' el so cor el no vol demeter ad empensar a quel ke a lu no conven ad[o]vrar; kè fiol de Dio no po esser se no homo pacifico, co dise Cristo: *Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur;* nè non habita Dio se nno en homo pacificho, co dise lo psalmo: *In pace factus est locus ejus.* L' altra raxon si è perciò ke ki serverà ben quele cose ke è dicte en rezer si e casa soa e llo so destreto, raxonevelmente me no de' aver verra con algun, la qual nascia almen soto soa ca-

---

LXXXIV. 33-34. *Così anche* CD. *Ma è lecito supporre che si debba leggere* per iusto exemplo, *e che queste parole spettino al periodo antecedente.*

34. A questo cose.

36. C *aggiugne:* ma boni et uteli et quello de meza man.

LXXXV. 1. *La tavola*: no procede plu enanti.

14. A ben ke quele.

xon. E se vera li ven movesta a torto, Dio en quel ponto serà so maistro e so defendedor. El Sengnor sia laudado, lo qual d' à dadho gracia de dur sto libreto a fin.

17. A a torno, *lezione che potrebbe difendersi, ma preferii seguire* D.

EXPLICIT LIBER ISTE. AMEN.

CITAZIONI E RISCONTRI.

I, 16—17. MATTHAEUS XV, 14.

VII, 14 — 16. Qui nihil de praeteritis cogitat vitam perdit. PSEUDO-SENECA [MARTINUS BRACCARENSIS], De quattuor virtutibus cardinalibus.

VII, 24—25. Pax omnium rerum, tranquillitas ordinis. AUGUSTINUS, De civitate Dei XIX, 13.

VIII, 18—40. Remota justitia, quid sunt regna nisi magna latrocinia? . . . Eleganter et veraciter Alexandro illi Magno quidam comprehensus pirata respondit. Nam cum idem rex hominem interrogasset quid ei videretur ut mare haberet infestum, ille libera contumacia: „Quod tibi" inquit „ut orbem terrarum; sed quia id ego exiguo navigio facio, latro vocor; quia tu magna classe, imperator." AUGUSTINUS, De civitate Dei IV, 4. *Giovanni di Salisbury, narrando quest' aneddoto comincia dal ripetere quasi parola per parola il passo di S. Agostino; poi continua così:* „Si solus et captus sit Alexander, latro erit; si ad nutum Dionidi populi famulentur, erit Dionides imperator .... Me fortunae iniquitas et rei familiaris angustia, te fastus intolerabilis et inexplebilis avaritia furem facit. Si fortuna mansuesceret, fierem forte melior; at tu quo fortunatior eo nequior eris." Miratus Alexander constantiam hominis eum merito arguentis: „Experiar" inquit „an futurus sis melior, fortunamque mutato, ut non ei a modo quod deliqueris, sed tuis moribus adscribatur." Eum itaque jussit conscribi militiae. POLICRATICUS III, 14. *Altre opere, che contengono la stessa narrazione si registrano dall'* Osterley

nelle sue annotazioni allo Schimpf und Ernst di Giovanni Pauli, Stuttgart, 1866, No. 351. S' aggiungano: Fior di virtù IX; Libro de los enxemplos.

X, 44—49. Cornificius poeta a militibus desertus interiit, quos saepe fugientes galeatos lepores appellarat. HIERONYMUS, Chron. Euseb., *e di qui nello* Speculum historiale *di* Vincenzo di Beauvais VI, 47.

XII, 17—18. *Allude probabilmente al passo seguente:* Si quando quasi ab obtentu rationis incipit, semper tamen ad irrationabiles motus tendit, et quasi homo in bestiam desinit, dum culpa, per rationis imaginem inchoans, usque ad irrationabilem effectum trahit. Nam saepe edendi delectatio servit gulae et servire se simulat indigentiae naturae, cumque ventrem in ingluviem extendit, membra in luxuriam erigit. GREGORIUS, Moralia VII, 28, §. 36.

XII, 24—26. Sardanapalus vir muliere corruptior . . . Arbaces . . . invenit eum inter scortorum greges purpuram colo nentem et muliebri habitu, cum mollitia corporis et oculorum lascivia omnes feminas anteiret . . . . Indignatus tali feminae tantum virorum subjectum progressus ad socios, quid viderit refert . . . Fit conjuratio. JUSTINUS I, 3. *Si vegga anche il* Policr. VI, 14. Spec. histor. II, 93.

XVI, 10—16. Iracundissimae . . . sunt apes et aculeos in vulnere relinquunt. Rex ipse sine aculeo est. Noluit illum natura saevum esse . . . . telumque detraxit et iram ejus inermem reliquit. Exemplar hoc magnis regibus ingens est. SENECA, De clementia I, 19.

XVI, 21—25. Si quis . . . maledicto nomina nostra crediderit lacessenda . . . eum poenae nolumus subjugare . . . quoniam si id ex levitate processerit, contemnendum est; si ex insania, miseratione dignissimum; si ab injuria, remittendum. CODEX THEODOSIANUS IX, 4.

XVII, 6—10. Nil minus quam irasci punientem decet; cum eo magis ad emendationem poena proficiat, si judicio lata est. Inde est quod Socrates servo ait: „Caederem te, nisi irascerer." SENECA, De ira I, 15. *Questo detto viene attribuito anche ad altri filosofi: ad Archita Tarentino, a Platone, a Carillo, a Pitagora, a Clinia; vedasi il commentario d'* Angelo Mai *al libro* De republica I, 38.

XVIII. *Non mi riuscì trovare in Quinto Curzio il passo, cui qui si allude: In* Jacopo da Cessole I, 3 *leggesi:* D' Alessandro narra Valerio che alcuno cavaliere . . . gli disse: Se i nostri iddei il corpo tuo . . avessono fatto apparecchiare . . . al disiderio dell' animo tuo, tutto il mondo non ti potrebbe comprendere; però che coll' una mano . . . toccheresti il levante e con l' altra . . . toccheresti il ponente. *Si confronti* Fior di Virtù VI: Quirico disse: Questi è quegli che signoreggiava il mondo dal levante al ponente.

XIX, 20—26. Rex Atheniensium Codrus, cum ingenti hostium exercitu Attica regio debilitata ferro ignique vastaretur, diffidentia humani auxilii ad Apollinis Delfici oraculum confugit perque legatos sciscitatus est quonam modo tam grave illud bellum discuti posset. Respondit Deus ita finem ei fore si ipse hostili manu occidisset. Quod quidem non solum totis Athenis sed in castris etiam contrariis percrebruit. Eoque factum est ut ediceretur ne quis Codri corpus vulneraret. Id postquam cognovit, depositis insignibus imperii famularem cultum induit ac pabulantium hostium globo se objecit unumque ex his falce percussum in caedem suam compulit. Cujus interitu ne Athenae occiderent effectum est. Valerius Maximus V, 6. Ext. 1. *Cito Valerio, poichè* B *si riferisce a questo scrittore; giova però confrontare anche il passo seguente*: Cum Lacedaemonii gravi bello Atticos premerent, respondissetque Pythius quorum dux ab hoste esset occissus eos futuros superiores, deposita veste regia pastoralem cultum induit, immixtusque castris hostium, de industria rixam injiciens, imprudenter interemtus est. Vellejus Paterculus I, 2. *Vedi anche* Justinus II, 6 *e fra gli scrittori del medio evo:* Policraticus IV, 3; Jac. da Cessole II, 4.

XX, 12—16. Adulationes adeo aversatus est ut . . . . consularem . . satisfacientem sibi ac per genua orare conantem ita suffugerit ut caderet supinus. Svetonius, Tiberius XXVII.

XX, 16—31. Herodes . . erat . . . iratus Tyriis et Sidoniis; at illi unanimes venerunt ad eum et . . . postulabant pacem . . . Statuto autem die, Herodes vestitus veste regià, sedit pro tribunali et concionabatur ad eos. Populus autem acclamabat: „Dei voces et non hominis." Confestim autem percussit eum Angelus Domini . . . et consumptus a vermibus exspiravit. Actus Apostolorum XII, 20—23.

Agrippa dum in vinculis teneretur . . . cum aliquammultis itidem vinctis ante regiam stabat prae languore reclinatus in arborem. Cumque ales quidam insedisset arbori, in quam se rejecerat Agrippa (alitem hanc Romani bubonem appellant) unus e vinctis . . . inquit . . . . . „Memento cum istam volucrem denuo videris, te quinque post diebus moriturum esse.“ JOSEPHUS FLAVIUS, Antiqu. Jud. XVIII, 7. [Agrippa] in honorem Caesaris spectacula edebat . . . Veste indutus tota ex argento admirabili opere contexta processit in theatrum primo diluculo . . . . Adulatores . . . alii aliunde acclamare Deum appellantes . . . . At rex neque illos objurgavit neque impiam eorum adulationem rejecit. Post paululum vero oculis in altum sublatis, supra caput bubonem funiculo cuidam insidentem conspexit; et statim hunc malorum esse nuncium intellexit . . . Conversis itaque ad amicos oculis: „Ecce“ inquit „Deus ego vester cogor nunc e vita discedere . . . . . “. Continuis per quinque dies ventris doloribus confestus vitam finivit. IBID. XIX, 8. *Si confronti altresì* Petrus Comestor, LXI *e* LXVIII *e di lì* Spec. hist. X, 50.

XXIII, 4—6. Avarus antequam lucretur se ipsum perdit et antequam aliis quid capiat capitur. AUGUSTINUS, Sermones.

XXIV, 11—21. *Questa narrazione ricorre nel* pseudo-Callistene *greco* (II, 15), *nella traduzione latina di* Julius Valerius *publicata dal Mai e da Carlo Müller, e nell' epitome di Valerio, publicata dallo Zacher. Leggesi poi nel così detto* Liber de proeliis, *che fu la fonte principale per la tradizione d' Alessandro durante il medio evo e d' onde derivarono i varii poemi in lingua volgare. Togliamo il passo che risponde a quanto narra fra Paolino ad un rifacimento inserito nello* Speculum historiale, *e ad una stampa antica:* Alexander . . . tentoria Darii adiit . . . cui . . ait: „En tibi adsum internuncius Alexandri“ . . . . . Tunc Darius ejus manum apprehendens secum duxit in regiam ad coenam; Alexander contra Darium jussus est discumbere, contigitque eum memorabile quiddam facere; nam quodcunque vas ad bibendum sumpsit, ebibito vino, in sinum vas sibi recondebat. Quod cum Dario a ministris indicaretur et ille iratus eum furti argueret, respondit Alexander hunc morem observari in curia Alexandri. SPECULUM HISTORIALE IV, 35. *E con esso concordano i codici più antichi* (12⁰ *e* 13⁰ *secolo) che a me fu dato consultare.*

Cum venisset Alexander ad portam civitatis . . . Darius . . . dixit illi: „Quis es tu?“ Cui ille respondit: „Misit me rex Alexander . . . . . .“ Darius dixit ei „. . . . Comede mecum hodie ad coenam meam sicut missus . . . .“ . . . . Pincernae ferebant saepius pocula in vasis aureis . . . . Mediante vero convivio cum porrectum fuisset Alexandro poculum aureum bibit et misit eum in sinum suum; allatum est illi et vas aliud et fecit similiter, deinde usque ad tertium. Allatores vero vasculorum, cum hoc vidissent, retulerunt id Dario. Audiens hoc Darius erexit se et dixit illi: „Amice, quid est hoc quod facis? cum abscondis vasa aurea in sinu tuo“. Cui Alexander respondit: „In convivio nostri senioris talis consuetudo est ut convivae si volunt tollunt vasa cum quibus bibunt.“ Liber Alexandri magni regis macedonie de preliis. s. l. e. a. *Si confronti altresì* Jacopo da Cessole II, 4.

XXV, 15—18. Quid enim facilius fuit Antigono quam duos manipulares duci jubere, qui incumbentes regio tabernaculo faciebant quod homines et periculosissime et libentissime faciunt, de rege suo male existimant? Audierat omnia Antigonus, utpote cum inter dicentes et audientem palla interesset: quam ille leviter commovit et: „Longius“ inquit „discedite, ne vos rex audiat.“ Seneca, De ira III, 22.

XXVI, 40—46. Fertur, inquit Sanctus Abraham, beatissimus Joannes Evangelista cum perdicem molliter demulceret, quendam ad se habitu venatorio venientem subito conspexisse; qui miratus, quod vir tantae opinionis et famae ad tam parva et humilia oblectamenta se submitteret: „Tune es“ inquit „ille Joannes, cujus fama insignis ac celeberrima me quoque summo desiderio tuae agnitionis illexit? Cur ergo oblectamentis tam vilibus occuparis?“ Cui Beatus Johannes ait: „Quid est quod manu gestas?„ At ille: „Arcus“ inquit. „Et cur non eum tentum“ ait „semper ubique circumfers?“ Cui ille respondit: „Non oportet, ne jugi curvamine rigoris fortitudo laxata mollescat ac depereat . . . .“ „Nec nostri“ inquit B. Joannes „animi te offendat . . . tam parva haec brevisque laxatio, qui nisi remissione quadam rigorem intentionis suae interdum relevet, irremisso rigore (*al.* vigore) lentescens, virtuti spiritus, cum necessitas poscit, obsecundare non posset. Cassianus, Collationes XXIV, 21, *e nello* Spec. hist. X, 50. S. Tommaso d' Aquino (II, 2,

qu. 168, art. 2) *ricorda questa risposta data da S. Giovanni. E nelle* Vitae Patrum (V, 10) *viene attribuita a S. Antonio. Anche negli* Ammaestramenti degli antichi *si narra lo stesso aneddoto d' ambedue i santi.*

XXVII, 2—5. Nonne tibi videtur aleator ineptus, qui tesserarum non tam vivit quam perit ex gratia? . . . Attalus asiaticus, si gentilium historiis creditur, hanc ludendi lasciviam dicitur invenisse . . . . . Alea vero exciso regno Asiae, inter manubias eversae urbis non sub una tantum specie, migravit ad Graecos. POLICRATICUS I, 5.

XXVII, 7—12. Quidam studio litterarum bene eruditus multum meditando hoc malum et tam perniciosum studium adinvenit instinctu solius Zabuli qui eum artibus suis repleverat . . . . Sibi sacrificandum instituit, ita ut qui vellet studio ejus adhaerere non ante manum in tabulam porrigeret, nisi auctori hujus prius sacrificasset. PSEUDO-CIPRIANUS, De aleatoribus.

XXVII, 20—27. *Non mi venno fatto ritrovare in altra scrittura del medio evo le singolari etimologie che qui si danno di* Dado *e di* Azar. *Rispetto alla prima voce solo piacemi citare il* Covarruvias *nel suo* Tesoro de la lengua castellana: „Díxose a d a n d o . . . o se corrompiò el vocablo de T h a d o, que entre los de Phenicia sinificava el diós inventor deste juego y el dador de la buena y mala fortuna en él. Verás á don Juan de Orozco y Covarruvias en el libro 2. de sus Emblemas."

XXVII, 33 — 39. Illam [aleam] nonnulli praeferunt, in qua Ulysses lusisse legitur, eo quod ingenii aliquatenus multa meditatione excitare videatur acumen. POLICRATICUS I, 5.

Est alius ludus scacorum ludus Ulyxes
Ludus trojana quem fecit in obsidione
Ne vel tederet proceres in tempore treuge
Vel belli si quis pro vulneribus remaneret
In castris, ludus qui castris dissimilatur.

PSEUDO-OVIDIUS, Vetula.

Il Massmann *fa ricordo che nel codice 1960 della Vaticana che contiene una cronaca latina fino ai tempi d' Enrico VII, (che fosse quella di fra Paolino?) leggesi:* Scacorum ludus ab Ulixe in-

ventum, ne marcido torperet otio, obsidentibus Trojam Graecis, nonnulli autumant.

XXVIII, 46 – 47. Nihil infelicius [est] quam in eo in quo minimum proficias plurimum laborare. POLICR. I, 4.

XXVIII. *Anche in questo capitolo Fra Paolino conviene in molti passi con Giovanni di Salisbury:*

1—5. Primi Thebani, si fidem sequamur historiae, [venaticam] communicandam omnibus statuerunt. Et ex quo suspecta sit omnibus gens foeda parricidiis, incestibus detestanda ... hujus artificii ... in primis praecepta congessit, quae postmodum ad gentem mollem imbellemque, levem et impudicam, Phrygios loquor, transmitteret. POLICR. I, 4.

5—7. Raro invenitur quisquam [venatorum] modestus aut gravis, raro continens, et sobrius nunquam ... Primus ponitur Nemroth robustus venator contra Dominum. Eum reprobum fuisse non ambigis, quem omnium doctorum turba condemnat .... Esau quoque venationem exercuit et benedictione paterna meruit defraudari. IBID.

7—12. Causa actum poterit decorare, si aut necessitate subsistat, aut vigeat utilitate aut honestate splendescat ... Inculpabiliter ex sancti patris mandato venatum profectus est Esau ... Si enim sine culpa exerceri non posset, nequaquam tantus patriarcha ad opus illius misisset filium. IBID.

XXVIII, 12—30. Rex in die dominica mane venatum ivit et Dunstanum, qui tunc forte secum erat, missam suam donec veniret differre petivit. Appropinquante ergo hora tertia, vir Dei ad ecclesiam procedit et indutus sacris vestibus, regem, sicut ei promiserat, exspectabat. Stabat ergo cubitis innixus altari, orationi ac lachrymis deditus. Tum subito sopore leviter pressus, in coelum rapitur et beatis angelorum agminibus associatus audit eos summae Trinitati in laudem modulatis vocibus decantantes *kyrie eleison, Christe eleison, kyrie eleison.* Quorum melodiam coelestium contemplator edoctus ad se reversus est. Et conversus ad suos interrogat rexne venerit an non. At ubi nondum venisse accepit, ad suas preces sese convertit. Factoque non grandi intervallo, iterum extra se ductus, audivit in coelis altisona voce dici: *Ite, Missa est.* Ad quod cum Deo gratias responderetur, accurrentes clerici regis regem adesse

vociferantur, sacerdotem ut festinantius missam celebret obsecrant. At ille versus ab altari, missam se habere pronunciat, et aliam se ea die celebraturum abnegat, depositisque vestibus sacris a suis de re inquiritur: quod latebat aperitur. Ex hoc itaque sumpto sermone, regem in diebus Dominicis deinceps a venatu prohibuit, *kyrie eleison* vero, quod in coelestibus didicit, suos docuit, idque multis in locis hodie sancta ecclesia inter missarum solemnia canit. VITA S. DUNSTANI edita ab Osberto apud Surium III, 326. *Il* libro de los enxemplos, No. 368, *racconta brevemente questa storia di* sant Demistrano *ed* Endagoras rey de Inglaterra.

XXVIII, 31 — 36. Autorem [venaticae aëreae] Ulyxem proferunt .... Novi tamen studii Telemachum suum vivere praecepit expertem. POLICR. I, 4.

XXVIII, 36—39. Ubi sunt... qui in avibus coeli ludunt?... Ad inferos descenderunt. BARUCH III, 16—19. *Giovanni di Salisbury citando al medesimo proposito questo passo, dice:* „Ubi sunt" inquit propheta aut si mavis notarius prophetae „qui in avibus etc." POLICR. I, 4.

XXVIII, 42—51. Fertur vates Mantuanus interrogasse Marcellum, cum depopulatione avium vehementius operam daret, an avem mallet instrui in capturam avium, an muscam conformari in exterminationem muscarum. Cum vero quaestionem ad avunculum retulisset, Augustum consilio ejus praeelegit ut fieret musca, quae ab Neapoli muscas abigeret et civitatem a peste insanabili liberaret. POLICR. I, 4. *Vedasi lo studio di* K. L. Roth *„über den Zauberer Virgil" nella Germania del Pfeiffer IV, 257 segg.*

XXIX, 3 — 12. Lamech accepit duas uxores ... Genuitque Ada Jabel qui fuit pater habitantium in tentoriis atque pastorum. Et nomen fratris ejus Jubal; ipse fuit pater canentium cithara et organo. Sella genuit Tubalcaïn, qui fuit malleator et faber in cuncta opera aeris et ferri. Soror vero Tubalcaïn, Noëma. GENESIS IV, 19 — 23.

XXIX, 3 — 4. Primus Lamech ... unam carnem in duas divisit uxores. HIERONYMUS, Contra Jovinianum I, 8. Lamech ... primus bigamiam introduxit. PETRUS COMESTOR, Historia scholastica, Gen. XXVIII.

XXIX, 6 — 7. Noëma quae invenit artem variąe texturae. P. Comestor, ibid.

XXIX, 8—9. Jabel qui adinvenit portatilia pastorum tentoria ad mutanda pascua. Ibid.

XXIX, 10 — 13. Tubalcain qui ferrariam artem primus invenit . . . Quo fabricante Tubal . . . sono malleorum [1]) delectatus ex ponderibus eorum proportiones et consonantias eorum quae ex eis nascuntur excogitavit. P. Comestor, ibid. *Aggiugne poi:* quam inventionem Graeci Pythagorae attribuunt fabulose. *Si confronti* Gervasius Tilberiensis, Otia imperialia XX, *che copia il Comestore, e* Joh. Aeg. Zamorensis, Ars musica (Gerbert, Scriptores ecclesiastici de musica II, 372), *che a lui si riferisce. Quanto a Pitagora si vedano* Gaudentius, Nicomachus, Macrobius, Cassiodorus *ed i numerosi scrittori del medio evo contenuti nelle collezioni del Gerbert e del Coussemaker.*

XXIX, 14—19 e 23. Lyra primum inventa a Mercurio dicitur hoc modo. Cum regrediens Nilus in suos meatus varia in campis reliquisset animalia, relicta etiam testudo est, quae cum putrefacta esset et nervi ejus remansissent extenti inter corium, percussa a Mercurio sonum dedit. Ad cujus speciem Mercurius lyram fecit. Isidorus Hispalensis, Origines III, 21.

XXIX, 20 — 23. Juxta opinionem Graecorum citharae usus repertus fuisse ab Apolline creditur. Forma citharae initio similis fuisse traditur pectori humano. Ibid.

XXIX, 30 — 31. David . . . harmoniam musicam non vulgari voluptate sed fideli voluntate dilexit eâque Deo suo . . . servivit Augustinus, De civit. Dei XVII, 14.

XXIX, 37—43. Mesa rex Moab . . . praevaricatus est foedus. quod habebat cum rege Israel. Egressus est igitur rex Joram in die illa de Samaria . . . misitque ad Josaphat regem Juda dicens: „Rex Moab recessit a me, veni mecum contra eum ad proelium“ . . . Perrexerunt igitur rex Israel et rex Juda et rex Edom . . . Et ait Josaphat: „Estne hic propheta Domini ut deprecemur Dominum per eum?“ Et respondit unus de servis regis Israel: „Est hic Eliseus . . . Dixitque . . . Eliseus . . . „Adducite mihi psaltem.“ Cumque caneret

[1]) Alcune edizioni leggono erroneamente *metallorum.*

psaltes, facta est super eum manus Domini et ait: „. . . Dominus . . . tradet . . . Moab in manus vestras.“ QUARTUS REGUM III, 4—18.

XXIX, 44—47. [Vae] qui dormitis in lectis eburneis et lascivitis in stratis vestris, qui comeditis agnum de grege et vitulos de medio armenti, qui canitis ad vocem psalterii; sicut David putaverunt se habere vasa cantici. AMOS VI, 5.

XXIX, 48—50. Vae qui consurgitis mane ad ebrietatem sectandam et potandum usque ad vesperam .... Cithara et lyra et tympanum et tibia et vinum in conviviis vestris; et opus Domini non respicitis. ISAIAS V, 11—12.

XXXIV, 17—19. Horridum C. quoque Sulpicii Galli maritale supercilium; nam uxorem dimisit, quod eam capite aperto foris versatam cognoverat. VALERIUS MAXIMUS VI, 3, 10.

XXXIV, 27—28. Propter quod qui fortes sunt in divinis ipsum zelotem appellant, sicut multum in bono amore ad existentia. DIONYSIUS AREOPAGITA, De nominibus divinis IV, 13. *Vedi l' edizione di Strasburgo 1502, che oltre questa reca altre due versioni dell' originale greco.*

XXXIV, 31—33. Zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum; quia dereliquerunt pactum tuum filii Israël; altaria tua destruxerunt, prophetas tuos occiderunt gladio. TERTIUS REGUM XIX, 10.

XXXVII, 20—23. Cumque [rex] fuerit constitutus, non multiplicabit sibi equos . . . non habebit . . . argenti et auri immensa pondera. DEUTERON. XVII, 16—17.

XXXVIII, 18—21. *Non mi venne fatto di ritrovare questo passo nel libro* De civitate Dei; *ma in altra scrittura di S. Agostino leggesi alcunchè di simile:* Tollantur illi oculi corporis, omnes homines miserum dicunt; perdat oculos mentis, sed tamen circumfluat omni abundantia rerum, felicem appellant; sed qui similiter mentis oculos perdiderunt. AUGUSTINUS, Enarratio in psalmum LXVIII, §. 10.

XXXVIII, 26—27. Antequam comedam suspiro. JOB III, 24. Cum tenebras quibus circumdatur respicit, splendoris intimi ardenti se desiderio affligit; omnique intentionis adnisu semetipsum concutit et supernam lucem, quam condita deseruit, quaerit. Unde fit plerumque ut in ipsis piis fletibus illa interni gaudii claritas erumpat. GREGORIUS, Moralia V, 6.

XXXIX, 20—22. Lucas XVI, 9.

XL, 4—12. Quis non exhorreat et mori eligat si proponatur aut mors percipienda aut rursus infantia, quae cum non a risu sed a fletu ordinatur, hanc lucem quid malorum ingressa sit nesciens prophetat quodammodo? Solum quando natus est ferunt risisse Zoroastrem, nec boni aliquid monstruosus risus ille portendit, nam licet magicarum artium inventor a Nino tamen rege Assyriorum, cum esset ille Bactranorum rex, bello superatus est. Augustinus, De civitate Dei XXI, 14.

XL, 13—23. *Sull' anello di Policrate vedi l'* Osterley, 635.

XL, 28 — 30. Non sunt condignae passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis. Epistola Pauli ad Romanos VIII, 18.

XLI, 11—15. Venite benedictis Patris mei! possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi. Esurivi enim et dedistis mihi manducare; sitivi et dedistis mihi bibere; hospes eram et collegistis me; nudus et cooperuistis me; infirmus et visitasti me; in carcere eram et venistis ad me. Matthaeus XXV, 34—36.

XLII, 20—23. Minima commoda non minimo sectantes discrimine similes ajebat esse aureo hamo piscantibus, cujus abrupti damnum nulla captura pensari posset. Svetonius, Augustus XXV.

XLIV, 16—19. Et nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere; sed potius timete eum, qui potest et animam et corpus perdere in gehennam. Matthaeus X, 28.

XLV, 6—7. Maximianus Etruscus, Elegia I, 105—106, *presso il* Wernsdorf, Poetae latini minores VI, 287.

XLVIII e XLIX, 1—7. Fertur aureolus Theophrasti liber de nuptiis, in quo quaerit an vir sapiens ducat uxorem. Et cum definisset si pulchra esset, si bene morata, si honestis parentibus orta, si ipse sanus et dives, sic sapientem aliquando inire matrimonium, statim intulit: Haec autem raro in nuptiis universa concordant. Non est igitur uxor ducenda sapienti: primum enim impediri studia philosophiae nec posse quenquam libris et uxori pariter inservire. Multa esse quae matronarum usu necessaria sint: pretiosae vestes, aurum, gemmae, ancillae, supellex varia .... Deinde per totas noctes garrulae conquestiones: „Illa ornatior procedit in publicum; haec honoratur ab omnibus; ego in conventu feminarum misella despicior. Cur aspiciebas vicinam? Quid cum ancillula loquebaris?

De foro veniens quid attulisti?" .... Si doctissimus praeceptor in qualibet urbium fuerit, nec uxorem relinquere nec cum sarcina ire possumus. Pauperem alere difficile est, divitem ferre tormentum. Adde, quod nulla est uxoris electio, sed qualiscumque obvenerit habenda: si iracunda, si fatua, si deformis, si superba, si foetida; quodcunque vitii est, post nuptias discimus. Equus, asinus, bos ... probantur prius et sic emuntur. Sola uxor non ostenditur, ne ante displiceat quam ducatur .... Difficile custodire quod plures amant; molestum est possidere quod nemo habere dignetur. HIERONYMUS, Contra Jovinianum I, 28. *Il passo medesimo leggesi nel* Policraticus VIII, 11, *nello* Speculum historiale V, 3—4 e *nello* Speculum doctrinale, *nelle* Vitae philosophorum *del Burley. Vi allude il* Dolopathos *latino* (asserens sapienti ut uxorem ducat non expedire, quia per hanc maxime impeditur philosophia ... ceteraque quae in libro Aureolo ponit Theophrastus mulieris impedimenta), *il* Bromyard *nella sua* Summa praedicantium *s. v.* „Matrimonium" No. 5, *il* Roman de la Rose:

Ha! se Theofrastes creüsse
Ja fame espousee n' eüsse;
Il ne tient pas home por sage
Qui fame prent por mariage,
Soit bele, ou lede, ou povre, ou riche:
Car il dit et por voir l' afiche
En son noble livre Aureole
Qui bien fait à lire en escole
Qu'il i a vie trop grevaine *ecc.* V. 9310—9318.

Il codice 3192 della Palatina di Vienna contiene questo trattato col titolo di Theophrasti liber de nuptiis. *Una traduzione italiana trovasi in più codici e più volte venne publicata. Vedi* Zambrini, Catalogo ecc. *3. edizione, pag. 455.*

L, 6—15. Moyses dicturus de diluvio praemisit causam ejus dicens: Cum coepissent homines multiplicari super terram, viderunt filii Dei, id est Seth, filias hominum, id est de stirpe Cain, et victi concupiscentia acceperunt eas uxores, et nati sunt inde gigantes ... Josephus dicit quod usque ad septimam generationem boni permanserunt filii Seth, post ad male progressi sunt recedentes a solemnitatibus paternis ... Mortuo Adam, Seth separavit cognationem

suam a cognatione Cain . . . nam pater vivens prohibuerat ne commiscerentur. PETRUS COMESTOR, Historia scholastica, Genesis XXXI.

L, 17—23. [Candaules] uxorem, quam propter formae pulchritudinem deperibat, praedicare omnibus solebat . . . Ad postremum . . . nudam sodali suo Gygi ostendit. Quo facto et amicum . . . hostem sibi fecit et uxorem . . . a se alienavit. Brevi post tempore caedes Candauli nuptiarum praemium fuit et uxor mariti sanguine dotata regnum viri et se pariter adultero tradidit. JUSTINUS I, 7.

L, 26—27. *Nell' evangelio si legge:* Salmon autem genuit Booz de Rahab; Booz autem genuit Obed ex Ruth. MATTHAEUS I, 5.

L, 27 — 34. Talis ergo Booz ex tali conjuge Ruth qualem filium genuit? Obeth, qui interpretatur subditus. Nunc autem qui divitias eligunt et non mores, pulchritudinem et non fidem, et quod in meretricibus solet quaeri hoc in conjugibus optant, propter ea non generant filios subditos vel sibi vel Deo, sed contumaces et contra se et contra Deum; ut filii eorum non sint fructus justae conjunctionis eorum sed poena condigna irreligiositatis ipsorum. JOHANNES CHRYSOSTOMUS (?), Secunda expositio super evangelium Beati Matthaei, Hom. I. *(Edizione di Venezia 1503, II, 75b.)*

LI, 4—5. JOB XII, 7.

LII, 2—19. Et apprehendentes parentes filiam suam, osculati sunt eam, et dimiserunt ire, monentes eam honorare soceros, diligere maritum, regere familiam, gubernare domum et se ipsa irreprehensibilem exhibere. TOBIAS X, 12—13.

LII, 4—6. Gloria . . . hominis ex honore patris sui et dedecus filii pater sine honore. ECCLES. III, 13.

LIII, 23 — 27. Tulerat [legem] C. Oppius . . . Ne qua mulier plus semunciam auri haberet; neu vestimento versicolori uteretur; neu juncto vehiculo in urbe oppidove, aut propius inde mille passus, nisi sacrorum publicorum caussa, veheretur. LIVIUS XXXIV, 1.

LIII, 27—30. Matronae Brutorum domum ausae sunt obsidere, qui abrogationi legis Oppiae intercedere parati erant, quam feminae tolli cupiebant . . . . . Et quidem optinuerunt ut jus per continuos viginti annos servatum aboleretur. VALERIUS MAXIMUS IX, 1, 3.

LIII, 44 — 63. Cum in senatu res major quaepiam consultabatur eaque in posterum diem prolata est, placuit ut hanc rem

super qua tractavissent ne quis enuntiaret priusquam decreta esset. Mater Papirii pueri, qui cum parente suo in curia fuerat, percontatur filium quidnam in senatu egissent Patres. Puer respondit tacendum esse, neque id dici licere. Mulier fit audiendi cupidior: secretum rei et silentium pueri animum ejus ad inquirendum everberat; quaerit igitur compressius violentiusque. Tum puer ... lepidi atque festivi mendacii consilium capit. Actum in senatu dixit, utrum videretur utilius magisque e re publica esse, unusne ut duas uxores haberet, an ut una apud duas nupta esset. Hoc illa ... ad ceteras matronas adfert; postridieque ad senatum copiosae matrum familias catervae confluunt .... Orant una potius ut duobus nupta fieret quam ut uni duae. Senatores ... quae illa mulierum intemperies et quid sibi postulatio isthaec vellet mirabantur et ... illam verecundi sexus impudicam insaniam pavescebant. Puer Papirius publicum metum demit. Nam in medium curiae progressus, quid ipsi mater audire institisset, quid matri ipse simulasset, sicut fuerat, enarrat. Senatus fidem atque ingenium pueri exosculatur, consultumque facit uti posthac pueri cum patribus in curiam ne introeant praeter illum unum Papirium. Macrobius, Saturn. I, 6. *Vedasi l'* Osterley 392; *e s' aggiungano:* Cento novelle antiche LXIV, Fiori de' filosofi ed. Nannucci II, 305.

LIII, 63—67. Papirius adeo apud Romanos bellicosissimus ac strenuissimus habebatur ut cum Alexander Magnus disponere diceretur ... obtinere viribus Africam atque inde in Italiam transvehi, Romani inter ceteros duces tunc in republica sua optimos hunc praecipuum fore, qui Alexandri impetum sustinere possent, meditarentur. Orosius, Histor. III, 15.

LIV, 6—7. Matthaeus XIX, 6; Marcus X, 9.

LIV, 10 — 19. Socrates Xantippen et Miro neptem Aristidis ducis habebat uxorem. Quae cum crebro inter se jurgarentur et ille eas irridere esset solitus ... novissime verterunt in eum impetum et male mulctatum fugientemque diu persecutae sunt. Quodam autem tempore, cum infinita convicia ex superiori loco ingerenti Xantippe restitisset, aqua perfusus immunda nihil amplius respondit quam capite deterso: „Sciebam" inquit „futurum ut ista tonitrua imber sequeretur." Hieronymus, Contra Jovinianum I, 29. *Cfr.* Oesterley 471.

LIV, 19—22. Xanthippe Socratis philosophi uxor morosa admodum fuisse fertur et jurgiosa . . . Has ejus intemperies in maritum Alcibiades demiratus, interrogavit Socratem quaenam ratio esset cur mulierem tam acerbam domo non exigeret. „Quoniam" inquit Socrates „cum illam domi talem perpetior, insuesco et exerceor ut ceterorum quoque foris petulantiam et injuriam facilius feram." Aulus Gellius, Noctes Atticae I, 17.

LIV, 24—27. Socratem ajunt colapho percussum nihil amplius dixisse quam: Molestum esse quod nescirent homines quando cum galea prodire deberent. Seneca, De ira III, 11.

LIV, 30—34. Objecta est et religionum violatio et juventutis corruptela . . . Haec usque eo animum Socratis non moverunt ut ne vultum quidem moverint. Illam mirabilem laudem et singularem usque ad extremum servavit; non hilariorem quisquam, non tristiorem Socratem vidit; aequalis fuit in tanta inaequalitate fortunae. Seneca, Epistola CIV.

LV, 3—4. Filii tibi sunt? erudi illos et curva illos a pueritia illorum. Eccles. VII, 25.

LV, 6—9. Quae praebet latas arbor spatiantibus umbras,
Quo posita est primum tempore, virga fuit.
Tum poterat manibus summa tellure revelli;
Nunc stat in immensum viribus aucta suis.
Ovidius, Remedia amoris, 85—89.

LV, 10—25. Contumelioso coitus appetitu sanguineum Lucretii filium, Zenonisque discipulum tota Roma flevit inviscatum, qui tamen clarissimis ortus fuit natalibus, quantitatis procerae et sanguine qualitatis, mirae siquidem eloquentiae, perspicacis ingenii sed quotidianis et ultra debitum nuptiis gaudebat, patre poenam deferente; patrimonium enim parentumque census illicite consumebat, cunctisque zelotypis eminabat. Aleis autem et meretricum cellulis semper inhiabat. Proprio autem adhuc non destitutus pruritu, postea a parentibus ejectus, tandem ab amicis et consortibus destitutus, a creditoribus undique fatigatus, notis et ignotis furtim studuit assistere, crucis ab angustiis a patre creberrime redemptus, ultimo tamen parentis pecunia redimi non potuit. Cruci ergo addictus eundem ad se venire lachrymis compellebat osculumque voce querula petebat. Pietatis autem motio ad filii petitionem patrem

erexit, erectique filius nasum morsu secuit acutissimo dicens: „Quare a meis primis erroribus incastigatus evasi.“ Boëthius, De disciplina scholarium II. *Vedasi l'* Osterley 19.

LV, 26. Qui parcit virgae odit filium suum. Prov. XIII, 24.

LVI, 39—41. In literis quas rex Romanorum misisse legitur ad regem Francorum, hortans eum ut liberos suos liberalibus disciplinis instrui faceret adjecit inter caetera: „Rex illiteratus est quasi asinus coronatus.“ Flores Helinandi *nello* Speculum historiale XXIX, 122. *Ritrovi lo stesso detto nel* Policratico IV, 6; *in* Jacopo da Cessole II, 2; *nei* Castigos e documentos del rey don Sancho; *nel* Dialogus creaturarum *di Nicolò Pergamino* XXV *e va dicendo.*

LVII, 6—11. Pertinebit ad rem, praeceptores paedagogosque pueris placidos dari. Proximis applicatur omne quod tenerum est et in eorum similitudinem crescit; nutricum et paedagogum retulere mox in adolescentiam mores. Apud Platonem educatus puer, cum ad parentes relatus vociferantem videret patrem: „Nunquam“ inquit „hoc apud Platonem vidi.“ Non dubito quin citius patrem imitatus sit quam Platonem. Seneca, de ira XXII.

LVII, 17—35. Perditae luxuriae Athenis adolescens Polemo neque illecebris ejus tantummodo, sed etiam ipsa infamia gaudens cum e convivio non post occasum solis, sed post ortum surrexisset, domumque rediens Xenocratis philosophi patentem januam vidisset vino gravis, unguentis delibutus, sertis capite redimito, pellucida veste amictus, refertam turba doctorum hominum scholam ejus intravit . . . Orta deinde, ut par erat, omnium indignatione, Xenocrates vultum in eodem habitu continuit, omissaque re, quam diserebat, de modestia ac temperantia loqui coepit. Cujus gravitate sermonis resipiscere coactus Polemo, primum coronam capite detractam projecit; paulo post brachium intra pallium reduxit; procedente tempore oris convivalis hilaritatem deposuit; ad ultimum totam luxuriam exuit, uniusque orationis saluberrima medicina sanatus ex infami ganeone maximus philosophus evasit. Valerius Maximus VI, 9, Ext. 1. *Narrazione ripetuta nel* Policraticus VIII, 9, *dal* Burley *ecc.*

LVIII, 15—27. *Sulle molte versioni della Storia di Barlaam e Giosafatte vedi l' edizione del poema di* Guido di Cambray *curata*

da Meyer e Zotenberg, Stoccarda 1864. Ecco il passo latino in cui si narra l' aneddoto qui riprodotto da fra Paolino. Lo tolgo allo Speculum historiale XV, 41:

[Cuidam regi] nascitur filius ... Dixerunt ei peritissimi medicorum quod si infra decem annos solem vel ignem videret omnino lumine privaretur ... Rex ...,fertur speluncam in quadam petra excidisse et ibi filium ... inclusisse. Finitis autem decem annis de antro puer educitur ... Tunc jubet rex omnia sibi secundum genus exhiberi et ostendi ei: viros quidem in uno loco, alibi vero mulieres, hic aurum et argentum, ibi margaritas et lapides pretiosos, vestes splendidas et ornamenta, currus spatiosos cum equis regalibus .... omnia ostenderunt puero .... Cum mulierum nomen discere anxie quaereret, fertur spatarius regis ludendo dixisse: Daemones eas esse quae seducunt homines .... Interrogat rex filium quid amplius amaret ex omnibus quae viderat. „Quid," inquit „pater, nisi daemones illos qui seducunt homines?" *Su questo aneddoto, che (a ricordare soltanto scritture italiane) si riscontra altresì nel* Novellino XIII, *nel* Fiore di virtù XXXVI, *nei* Proverbii *del* Cornazzano IX *e leggiermente modificato (papere in luogo di demonii) nel* Decamerone, Introduzione alla IV. Giornata, *vedasi, oltre i varii scritti che ricercano le fonti del Boccaccio*, F. H. von der Hagen, Gesammtabenteuer II, VII—IX. *Puossi confrontare anche il* Cavalca, Vite de' Ss. Padri III, 133.

LIX, 15—19. [Dionysius] Syracusis, cum olera ei lavanti Aristippus dixisset: „Si Dionysium adulare velles, ista non esses." — „Immo" inquit „si tu ista esse velles, non adulares Dionysium." Val. Max. IV, 3, Ext. 4. *Si confronti l'* Osterley 382.

LX, 9—27. Venit Jeroboam et omnis multitudo Israël et locuti sunt ad Roboam dicentes: „Pater tuus durissimum jugum imposuit nobis; tu itaque nunc imminue paululum de imperio patris tui durissimo et de jugo gravissimo, quod imposuit nobis et serviemus tibi." Qui ait eis: „Ite usque ad tertium diem et revertimini ad me." Cumque abiisset populus, iniit consilium rex Roboam cum senioribus, qui assistebant coram Salomone patre ejus .... Qui dixerunt ei: „Si hodie obedieris populo huic et servieris et petitioni eorum cesseris locutusque fueris ad eos verba lenia, erunt tibi servi cunctis diebus." Qui dereliquit consilium senum quod dederant ei

et adhibuit adolescentes qui nutriti fuerant cum eo et assistebant illi . . . Et dixerunt ei juvenes . . . : „Sic loqueris ad eos: Minimus digitus meus grossior est dorso patris mei. Et nunc pater meus posuit super vos jugum grave, ego autem addam super jugum vestrum.“ Tertius Regum XII, 3—11.

LXI, 12—18. Cum indiscrete impotens septennis infantia ducitur ad imbuendum, cavendum est ne membrorum indecens sit dispositio . . . et aëris intemperies, utpote constringentis hiemis obtusitas et comburentis aestatis profunditas periculi generet incrementum. Boëthius, De discipl. schol., Cap. I.

LXI, 52—58 e LXII, 13—19. Liberos suos ita censuit instituendos, ut tam filii quam filiae primo liberalibus studiis, . . . erudirentur. Tum filios, cum primum aetas patiebatur, more Francorum equitare, armis ac venatibus exerceri fecit, filias vero lanificio adsuescere, coloque ac fuso, ne per otium torperent, operam impendere, atque ad omnem honestatem erudiri jussit. Einhardus, Vita Karoli Magni XIX. *Nel nostro testo si cita Turpino, o per il vezzo di riferire a costui tutto ciò che si narra di Carlo Magno, o perchè in alcun codice della Cronaca attribuita all' arcivescovo di Rheims si trovasse interpolato questo passo di Eginardo. Fu già notato come la lode che qui si dà a Carlo Magno faccia riscontro a ciò che di Augusto narra Svetonio, cap. 64; il che poi venne amplificato da scrittori del medio evo. Giova recare il passo di Giovanni di Salisbury:* Filios . . . adoptavit, quibus etsi sufficere posset clarus sanguis ad gloriam et bona hereditaria magis ad copiam quam ad usum, ea tamen diligentia instituti sunt ac si sua retineri vel aliena acquiri nequaquam possint, nisi per virtutem. Eos ergo ad gradum militarem et cursum et saltum fecit excitari, usumque natandi et caesim et punctim feriendi et jaciendi missilia et lapides manu vel funda docuit, et qualiter bellum omne aut sustineri debeat aut inferri . . . . Filias quoque legitur . . . . sic in lanificio fecisse institui, ut si praeter spem eas in extremam paupertatem fortuna projecisset, vitam possent arte deductis facultatibus exhibere. Polic. VI, 4. *Si confronti* Jacopo da Cessole II, 2; Dialogus creaturarum LXII.

LXII, 42—43. Filiae tibi sunt? serva corpus illarum et non ostendas hilarem faciem tuam ad illas. Eccles. VII, 26.

LXII, 44—48. Genesis XXXIV.

LXIII, 12—24. Videns autem regina Saba omnem sapientiam Salomonis et domum quam aedificaverat et cibos mensae ejus et habitacula servorum et ordines ministrantium vestesque eorum et pincernas ... non habebat ultra spiritum. Dixitque ad regem: ... „Non credebam narrantibus mihi donec ipsa veni et probavi quod media pars mihi nunciata non fuerit.“ Tertius Regum X, 4—7.

LXIV, 26—27. Si est tibi servus fidelis, sit tibi quasi anima tua. Eccl. XXXIII, 31.

LXIV, 29—30. Cibaria et virga et onus asino; panis et disciplina et opus servo. Eccl. XXXIII, 25.

LXIV, 37—41. Diogeni servus unicus fugit, nec eum reducere, cum monstraretur, tanti putavit: „Turpe est“ inquit „Manen sine Diogene posse vivere, Diogenem sine Mane non posse.“ Seneca, De tranquillitate animi VIII. *Il Burley chiama il servo* Mathen.

LXIV, 51—52. En ancillarum moribus dominae judicantur Hieronimus, Epistola LXXXIX. Semper in comitatu suo virgines ac viduas et ipsas graves feminas habuit, sciens ex lascivia puellarum saepe de dominarum moribus judicari. Idem, Epistola CXXVII.

LXV, 24—29. Cain fecit civitatem ... Et ait Josephus quod rapinis et violentia opes congregans suos ad latrocinia invitabat .... et timens quos laedebat ob securitatem suos in urbibus collegit. Petrus Comestor, Historia schol., Genesis XXVIII.

LXV, 29—31. Cain aedificavit civitatem, vocavitque nomen ejus ex nomine filii sui Henoch. Genesis IV, 17.

LXX, 14—15.

Non habet unde suum paupertas pascat amorem.

Ovidius, Remedia amoris 748.

LXX, 22—24. Massinissa rex parum fidei in pectoribus hominum reponens, salutem suam custodia canum vallavit. Valerius Maximus IX, 13, Ext. 2.

LXX, 24—27. Dionysius Syracusanorum tyrannus ... tonsorum metu tondere filias suas docuit. Quarum ipsarum, postquam adultae aetati appropinquabant, manibus ferrum non ausus committere instituit ut candentium juglandium putaminibus barbam sibi et capillum adurerent. Valerius Maximus IX, 13, Ext. 4.

LXXI, 30—36. Errat si quis existimat tutum esse ibi regem, ubi nihil a rege tutum est ..... Non opus est instruere in altum

editas arces nec ... multiplicibus se muris turribusque sepire ... Unum est inexpugnabile munimentum: amor civium. SENECA, De clementia I, 19.

LXXII, 15—32. Cum bellum Graeciae indiceret Xerxes, animum tumentem ... nemo non impulit. Alius ajebat, non laturos nuncium et ad primam adventus famam terga versuros .... alius, illi vix rerum naturam sufficere, angusta esse classibus maria .... Cum in hunc modum multa undique jactarentur, quae hominem nimia aestimatione sui furentem concitarent, Demaratus Lacedaemonius solus dixit, ipsam illam qua sibi placeret multitudinem, indigestam et gravem, metuendam esse ducenti ... Acciderunt quae Demaratus praedixerat... Itaque Xerxes Demarato gratias egit quod solus sibi verum dixisset et permisit petere quod vellet: petit ille ut Sardes maximam Asiae civitatem curru vectus intraret. SENECA, De beneficiis VI, 31.

LXXIII, 8—13. *Ancorchè io non registri qui i precetti d' Aristotele citati da fra Paolino, non sarà inutile ricordare questo aneddoto:* Theopompus ... imminuta regni potestate tempus auxit .... Quod eum et uxori suae respondisse ferunt, cum ab eo quaesivissit objurgans, ecquid eum puderet regnum minus filiis tradere quam a patre accepisset: „Non pudet vero" inquit „trado enim diuturnius." ARISTOTELES, De re publica Dionisio Lambino interprete V, 11. *Si confronti il* Libro de los enxemplos CCXX (un rey dejó parte de su reino por cuanto lo tenia injustamente.)

LXXIV, 13—14. Velox consilium sequitur poenitentia. SPECULUM HISTORIALE III, 58. *Si confronti il* Fiore di filosofi *che traduce:* Chi s' affretta di consigliare sì s' affretta di pentere. *E sulle molte sentenze, che negli scritti del medio evo s' attribuiscono a Socrate, vedasi lo* Schmidt *nella sua nota al cap. II, paragr. 5 della* Disciplina clericalis.

LXXIV, 17—18. *Nel* Fiore di filosofi *leggesi questo detto di* Teofarasco: La vendetta del nemico hai perduta se ti scuopri sì che ti cognosca a nemico; il nemico per sicurtà più gravemente s' inganna.

LXXIX, 9—21. Lycurgus ... leges instituit ... Haec quoniam primo solutis antea moribus dura videbat esse auctorem eorum Apollinem Delphicum fingit .... Dein ut aeternitatem legibus suis

daret, jurejurando obligat civitatem, nihil eos de ejus legibus mutaturos, priusquam reverteretur; et simulat se ad oraculum Delphicum proficisci, consulturum quid addendum mutandumque legibus videretur. Proficiscitur autem Cretam ibique perpetuum exsilium egit, abjicique in mare ossa sua moriens justit, ne relatis Lacedaemona solutos de Spartani religione jurisjurandi in dissolvendis legibus arbitrarentur. JUSTINUS III, 3. *Dei molti che ricordano questo fatto basti citare il* Policr. IV, 3, Burlaeus, Jacopo da Cessole II, 4. *Si noti che il codice Magliabecchiano di quest' ultima opera ha la stessa corruzione del nome:* Ligurio *in luogo di* Licurgo.

LXXXI, 3—10. *Second' ogni probabilità s' allude qui ai capitoli IX e X del* Proslogium *di* S. ANSELMO, *le cui rubriche suonano:* Quomodo totus justus et summe justus parcat malis, et quod juste misereatur malis. — Quomodo juste puniat et juste parcat malis. *Si confronti particolarmente il passo seguente:* Cum punis malos, justum est; quia illorum meritis convenit: cum vera parcis malis, justum est; non quia illorum meritis, sed quia bonitati tuae condecens est.

LXXXI, 11—16. Urbem quidam Alexander donabat . . . Cum ille cui donabatur se ipse mensus tanti muneris invidiam refugisset, dicens non convenire fortunae suae: „Non quaero" inquit „quid te accipere deceat sed quid me dare." SENECA, De beneficiis II, 15.

LXXXI, 29—37. Zaleucus, urbe Locrensium a se saluberrimis atque utilissimis legibus munita, cum filius ejus adulterii crimine damnatus, secundum jus ab ipso constitutum, utroque oculo carere deberet ac tota civitas in honorem patris poenae necessitatem adolescentulo remitteret, aliquamdiu repugnavit. Ad ultimum precibus populi evictus, suo prius, deinde filii oculo eruto, usum videndi utrique reliquit. VALERIUS MAXIMUS VI, 5, Ext. 3. *Si confronti l'* Osterley 226, *e vi si aggiunga* Policr. VIII, 14, *che copia Valerio Massimo, e* Cento novelle antiche. *Si noti la corruzione del nome* Zaleucus *in* Galento *derivata probabilmente da sbaglio di lettura:* uc = nt e Z (Ç) = G. *Corruzione quasi eguale ricorre nella* Declaracio Valerii Maximi *di* Dionigi di Borgo S. Sepolcro *(ediz. del XV. sec. s. l. e. a.):* Iste Calentus alias Seleucus. *Il* Promptuarium exemplorum *di* Johannes Herolt *s. v.* Judex justus *attribuisce quest' atto di giustizia a* Valerius Solentus, *riunendo i*

nomi dell' eroe della narrazione e del narratore. L' Herolt del resto cita qual fonte: Arnoldus in narratorio suo. *Altre corruzioni sarebbero* Calericus *nel* Dialogus creaturarum, Calensino *nel* Novellino, Salentino *nel* Libro de los Enxemplos, Zelongus *nei* Gesta Romanorum *ecc.*

LXXXIV, 19—33. Anno vir quidam Carthaginiensis, privatis opibus reipublicae vires superans, invadendae dominationis hausit cupiditatem. Cui rei consilium utile ratus est ut simulatis unicae filiae nuptiis, omnes senatores quorum dignitatem obstaturam inceptis suis arbitrabatur, inter pocula veneno necaret. Quae res per ministros prodita sine ultione vitata est, ne in viro tam potenti plus negotii faceret res cognita quam cogitata. Hoc consilio elusus Anno alio machinamento facinus adgredi parat. Servitia concitat, quibus repente incautam urbem opprimeret. Sed cum ante statutam caedibus diem proditum se praeventumque intellexisset castellum quoddam cum viginti millibus servorum armatus occupat. Ibi . . . captus est ac primo virgis caesus . . . . necatus est. Corpus . . . cruci suffixum. Orosius, Histor. IV, 6.

LXXXV, 10—11. Matthaeus V, 9.

LXXXV, 12—13. Psalmi LXXV, 3.

GLOSSARIO.

A) Suoni.

I. VOCALI.

Nella sillaba iniziale non accentuata d' una parola l' *a* volentieri si sostituisce ad altra vocale: *alezer* LXXIV 2, *axamina* LXXV 22 (secondo C), *manazar* LXI 10, *raina* LXIII 12, *sanatori* LIII 53.

Da *a-i* si forma *e: assè* XXI 21 (ad-sa[t]is), *me* (ma[g]is) e composti, 1. sing. pres. ind. di *habere: è* (onde e il futuro *metter-è* LX 24) e di *sapere: sè*, 3. pres. cong. dei medesimi verbi: *heba, sepa*.

Il nesso *al* si muta spesso in *ol: oltro, coldo, folso, soldo, solsa*.

Il dittongo *au* [1]) oltre che in *au: audando, gauder; o: poco povero; uo: puoco, puovero; al: aldì* XIX 21, *aldando* XX 14 [2]); *ol: oldir* XXIV 27, *olserave* LXXIX 14 (oserebbe), *goltada* LIV 25 (gotata, guanciata; gavita gav'ta gauta), *polsarse* XXVI 8, *repolso* XL 38, tutte forme che ricorrono pur altrove, si riproduce altresì in *ou*, come nel portoghese. Gli esempii — *bousia* LIII 52, *bousari* XLV 44 [3]), *cousa* XIV 29, *ouselo* XX 29 *(oxelo* XX 25), *pouco* XI 13, *repouso* XXVIII 9 — sono in tal numero che sembra difficile dubitare di errore [4]).

---

[1]) *Cauzon* (cagione), che ricorre in un solo luogo (XIX 16) è probabilmente errore del copista.

[2]) *Alcide* XLIV 17 = *occidit*, vale a dire *o* = *au* = *al*.

[3]) Sull' etimologia di questa voce vedi quello che dice il Diez nel suo Dizionario s. v. *bugia*. L' *ou* del nostro testo può servire a confermare l' osservazione da lui fatta, che le varie forme, in cui si presenta la vocale del tema, riconducono tutte ad un *au* primigenio.

[4]) Merita nondimeno osservazione che, salvo in *pouco*, in tutti gli esempii a *ou* segue *s*. Ora sapendo noi che *n* di frequente s' inserisce dinanzi *s* si potrebbe

Particelle indeclinabili in *-a* sono: *dunca* VI 9 *toncha* VII 33 e *voluntera* XXVIII 49.

Molto vacillante al solito è l' uso delle due vocali affini *e* ed *i*. In *dito, licito, solicito; pligar* ecc. trovi l' ĭ latino, sebbene la lingua comune lo cangi in *e;* ma molto più frequente è il procedimento contrario. In sillaba accentuata: *consejo, fameja; dreto, comenza, constrençer, lengua, prencepo, venti* L 9 (vinti). Dopo l' accento, nella penultima di voci sdrucciole: *anemo, ordene, pérdeda, réndedi,* suffissi: *-tic-: códego, doménega, mórsega, salvadegh-eça; -ĭl-: utele, simele; laudevele, raxonevele; -udĭn-: mansuetudene, moltitudene.* In sillabe che precedono l' accento: *manefesto, matremonio, semejante, temor; vertude,* preposizione e prefisso *en;* talvolta anche *i* lunga si muta in e: *deluvio, devina, premere, vesino.*

La *e* ha quindi una certa preponderanza sull' *i*, ed è naturale perciò che non di rado ove la lingua comune in sillabe prive d' accento muta l' *e* in *i*, il dialetto ritenga l' *e: mejori, preson,* prefissi *de-, des-, re-, se-: destruçer, desaxio, recorda, seguro.* Nondimeno trovi talvolta *i* in luogo di *e*, dinanzi ad altra vocale: *biado, criature, lieltade, riame;* quando la sillaba seguente contiene un' altra *i: affician perficion, alliviar* e così pure *liçer* = *liçier* (leggiero, leviarius), *aprisiar desprisiar, rizimenti, tignir, vignir*[1]*);* in altre voci: *elimenti, Grigor, mitade.*

Mutamento d' *e* non accentuato in *o* ricorre non solo in *romasi* XXIX 52, quindi dinanzi *n*, ma altresì in *çojosia* XXXIV 1, *çojoso* XXXIV 27 *(çejosia* XXXIV 2).

Il dittongo *ie* (= lat. ĕ, ae) è poco frequente in A, che si contenta della vocale semplice: *conven, schera, ten,* suffisso -arius (it. ario, aro, ajo, iero iere): *barber, becheri, cavaleri, corsevo, dener, noder, scoler* (scolajo, schol-arius[2]). Pure non mancano esempii di *ie: miedego, prieyi, rechiere,* che sono e in altre scritture di dialetto; oltre ciò in *bien* (bĕne), *viejo* XXIX 31 *vieglo* XLIV 41 (vĕtulus),

chiedere se forse non si debba leggere dappertutto *ons.* Ed invero di *consa, reponso* sono frequenti gli esempii in altre scritture di dialetto (vedi il glossario de' *Monumenti antichi di dialetti italiani* da me publicati, Vienna 1864); anzi di *conse* abbiamo un esempio pur nel nostro testo XXI 27.

[1]) Gli è perciò che XXXIV 24 non era necessario di correggere la voce *entindimenti.*

[2]) In *maynera* XXXIV 2 la *i* si conserva, trasponendosi; cfr. Mon. ant.

che ricordano il francese [1]). In *prievedhi* XXIX 31 *(prévidi* XXXIV 32) *ie* risponde ad un *i* in posizione *(presbyteri)*. Nella forma inorganica *priegà* XXXIX 18 (pregò) l' *ie* persiste in sillaba priva d' accento.

La *e* della penultima sillaba di voci sdrucciole talvolta s' omette, o ch' essa sia primitiva: *entendre, metre, vitupra* o che derivi da *ĭ: asmo, femna, noble, stable.*

Fra *o* ed *u* eguale indecisione. Ora l' ŭ etimologico rimane in sillabe accentate: *habunda, enducto, mundo* [2]), ora si muta in *o*, ancorchè la lingua comune ritenga l' *u*: *açonçer, ponto, storba*. In sillabe non accentuate troviamo *u* da *o: çugar, cumbiado, çuncar, custumi* ed *o* da *u: soccedeva, sofficientementre, soperbia, sovin* (supino). In sillabe prive d' accento trovi mutamento d' *o* in *e: desenor* LII 5 (cfr. tosc. ant. *disinore*, fr. ant. *henor;* la *e* si può anche omettere: *desnori* LXXII 26), *desonerado* XLIV 40; d' *u* in *e: remor* LVII 10, *settiar* XXVII 31 *setilmente, setraçesse* XXXV 19 (sub-traxisset).

Anche il dittongo *uo* (= lat. ŏ) è raro in A, che usa p. es. *boni, omo, po, vol.* Nondimeno hai *uoglo* LXIII 26, *puovoli, suoseri*, nel medesimo tempo che *oglo* LXXXI 36, *povolo, sosero.* In *puo'* (forma accessoria *po') dapuo'* l' *uo* risponde ad *o* in posizione (post). Di *uo* = *au* fu già detto.

II. CONSONANTI.

Consonanti doppie si scempiano, e semplici si raddoppiano; la pronuncia favorisce per certo le semplici.

Alcuni nessi di consonanti trovansi scritti alla latina, senza che l' assimilazione abbia luogo: *ct: delecto, rector; nl: enlumination; bd: subditi.* Ricordano l' etimologia, non rappresentano la pronuncia: trovi in fatti *bocte* XL 35, ove la *c* non ci ha che vedere, e che senza dubbio pronunciavasi *botte* o *bote.*

Altre particolarità ortografiche sarebbero: *ti* e *ci* dinanzi vocale, si pronunci *zi* o piuttosto *si* (*s* gagliarda): *conveniencia, devocion;* l' uso dell' *h* in principio di parola: *hè* XXV 8 (est), *habunda;*

[1]) Notisi l' intrusione d' *i* in *chian* LXXX 29, *chiani* XLIII 15 e LXX 23. Poichè questa forma ricorre ben tre volte, mal si può attribuirla a sbaglio del copista. Dobbiamo ravvisare in ciò ingerenza della forma francese? In *chien* l' *i* si sviluppa organicamente dalla sibilante *ĭ.*

[2]) Persino *desmunta* XXVIII 37, quale forma accessoria di *desmonta.*

dopo *d* e *t: modho, vedhe,* suffissi *-adhe, -udhe, recthor;* dopo *c* dinanzi a vocali forti: *chasa, chose, chu'* (cui). All' incontro trovasi dinanzi *e* ed *i* la sola *g,* che però vuolsi pronunciare gutturale: *çogi, fadige, ge.* In luogo di *ch* ricorre anche *k,* specialmente nei monosillabi *ka, ke, ki.* Anche *qu* in *que perque* non è che variante ortografica di *ch;* e forse è da dirsi lo stesso di *perquere perquiere.*

La *S* di suono gagliardo si scrive *s, ss, sc, x* e risponde ai suoni italiani: *s* gagl.: *dise disse* (disse); *š: esse* (esce), *pessi* (pesci), *resusitar* (risuscitare); *z: çudisio* (giudizio). La *s* di suono rimesso si scrive *s*[1]) o *x* ed equivale, oltre che a *s,* a *č: amisi, aserbeça, dise* (dice), *nose, pase, voxe* ed a *ǰ: chason, raxon.*

Z si scrive ordinariamente ç. Quand' è di suono gagliardo risponde, oltre che all' it. *z: dreçar, terça,* a *č:* çò (ciò), *caçar, faça.* In *çença, zoza* la *z* iniziale deriva da *s* (sine, suci[d]a). Di suono rimesso risponde all' it. *ǰ: zejosia* (lat. z), *reçer* (g), *çúdese, mazor* (j), *liçiero, ploza* (vj), *apoçado,* çò (dj), *mançar* (d'c, manducare) e *d: chaçer, proveçudo.*

Le mute sogliono indebolirsi fra vocali e dinanzi a liquida: *c = g: fadiga, miga,* suffisso *-eg-*; *t = d: cedra* (cetra), *fiada, mudar, vedadha* LIII 17, e participii; *p, b = v: chavo, óvera, póvolo; travache* XXIX 8.

T e *d* dinanzi *r* si sopprimono di frequente: *laron laronici, norigar, pare paruni, piera; bousari* (bugiadri bugiardi).

C dinanzi a *t* si muta in *i* nella voce *fruite.*

A *gu* della lingua comune, che alla sua volta deriva da *v,* risponde *v,* nelle voci straniere: *treve* XXVII 36, *vadagnada* XXII 17, *vardar* XVII 12, *varnimento* LXXI 34 (guarnimento, difesa), *vera* X 3, *visa* XLVI 17, nella latina *vasta* XIX 7 (guastano). Oltre ciò in *sevir* XXXI 3, *seve* XXXII 7, *conseve* (seguire). *Zovo* LX 23 per *giogo* è esempio analogo, ma inverso, di *pavone pagone:* una consonante esile se ne va, sottentra l' iato, e questo poi di nuovo per intrusione d' altra consonante esile si toglie: *jûgum, jogum, jogo, jo-o zo-o, zovo.*

Omissione di *g* fra due vocali ha luogo in *negliente* XVII 13, di *v* in *çoà* XL 7 (giovò).

[1]) Talvolta anche *ss: fasse* LV 10 (facit), *fesse* LXII 14 (fecit), pron. *fase, fese* con *s* rimessa.

L persiste dopo le mute: *clama, complida, uoglo, plu plusor, sopercli. Lj* diviene *j (fameja, mejo, mejor, semejante)*, che dopo altra *i*, specialmente se non accentata, spesso s' omette: *fiol, mior, settiar, simiantemente; fio* e *fija, famia* e *fantija*. Notevole è *viejo*, ove a *tl (cl)* risponde *j*, che nella pronuncia ricorda il francese, nella grafía lo spagnuolo. A *l* semplice risponde *j* nelle voci *çojosia, çojoso* citate più sopra *(çelosia* XXXI 33).

N è intruso in *engual* LXXXIV 9, *ensida* XLIX 4, *enstesso* LXXIX 9, *epilensia* LIX 38. *Gn* scrivesi spesso *ngn;* viene da *n* in *tignir tegnudo, vignir vegnudo*, in virtù dell' *i* di *teneo (tenio), venio.*

R è intruso dopo *t:* negli avverbii in *mentre*, in *quentre* LXXX 23 (tosc. ant. *quente* = *quale)*, nel nome proprio *Theofrastro*. Metatesi di *r* in *scremir* LXI 50, *Trepin* ed *arcolte* (raccolte).

E) Forme.

L' ARTICOLO è *lo*, molto più di rado *el;* l' enclitica *l* può considerarsi formata da *l[o]* o da *[e]l;* per agevolare la lettura accettai sempre la seconda derivazione e stampai *'l*. Plurale *li*, solo una volta *e'* LXVII 13. *Di* XXXIV 24 equivale a *dei*.

Rispetto a' GENERI si notino i feminili *la nome* XXXIII 6, XLI 31 e *le ydole* V 12. Parecchi nomi preferiscono alla desinenza *e* comune ad ambidue i generi quella in *o* od *a*, che meglio li distingue: *aero* XXXV 11, *códego* XVI 20, *principo* X 45, *çiganto* XXVIII 6; *grando* XXIX 20, *granda* LXXXI 10, *comuna* LXX 9 e persino *ogno ogna* VIII 10. *Pecti* XXIX 22 nel singolare ha l' uscita in *i*. Tale forma, che si ritrova pur in D, è forse erronea; B ha *pieto*. *Mane* nella dizione *de meça mane* XXII 3 (di mezza mano, mezzano, mediocre) è del pari forma sospetta; altrove, p. es. XLV 65 nella stessa locuzione *man*.

Quanto al NUMERO ricorderemo il plurale dei feminili della terza declinazione latina, che rimane in *e: le ave* XVI 10, *le leçe* IX 17, *le parte* VII 3, *le quale* VII 9, *le vertude* IV 3. Di rado nel maschile: *costumi laudevele* II 6, *grande principi* VII 16, *cotale punti* X 6. I maschili, che nel plurale vanno in *-a* mutando genere, nel nostro testo escono in *e: le budele* XX 30, *le dede* LII 40, *le osse* LXXIX 19. *Vestimente* XIX 24 viene dal singolare *vestimenta* LVI 28.

E così pure *fruite* XIX 6 può essere plurale di *fruita* (it. *la frutta le frutte).* Notevole è *fante*, che nel plurale ha *fenti* LVII 37. Sembra mutamento di vocale per motivi di flessione: *á-i* = *é-i*. A secondo esempio si potrebbe citare *senti* XXVI 39, ma già nel singolare troviamo *sento* XXVIII 5 e *sen* XXVI 40. Ammetteremo il procedimento rarissimo d' *a* accentuato che si muti? O diremo che il plurale *senti* reagì sul singolare?

I singolari in *-go* hanno il plurale in *-gi* (ghi): *logi, çogi* o in *-si* (it. *ci*) *: amisi, miédhesi, Gresi* ed oltre ciò *antisi* XLV 4 (antichi).

I plurali *rei* III 6 e *soi* XXIV 6 pel feminile vogliono considerarsi quali errori.

Fra' PRONOMI si noti *mie* VIII 29 in luogo di *mi*, forma assoluta per i casi obliqui, e la forma soggettiva enclitica *lo l, li: an seria-lo troppo caro* LXXIV 26, *ançi è-l spauroso* X 43, *o è-li beni honereveli* XIV 16. *Lo* qual soggetto innanzi il verbo in un solo luogo: *quanto lo vedesse* XLI 26. L' enclitica per il dativo della terza persona d' ambidue i generi ed i numeri è *li* VIII 35, *i* XXXIII 12, *ge* XX 25. Pare che *ê si* XIV 27 e 30 *en si* LXX 18 significhi *in loro;* il riflessivo in luogo del personale, ancorchè non si riferisca al soggetto. In luogo di *ne* s' usa *'nde* enclitico o *de* proclitico:

1. = lat. *nobis: è 'nde romaso* LXXXII 3; *lo qual d' à dadho* LXXXV 19.

2. = lat. *inde (ejus, eorum),* fr. *en: k' ello se 'nde trove* LXXIII 16; *li citadini de starà mejo* LXXI 5.

3. = lat. *ibi,* it. *ci vi,* fr. *y: elo no 'nde serave entrado* X 51*; la fadiga k' ello d' à durado* LI 26.

Frequente è il relativo *cui chu'* quale soggetto, p. es. VII 8 e 14.

Come *questo, quello* così anche *questu'* e *quelu'* e *cului culu'* (eccu' —).

VERBI. Quanto alle conjugazioni non s' ha da notare che *conseguer* XXXVII 25, il quale, se ha l' accento sulla prima *e*, conserva la conjugazione primitiva.

Rispetto a tutti i tempi noteremo le forme della seconda persona singolare, che conservano la *s* finale del latino: *tu as* LV 3, *tu ser-as* VIII 38, *tu amis* XXXII 41, *tu vas* VIII 24 *tu fas* VIII 26, *vos* XI 15 (vuoi, nella locuzione *o vos* „ossia, ovvero"): *ke tu posis* VIII 39; *se tu fosis* VIII 28; *tu vor-avis* XXXII 38

(vorresti), e forse in *manzáris* LIX 17 (mangeresti), in che è dato ravvisare un interessante vestigio del piuccheperfetto latino con significazione di condizionale [1]). La terza plurale ha in tutti i tempi la medesima forma che quella del singolare.

Ricorderemo ora le forme notevoli de' singoli tempi: Pres. indic. I^{a}. sing. *sum* VIII 25 (forse null' altro che reminiscenza ortografica, cfr. *cum* e *con)*, *è* XLI 15 (habeo ha[b]io), *sè* LXXXV 2 (sa[p]io), *do* LIV 21 (debeo). II^{a}. sing. *tu e'* LXXXI 15 (ma *tu se'* VIII 38 [2]), *tu a'* LXII 41 [3]). III^{a}. sing. L' ausiliare è spesso s' accompagna ad un *s*, che probabilmente è il pronome riflessivo (cfr. *si è*, che del pari è molto frequente), quindi *s' è* o, avuto riguardo al *xè* del dialetto moderno, *sè*. Ricorre altresì *èe* LXXX 2 con una *e* paragogica, come in *stae* XI 2; in *ae* XXXIV 15 (ha[b]et) l' *e* è etimologica. *Cre', de', ve'* sono noti accorciamenti di *crede, deve, vede. Fi* XXXV 4 è ausiliare che serve a formare il passivo. I^{a}. plur. *semo* XXXV 18; e la desinenza *-emo* vale anche per la I^{a}. conjugazione: *parlemo* XXXII 21. Anche nella II^{a}. plur. la I^{a}. e la II^{a}. conjug. hanno la medesima uscita *è* (a[t]i[s] = ai = è; e[tis] = è) *levè* XXIX 48, *parlè* XLVIII 12; *avè* XLVIII 13 colla forma accessoria tolta da B *avì* XXIX 50. Si notino: *planzo* XXXVIII 27 in virtù di *planzer*, *saje* XI 6 in cui persiste l' *i* di *salio*.

Congiuntivo. III^{a}. pers. Nella I^{a}. conj. esce ordinariamente in *e: dreçe, engane, pense, schive, vadagne;* pure in *acquisti mostri* troviamo l' *i*. *Debia* conserva la vocale di congiunzione; ricorre però anche *deba* LXXVII 6. Anche in *traça* XXIX 36 si manifesta l' influenza della vocale (traggano traggiano). In *para* LXXXI 8 all' incontro la *i (e)* di *pareat* andò perduta, mentre in *paja* si conserva. Notevole è *sepa* XXIII 20 come in ispagnuolo: *sapiat saipat.* Varie le forme in cui si riproduce *habeat: aba* XLI 19 (hab[e]a-t), *abia* II 3 (habia-t), *heba* II 5 *eba* XXVI 35 *ebba* XLV 54 (haiba-t, *ai* = *e)*, finalmente *hebia* VII 21 e *heiba* VII 4, in cui l' *i* è due volte contenuto. La I^{a}. plur. ha *-emo* per la I^{a}. e

---

[1]) Se già non si voglia omessa un' *i: manzaris[i]*, come tosto dopo *andaresi.*

[2]) VIII 27 *te ven dito imperador.* Si potrebbe interpretare „ti vien dato il nome d' imp.^{a}" e considerare quindi *te* qual dativo. Più ovvio è correggere *tu ven*, che a maggior chiarezza vorrebbesi scrivere *ven';* B *tu e' dito.*

[3]) LV 3 *se tu as fioli, debeli amaistrar.*

II^{a}. conjug.: *schivemo* III 10, *abiemo* XXXVII 26, *facemo* III 9, *vojemo* III 4. II^{a}. plur. *abiè* XLIV 16 (qui usata con valore d' imperativo). Imperativo. II^{a}. sing. *sepi* XXXII 20.

Imperfetto Congiuntivo. La I^{a}. singolare esce in *e: fosse* XVII 10, *podesse* LXIV 41 (-isse[m]).

Perfetto. Di forma debole o regolare. III^{a}. sing. La I^{a}. conjug. esce in *à* (a[vit]): *andà* XIX 25, *amaistrà* XVI 9, *bruxà* XL 12 (abbruciò), *meravejàse* VIII 33, *recovrà* XL 19 (ricuperò), *vedhà* LIII 23 (vietarono) e coll' aggiunta d' un' *e: ordenae* LXXIX 18; la II^{a}. in *è, ette;* la III^{a}. in *ì; partì* XII 3 è probabilmente sbaglio del copista. Nella I^{a}. plur. troviamo *vedessemo* XLVI 10 (vedemmo); la II^{a}. plur. esce in *-asse, -esse (st = ss): visitasse* XLI 14, *desse* XLI 13.

Molti verbi che in latino e nella lingua comune hanno forma forte o irregolare, nel dialetto seguono la flessione debole: *chaçè* XX 16 (cadde), *componè* LIII 52, *cressè* LXX 27, *metè* VIII 39, *nascè* XL 7, *parete* XXVIII 18, *plasette* LIII 61, *prendè* VIII 21.

Forme forti che in alcun modo differiscono da quelle della lingua comune sono: *fo* XXIX 2, *avi* XLI 13 (habui [1]), *ave* XL 9 (habuit), *sape* LXV 22 (sapuit), *vete* XX 21 (vidit).

Anche i participii prediligono la forma debole: *componuda* VII 2, *metudo* XXIII 3, *ofendudo* XVI 16, *vençudo* XL 10 (vinto [2]). Troviamo e converso il participio forte *crete* LXI 24 (creditae), ove la lingua comune ha il debole: *credute.* Si noti finalmente *movesta* LXXXV 17 (mossa), strana desinenza, che vive tuttora anche in *podesto, savesto, volesto* ecc.

Il gerundio di tutte le conjugazioni esce in *-ando.* Voglionsi particolarmente ricordare *siando* XIX 22 (essendo), *dagando* LX 8 (dando), *possando* LXX 22, *segando* XLIII 9 (sedendo) *vegando* XXVII 27 (vedendo).

Particelle indeclinabili. Oltre che *in* ed *en* trovasi non di rado *ê* p. es. IX 8, XXXIV 26. — Forme accessorie di *con* sono

---

[1]) Ma nel condizionale: *io ser-ave* VIII 29, *deventer-ave* VIII 32, *ferir-ave* XVII 10; B all' incontro ha l' uscita in *-i.*

[2]) La desinenza *do, di* può omettersi: *vezù* LXIII 23; *parù* LVII 13. Rispetto al feminile il codice ha *squadra* XVIII 14, *lauda* e *vitupera* XXXIV 10. Io corressi *-ada,* ma poichè sono tre gli esempii si potrebbe ammettere *à = aa = ada.*

co, cum, cun. *Entro* VI 3 e *dentro* IX 19 hanno il valore di *fra.* *En onta li so nemisi* XXIII 24 per *contro, contra* è lezione dubbia. *Dapuo'* (de ad post) s' usa non solo qual avverbio (XXVIII 28), ma anche qual preposizione: *dapuo' longo tempo* XXIX 13. *Dredo [la fadiga]* XXVI 6, *de dre [le noçe]* XLVIII 21, *da dredo da [lu]* XLVIII 3 equivalgono alla preposizione *dopo.* *Da dredo* s' usa altresì qual avverbio e vale „più tardi" XLV 81.

Oltre che *ma* ricorre talvolta anche *mo* X 21.

Al latino USQUE corrispondono: *deschì a [sera]* XXIX 48, *deschia a [li .vij. ani]* LXI 3 (onde e la congiunzione *deskì a ke* LI 11) *defin en [India]* XL 15, *desfina en [.vij. generacion]* L 8. *Defina a [.v. dì]* XX 27 significa „in capo a cinque dì."

Si noti la locuzione *da li .xviij. anni oltra* LXI 51 „da . . . in poi."

Ananti s' usa qual preposizione: *an. lo perigolo* X 38; qual avverbio: *da mo annanti* VIII 37 „d' ora in poi", nel significato di „piuttosto" XXVIII 44, di „anzi" avversativo XXIII 17 [1]).

Si noti il modo avverbiale: *altra guisa* XXI 15, XXVIII 10, LVIII 18, LXVI 6 = „altrimenti", senza preposizione [2]).

UBI: *logi o' che se fa* VIII 19; *scola, lo' era* LVII 17 (secondo B, forse *là o'*); *una ysola, là ch' eli fo morti* XXIII 28, *Troja, là che elli demorà* XXVII 33, *spender là che l' omo de'* XXXII 4, *là che fi trovado maçor ben là de' esser maçor amor* XXXV 4, cfr. eguale costruzione XLIV 6.

QUUM: *alo' che* X 25, *adeso che* X 42.

QUOMODO ha, oltre *como,* le stesse forme che CUM: *cum, con, co.*

La congiunzione *ka* s' usa talvolta in luogo di *che: sepa cha alguna vertude no po* XXIII 20, *no è dubio cha* LVII 12; nel significato di „giacchè" (chè) XXV 24; ordinariamente dopo i comparativi (lat. *quam)* p. es. VI 13. Del resto dopo i comparativi ricorre non di rado *co* (= come) p. es. XLI 26, LXVIII 11. Si noti: *mejo è no sperar de çò ka sperar* XLII 19 (di quello che). *Con* è usato altresì qual correlativo di *tanto* VIII 9, LXXI 8.

Ampo' (tosc. ant. *ampoi* e tuttora in dialetti settentrionali) XXXIV 25 vale „nondimeno."

---

[1]) *Ananti* XXVII 6 pare lezione viziata.

[2]) Se nel passo X 41 *ad altra guisa* si corregge in *ed a. g.,* s' ha una costruzione più piana.

An XXXIX 19 vale „anche", *nè an* LXXI 8 „e nemmeno"; LXXIV 26, se non v' ha errore, sembra significare „anzi."

Finalmente rispetto alla FORMAZIONE DELLE VOCI noteremo l' uso del prefisso *a* in *adesplaxer* XL 17 ed *aplaxeri* XL 21. Altre voci in cui il dialetto usa composti con un prefisso e la lingua comune ha la voce semplice sarebbero: *agrevar* con valore d' intransitivo LXIV 25 *li agreva* XXII 10 (gli grava, gli pesa), *apresia* XIX 3 (pregia), *atrovar* VII 3, *demeter [el so cor]* LXXXV 8, *dispenserà* VII 33[1]), *empensar* LXXXV 8, *encambiador* LII 33 (anche *cambiador* LII 37), *enfidarse* LXX 27, *enpremeramentre* XXIX 19, *envergonza* XLIV 42[2]), *spauroso* X 43, *spavidi* XLV 59.

All' incontro trovi la voce semplice ove ordinariamente s' usa un composto in: *dur* LXXXV 19 *ducto* XXVII 39 (condurre[3]), *glotir* LIX 5 (inghiottire), *pasar* XII 14 (sorpassare; *le ovre del retor dé pasar le ovre de li subditi), seguir* XLII 23 (conseguire; *la utilitade ke se segue).* In *baja* XLIII 16 (abbajano), *cunzar* LXXXIII 5 (acconciare), *fermar* XLV 45, *perten* IX 6, *rivar* LX 9, *setliar* XXVII 45, *tristar* XXXIX 1, *vederse* XXXIX 5 puossi ammettere aferesi di *a,* in *servar* LXXIX 3 (osservare) di *o.*

Un prefisso in luogo dell' altro riscontrasi in: *scomenzar* LXI 51 *ascomença* LVI 20 (incominciare), *desventure* XL 9, *endusse [bigamia]* XXIX 4 (introdusse), *empreso* LI 18 (appreso), *incambia* XL 32 (scambia), *imbraxar* XLIV 30 (abbragiare, accendere), *percazar* XXXVIII 32 (procacciare), *prevederse* XXXIX 9 (provedersi), *sostegnir [li beni temporali]* XIV 7 (mantenere), *trapassar* XII 16 (sorpassare; *la vita del pastor trapassa la vita de le bestie).*

---

[1]) Il modo più agevole di intendere questo passo parmi sia considerare *dispenserà* = „penserà, mediterà".

[2]) *Cosa de la qual li caza envergonza;* cfr. *manchamenti, per li qual li po cazer reprehension* LII 23. La costruzione *en vergonça* mal può esser accettata; quindi o s' ammetta la composizione, o si cancelli il prefisso.

[3]) XLV 20 sarebbe forse meglio leggere *a dur.*

A.

abraxado X 31 *abbraciato, abbragiato, acceso.*

adorbado L 19 *acciecato.*

agujo XVI 11 *pungiglione delle api;* aculeus aculjus. *La Crusca reca un esempio di* aguglione. *Si noti che* BD *hanno* axejo, *tuttodì* axegio *(Boerio), forse da* ac-us *col suffisso* ĭlium.

altrosì XXIV 31 *altresì.*

alturiar:-e XLI 9, -ava LV 14, -ado V, 15 *ajutare, presso gti antichi:* altoriare. *Era dei dialetti veneti antichi, e vive tuttodì nella dizione* cigar (criar) alturio, *su cui v. il Boerio. Poichè il significato non consente la derivazione nè da* alto *col suffisso* -ura uria *nè da* autore *con mutamento di* au *in* al, *vuolsi ravvisare in questa voce l' it.* ajuto ajutorio aitorio. *Se così è, abbiamo nel mutamento di* i *in* l *fenomeno inverso di* l *che diviene* i *in dialetti toscani:* aicuni, caiddo, coippo, saivatichezza.

ancomè LXI 41 *omai.*

angudella:-e XLII 21 *ora* angüèla *„pesce minuto di mare, di laguna e di valli maremmane.“ Da* anguilla, *pron.* angu-illa *con* d *intruso?*

antessori XLV 70 *antecessori.*

apprexar:-e LXI 14 *constringere, far ressa in: cfr.* pressare, *che è nel Salvini „incalzare“.*

apruovo LII 11 *appresso,* ad-prŏpe. *Mon. ant.* provo, a.

arcivescho LXI 52 *arcivescovo. Egual forma nell' Ariosto.*

arcolto:-e LXXIII 6 *raccolto, con metatesi frequentissima nei dialetti emiliani; cfr.* arnione *von* ren-ionem. *Il Boerio registra quali voci antiche* arcorger arcoger.

arsair LXXXIV 28 *assalire. E*

arsolto LXXXIV 30 *assalto. Il prefisso* ad- *mutato in* ar-, *come in* argine. *V. il Diz. etim. del Diez I, 30.*

asentado:-i LIX 23 *seduto. È nella Crusca, con esempii di fra Jacopone, del Caro e d' altri.*

asunar XLII 26 *ragunare; ora* sunar.

atermenar:-a III 5 *condurre a termine.*

açaro XXVII 22 *zara, giuoco d' azzardo; in antico anche di genere maschile:* zaro.

B.

bailia XVI 16 *balia, signoria. V. Mon. ant.*

bandezado LXXII 22 *bandeggiato (M. Villani), mandato in esilio.*

biastemar:-a XVI 21 *bestemmiare, biastemare.*

bo XLVII 15 *plur.* boi LXIII 16 *bue. La forma* bo' *è registrata dalla Crusca con esempii del Sacchetti e di Francesco da Barberino.*

bon *qual sostantivo astratto* XXX 6 *bene.*

brigar XV 9 *usare, conversare; cfr. nella lingua comune* brigata *„adunanza d' amici, conversazione."*

brudo LIX 28 *brodo; cfr. nel Boerio* brueto.

C.

cadegla XLVIII 3 *cattedra,* XX 18 *seggio regale; Mon. ant.* carega.

cativeria XIV 12 *cattività, nel significato di „viltà, dappocaggine." La forma* cativèria *„malvagità" è tuttora nel dial. veneto. Si registra altresì nella Crusca con un esempio del Sacchetti.*

clérisi XXVIII 24 *chierici, qui nel significato di „famigli, gente del seguito ecc."*

compagnon XXXIV 12 *compagno. L' usarono altresì gli antichi Toscani.*

comparar XLVIII 19 *comperare, coll' a del latino; anche nel Cavalca:* comparare il regno del cielo.

confortir LXXIII 20 *fortificare.*

coverta *d' una casa* VII 8 *coperto, tetto; ora* coverto.

creto:-e LXI 24 *creduto. Tal forma è di molti dialetti: qual aggettivo l' usano nel Veneto e nel Tirolo nel valore di „credevole, degno di fede." Il sostantivo* cretta *significa nel dialetto milanese, pavese, cremasco, piacentino ecc. „credenza."*

cumbiado LV 18 *commiato,* combiato *„voce antica."*

D.

delician XXXVIII 28 *aggiuntivo di „paradiso", che si riscontra e in antiche scritture Toscane.*

demandaxon LX 17 *domanda; gli antichi:* domandagione.

desdese XXVI 24, *non si conviene. Da* dis- *e* decet; *Mon. ant.* adexo, deso.

desfamadho:-a XXVIII 2 *diffamato, che ha mala fama; s' hanno esempii antichi anche di* disfamato.

desgetarse:se-a XVIII 12 *perdersi d' animo; in un' antica traduzione di Boezio:* disgittarsi.

desmontar *intrans. nel senso proprio* XXVIII 37 *scendere; in senso figurato* d. in (a) una estremitade XX 39, XXIV 33 *inchinarsi a, incorrere in; trans.* d. lo presio LXXIII 18 *diminuire.*

desperança XXXI 12 *disperazione; gli antichi Toscani usarono* disperanza *e* desperanza.

despodente LI 20 *e*

desposente:-i XLV 53 *impotente, debole. Vive tuttora.*

dissession LXXIX 6 *dissensione, dissidio.*

divisado:-e IV 3 *distinto, diverso. Cfr. la Crusca s. v. §. VII.*

doman, da XXIX 48 *di mattina.*

domenedio *usato anche per un dio de' pagani* XXIX 21.

E.

embrigamento:-i LXXV 16 *impedimento. Da*

embrigar:-a *trans.* XVII 3 *impedisce; fra Jacopone:* Non t' imbrighino la mente; *intrans.* -e XLIX 13 *sia impedito, ritardi;* è embrigadi LXI 17 *furono impediti.*

empegar:-a LIX 30 *lordare. Da* pix pĭcis, pĭcare; *Bonvesin usa* pegar.

empentixon LXXIV 15 *pentimento.*

ensembre XV 9 *insieme,* ensembre *„voce antica."*

ensorido XXV 20 *spiacevole, increscioso. E*

ensorimento:-i LXI 7, insorimento XXVIII 48 *noja, fastidio, spiacevolezza. Il Boerio cita* insurir insorir, insurimento, *il Patriarchi* insorire. *D' origine dubbia. Nel franc. ant. v' ha* sorir *„dessécher" citato dal Roquefort, che viene dal tedesco antico* sôr *(Müller-*

Zarncke II, 2, 469), ingl. sear *seccare. È probabile che* ensorir *sia la stessa voce: „secco" ed „increscioso, uggioso" sono idee affini; il concetto fisico s' applica al morale; cfr. gr.* σκληρός.

entendevele:-i XLV 73 *con valore attivo „che intende facilmente, intelligente."*

F.

familial L 21 e LXII 34 *familiare,* famigliale *„voce ant."*

fantija LV 2 *fanciullezza; cfr.* fantilità *„v. ant."*

favregar XXIX 10 *far opere di fabbro.*

frezar *att.* LXXIV 9 *affrettare, far fretta, sollecitare; Mon. ant.* freza.

G.

gajandra XXIX 14 *tartaruga. Patriarchi e Boerio:* gagiandra; j e gi *riconducono a* li. *D' onde questa voce? Si potrebbe supporre da* χέλυδρος *coll' intrusione della* n, *così frequente nelle lingue neo-latine; cfr.* lontra *da* lutra, *gr.* ἐνυδρίς. *Il dial. modenese ha* galana, *che ricorda ancor più il greco* χελώνη.

glesia XXVIII 28 *chiesa.*

greveça XLII 17 *difficoltà.*

L.

lagar XVI 13 *lasciare; Mon. ant.*

laudo LXI 53 *lode. Probabilmente non da* laude landa, *mutato il genere, ma nuova formazione da* laudare, *come* perdono, ritrovo *ecc.*

lévera LIX 37 *lebbra.*

lévori X 46 *lepri.*

M.

magnar:-ade XX 31 *mangiare.* D'c *di* manducare *dà* ǵ, z: mangiar, manzar; *il* ǵ *poi si raddolcisce in* j e nj = gn. *Di* magnar, *ch' è tuttodì dei dialetti veneti, v' ha nel Voc. alcuni esempii d' antichi.*

majo: maji XXIX 13 *maglio, martello; lat.* malleus.

medemo XLIV 9 (medesmo XLV 1) *medesimo. Il Boerio dice* medemo *„idiotismo triviale." È anche di molti altri dialetti dell' alta Italia.*

mijero LIII 26 *miglio; lat.* miliarium. *Anche gli antichi Toscani usavano in tal significato* migliajo.

mojer XXXIV 18, mujer XXXIV 15 *moglie, mogliéra.*

molton: moltoni LXIII 16 *montonc. Così tuttodì nel dialetto veneto. La* l *è etimologica; Diez I, 282.*

montar lo presio LXXIII 18 *aumentare. Cfr.* desmontar.

muiol:-i LIX 24 *bicchiere. Lessi così, perchè* B *ha* muçuoli. *Del resto il codice avrebbe permesso di leggere pur* miuoli, *e* mioli *leggesi nella stampa del Novellino* XL. *Il Du Cange cita dagli statuti di Montereale* miolium; *un dizionario italiano-tedesco del 1423 (Cod. Palat. 12514) registra* mizuol *„glazz"; il Boerio ha* mezolera *„arnese per tenervi sopra i bicchieri", che presuppone la voce* mezól; *e il Foucard dice* mezzuolo *voce del volgar padovano. Da* mediŏlus mediólus; *nella forma* mujoli muzuoli *la* ĕ *si cangiò in* u *in virtù della labiale precedente.*

N.

nevo XXVIII 42 *nipote, dal nomin.* népos, *cfr.* nievo *presso gli antichi Toscani.*

noliçar IX 12 *noleggiare.*

O.

ombría LV 8 *ombra; Mon. ant.*

P.

padir:-isse LIX 10 *patire, nel significato di „smaltire, digerire."*

páisa LXIII 17 *sostantivo verbale da*

paisar XXVIII 31 *uccellare; è il tedesco* beizen „venari cum avibus"; *la* p *in luogo della* b *come nel tedesco antico e tuttodì in dialetti (Schmeller I, 206).* Paissar *si congiugne spesso a* caçar; *cfr.* uccellare e cacciare *nel Decamerone* X 10; cacciava e uccellava *nel Malispini; e nel ted. del medio evo* beizen unde jagen. *In fr. ant. v' ha* beter *che pare la stessa voce, ma nella forma del basso tedesco.* Paissa *viene registrato dal Boerio qual „termine o gergo de' cacciatori, e vuol dire selvatico." Nei dialetti del Tirolo:* paissa *„esca"*, paissar *„adescare, allettare."*

partesella XXVII 43 *particella, piccola parte.*

parun:-ni XXVII 34 *padre.*

patiçar IX 12 *patteggiare.*

pavejon:-ni XXIX 8 *padiglioni.*

pela LXI 31 *palla.*

pescason LXIII 19 *i pesci pigliati alla pesca, come* cacciagione *significa „le fiere che in caccia si predano."*

possa, a più non XXXIV 23 *a più non posso.*

prescia LIX 23 *fretta. È nel Firenzuola.*

principar XLV 100 *signoreggiare, primeggiare,* principare *„v. ant."*

provocar: se -a lo premio XL 27 *ottenere, conseguire; cfr. il Vocab. §. III e IV.*

Q.

quasio XXVII 28 *quasi.*

R.

rádego: -i LIII 1 *sbaglio, errore. Sostantivo verbale da*

radegar: rádega VI 8, rádaga LI 14 (e = a *o errore di scrittura) sbagliare, errare: senza dubbio da* err-atic-are. *Vive tuttodì in dialetti veneti e s' ode, benchè di rado, pure in Lombardia; ma quasi da per tutto mutò significato e vale „controversia, piato, lite; odio secreto, rancore, ruggine."*

regraciar: -à LXXII 26, *ringraziare; Mon. ant.*

remiti XLVI 19 *eremiti, con aferesi dell'* e. *Nell' italiano* romito *l'* e *si cangiò in* o *in virtù dell'* m *che segue; gli antichi usarono altresì* remito.

resi LX 27 *eredi; in luogo di* heredesi, *che è in Bonvesin* (hered- *e suffisso* -ĭc-), *o per contrazione o per errore di scrittura;* B heriedi, D eredy.

roversa VIII 30 *riversa, rovescia, conservata la* r *etimologica.*

S.

scápolo XL 4 *libero, scevro;* scapolo di lacci *nella Vita di Barlaam.*

scosso LI 16 *cresciuto, sviluppato; da* scuotere?

segnar XXXVII 9 *cavar sangue, salassare. Gallicismo registrato dalla Crusca con molti esempii d' antichi.*

semejante X 33 *e*

semejente: - i XXVIII 7 *simigliante, simile. Quanto alla desinenza* -ente *cfr. Mon. ant.*

semejevele XXVII 28 *somiglievole (Borghini), simile. Di qui*

semejevelmente XXVI 7, semejevelmentre XXVII 20 *similmente.*

sita *(scritto* scita) III 17 *saetta (anche* saita III 19); *Mon. ant. Di qui*

sitare III 12 *saettare e*
sitador III 20 *saettatore.*
sovrajusto LXXXI 21 *più che giusto.*
spensaria:-e XIV 29 *spesa.*
stómego XLI 24 *stomaco*; *ă non accent.* = e; *cfr.* monego *da* monachus, balsemo *da* balsamum *ecc.*
subdito *qual aggettivo:* s. a pena XVI 22 *soggetto.*

T.

tençoner:-re XLIX 16 *battagliero, pronto a contendere.*
throno:-i LIV 18 *tuono; presso gli antichi* truono.
tola LXIII 15 *tavola;* -e XXVII 9 *giuoco di tavole.*
tornarse: se torna V 12, tornàsse LX 19 *rivolgersi.*

V.

vagizar:-ando LXII 19 *vagare, scorrazzare.*
varda LXXIII 20 *guardia. Mon. ant.* guarda.
verasio V 10 *verace.*
vergoletta LV 8 *virgulto.*
vergonça XXIII 2 *vergogna; Mon. ant. Di qui*
vergonçoso:-i XLV 31 *vergognoso.*
viazo LXXIV 15 *celere; Mon. ant.* viaçamentro.
victuaria LXIV 2 *vittuaglia, vettovaglia, tutto quello che attiene ed è necessario al nutrirsi. Vive tuttodì nel Veneto la forma con* r.

Ç.

çaramela XXIX 24 *ceramella, cennamella; da* calamus.
çascadun VIII 4 *ciascheduno; Mon. ant.* çascaun.
çélebro LXXIV 21 *cerebro e l' antiqu.* celabro, *cervello; nel Boerio* celebro „*voce triviale.*“
çétara XXIX 21 *cetra.*
çonchar:-à LV 20 *mozzare. Cfr. nel Morgante XXII 105:* la lancia del Pagan par che si cionchi. *D' origine dubbia; Diez II, 20.*
çovençela XLIX 7 *giovincella, giovinetta.*
çugolaria XV 15 *giulleria, atti da buffone.*

TAVOLA
DEI NOMI PROPRII.

Abel XXXV 24.
Adam L 6.
Alexandro VIII 21. 27. 34, XVIII 16. 21, XXIV 12. 13. 18, LVI 36, LXXX 17, LXXXI 12. 14.
Amos XXIX 44.
Anon LXXXIV 27, Enon LXXXIV 19.
Antigon XXV 15.
Apollo XXIX 20, Apollo Delfico XIX 21, LXXIX 13. 17.
Aristopo LIX 15.
Aristotele *passim*, Aristotile LXXX 21, Aristotole XLIX 10 e LXXV 10, *che nel primo luogo inavvedutamente corressi. Quanto al mutamento della vocale cfr.* utole = utile.
Asia XXVII 2. 4.
Asyria XII 25.
Athene XIX 20, Athenes LXXIX 10. 19.
Atthalo XXVII 3.
Augustino VII 24, VIII 18, XXIII 3, Agostin XXXVIII 18, Agustino XL 4.
Açarus demonio XXVII 23. 26.

Bactria XL 10.
Balaam LVIII 15.
Barucho XXVIII 36.
Boecio LV 10, Boetio LXI 16.
Brutti LIII 29.

Candar L 17 *Candaule. Forse in vece di* Candar lo re de l' India *sarebbe stato meglio leggere* Candarlo re *e correggere* Candaulo.
Cartagene LXXXIV 20.
Chaim XXIX 3, Chaym L 7. 9, Chayn LXV 24.
Chrisostomo L 25.
Ciprian XXVII 7.
Codro XIX 20.
Cornificio X 44.
Crede LXXIX 17 *Creta.*
Cristo XLI 11, LIV 6, LXXXV 10. *V.* Jesum.
Curcio, Quinto XVIII 20.

Damasen LIX 39.
Dario XXIV 12. 14. 16, XXVII 21. 27, XL 22.
David XXIX 26. 30. 47.
Demorato LXXII 22. 27 *Demarato.*
Dina LXII 43.
Dyogenes LIX 15, LXIV 37.
Dionisio *(di Siracusa)* XII 23, LIX 17, Dyonisio LXX 24.

Dyonisio *(Areopagita)* XXXIV 27.
Dunstan XXVIII 13. 16. 25.

Edon XXIX 38.
Elyseo XXIX 40.
Engeltera XXVIII 13.
Enoch LXV 30.
Enselmo LXXXI 3 *Anselmo.*
Eusebio XLIV 26.
Exau XXVIII 6.

Focas XXIII 26. 29.
França LVI 40, LXII 16.
Frigia XXVIII 4.

Galento LXXI 29 *Zaleuco.*
Geronimo LXIV 44, Jeronimo LXIV 51.
Grecia XX 40, XXVII 5, XXIX 24, LXXII 20. 23.
Gregoro XII 16, Grigor XXXVIII 27.
Gresi XXVII 33. 40, XXVIII 32, LXXII 16.

Helinando LVI 39.
Helya XXXIV 31.
Herodes Agripa XX 16.

India XL 15, L 17.

Jabel XXIX 8.
Jacob XXVIII 10, LXII 44.
Jerusalem XXIX 38.
Jesum Christo XXXIX 13. 15, LXVIII 23 *(in tutti e tre i luoghi qual caso retto).*
Job XXXVIII 26, LI 4.
Josaphat LVIII 16.

Karlo Magno LXI 53, LXII 13.

Lacedemonia LXXII 27.
Lamech XXIX 3.
Ligurio LXXIX 10.

Masinisa LXX 22.
Mathan *(servo di Diogene)* LXIV 38. 40. 41.
Matio L 26.
Mauricio XXIII 23. 27.
Maximian XLV 4.
Mercurio XXIX 23.
Moab XXIX 39.
Moysè LXV 31, Moyses XXIX 25.

Napuli XXVIII 47.
Nemroth XXVIII 6.
Neron XVI 10.
Nin XL 10.
Noè L 14.
Noema XXIX 6.

Obeth L 27.
Ottaviano X 45, Oct. XXVIII 42, Ot. XLII 20.
Ovidio LV 6, LXX 15.

Papirio LIII 44. 64. 67.
Peloponesi XIX 21.
Persia XXIV 12, XXVII 21, LXXII 15.
Platon LVII 9. 11.
Polemon LVII 18. 27.
Policrates XL 14.

Roboam LX 9, Reboam LX 13. 24.
Roma XX 24, LIII 29. 30. 45. 53. 56. 59, LXII 17.
Romolo LXXIV 22.
Ruth L 27.

Saba LXII 12.
Saiecta XX 17 *Sidone, nel medio evo* Sagitta, *ora* Saida.
Salamon XXIX 30, LV 25, LX 10. 13. 15, LXIII 11. 13. 14. 22.
Salamon *(Salmon)* L 26.
Samaria XXIX 37.
Sannia XL 14.
Sardanapolo XII 24.
Sarra LII 2.
Seneca VII 15, XVI 9, XVII 6, XXV 15, LIV 32, LVII 6, LXXI 30, LXXXI 11.
Senocrates LVII 17. 25. 34.
Seth L 6. 9.
Siccen LXII 45.
Sicilia XII 23.
Siria *(= Assiria)* XL 11.
Socrates XVII 9. 11, LIV 10. 12, LXXIV 20, Socrate LXXIV 14.
Sulpicio XXXIV 17.

Thebani XXVIII 2.
Theodosio XVI 19.
Theofrastho XLVIII 2, XLIX 3, Theofrastro LXXIV 17.
Tiberio XX 12. 24.
Tiro XX 17.
Tobia LII 2.
Trepin LXI 52.
Troja XXVII 33. 39, XXVIII 32.
Tubal XXIX 12.
Tubalchaym XXIX 10. 13.

Ulixes XXVII 33, XXVIII 31.

Valerio Maximo XXXIV 17, Valerio LXX 22.
Venexia LXXVI 12.
Virgilio XXVIII 43.

Xantipa LIV 15.
Xerxes LXXII 15. 25.

Ysaia XXIX 47.

Zoane Baptista XXXIX 15.
Çane Vangelista XXVI 40. 42. *V.* Zoane.
Çeremia XXVIII 36.
Çijo L 20 *Gige.*
Çoroastres XL 7.
Çudea XX 17.
Çudei XXXVII 20.

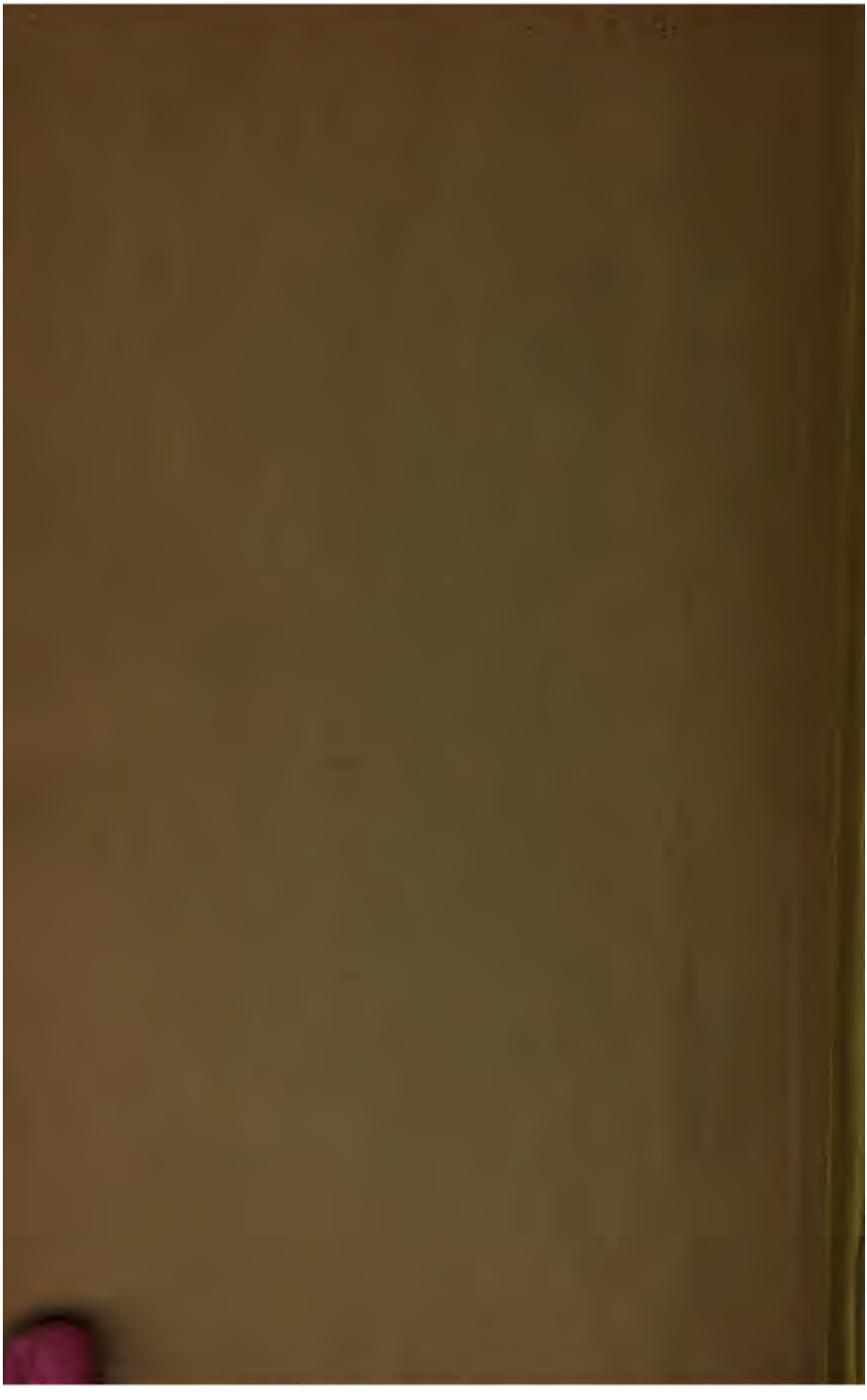
Stamperia di Adolfo Holzhausen in Vienna.

CORREZIONI.

TESTO. XII 16 vita XIII 17 *virgola innanzi* cha 32 ogno XVIII 7 qual XXI 17 perk' 27 chè XXII 7 çò XXIV 11 fè XXVIII 20 po' 35 che so XXX 8 si XXXVI 15 re' XL 41 po XLI 10 kè 26 chè XLII 6 a sp. XLIII 2 lo XLV 5 poeta 44 hè 53 *virgola innanzi* perciò L 20 *virgola innanzi* lo qua LI 11 deskì LVI 10 enclination LIX 3 *virg. inn.* per.

VARIANTI. VI 11 *aggiugni* B XXV 23, *non* 24 XXXII 33 B o voi a c. XLVII 31 citade LIV 2, *non* 3 LVII 17, *non* 15 LXI 29, 28 *mutino posto a vicenda* 58, *non* 56 LXIII 34 inserisce LXIV 32-34, *non* 82.

Finalmente si noti che nella numerazione marginale delle linee i numeri X 40-50, LXII 20-45 *voglionsi far avanzare d' una linea, ed i numeri* LVI 25-35 *voglionsi far indietreggiare d' una linea. Le citazioni si riferiscono tutte alla numerazione retta.*



FEB 1 3 1936